

Conferenza Episcopale Italiana

Ufficio Nazionale della CEI per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

CONVEGNO NAZIONALE

**“La montagna, un bene per tutti,
anche per i turisti:
la missione della Chiesa”**

Folgarida, 20-22 giugno 2002

Indice

Presentazione 4 <i>Mons. Carlo Mazza</i>	“	
Programma	“	6
Introduzione <i>Don Giuseppe Grosselli</i>	“	8
Prolusione <i>S.E. Mons. Luigi Bressan</i>	“	10
Tavola Rotonda		
Che ne dite? Cosa ne pensa chi c'è dentro <i>Pierluigi Giovanetti,</i>	“	12
<i>Franco De Battaglia</i>	“	14
<i>Don Paul Renner</i>	“	19
<i>Gabriele Bianchi</i>	“	23
La montagna e i suoi problemi, ieri e oggi. La domanda pastorale		
Il tempo e l'uomo della montagna. Realtà, mito, civiltà, religione <i>S.E. Mons. Reinhold Stecher</i>	“	28
Per una spiritualità della montagna. I fondamenti biblici e la riflessione Teologico-mistica <i>Don Piero Rattin</i>	“	33
Il turismo di montagna: qualità e quantità. Una difficile scelta etica e culturale <i>Nadio Delai</i>	“	43
La Chiesa mira a questo: una presenza qualificata. Linee per una pastorale dentro il movimento turistico <i>S.E. Mons. Giuseppe Anfossi</i> 49	“	
La risposta pastorale nei progetti di animazione cristiana del turismo di montagna CONFRONTO A PIÙ VOCI		
<i>Mons. Renato De Vido</i> 55	“	
<i>Riccardo Franceschetti</i> 58	“	
<i>Claudio Pucci</i>	“	62
<i>Gabriele Pedrotti</i>	“	65
<i>Marilisa Longafeld</i>	“	68
Conclusioni La nuova missione alla luce degli Orientamenti “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”		

Presentazione

Le “dedicazioni” annuali dell’ONU toccano le diverse e complesse problematiche che affliggono le società moderne o ambiti vitali della convivenza tra i popoli che richiedono di essere all’evidenza dell’opinione pubblica, dei governi, delle singole comunità o dei soggetti individuali.

Così l’ “**Anno Internazionale delle Montagne**” (2002) risponde ad un’urgenza – da non sottovalutare – che riguarda necessariamente i territori interessati e le comunità ivi residenti nella loro multiforme complessità di vita. Non secondaria si rivela la stessa forma di religiosità propria della “gens montana”, sorretta dalla straordinaria ricchezza di tradizioni e di opere artistiche e letterarie, edificata nei secoli e gelosamente custodita dalla Chiesa.

La montagna e la “gens montana”

Caratterizzata da un antropismo originale, la montagna plasma e modella un’umanità singolare che si fa del tutto omogenea con la montagna stessa. Si tratta di un *antropos* austero, forgiato secondo i climi, gli orizzonti e gli stili di vita tipicamente montani. L’abitatore della montagna è lottatore indomito; difende la sua dimora e il suo territorio con ogni mezzo; è geloso della sua proprietà e della sua interiorità. La “gens montana” richiede ogni rispetto e onore.

La montagna territorio esclusivo

Occorre conoscere la montagna come territorio originale e come realtà geofisica con proprie ed esclusive caratterizzazioni non reperibili altrove. La salvaguardia del creato riguarda tutta la natura e il cosmo, ma per la montagna si richiede una cura particolare per la precarietà della conformazione ambientale, per l’investimento ingente di risorse atte alla conservazione e alla tutela, per una speciale “vocazione” che essa custodisce.

La montagna per vivere: lavoro e turismo

La fatica di vivere in montagna è nota. Le economie tradizionali montane – pure trasformate dai processi di cambiamento – non producono beni sufficienti per le esigenze proprie della vita moderna. L’insorgere di una cultura salutista, insieme ad altre componenti ludico-sportive, ha promosso i territori montani come luoghi di turismo, di escursioni, di vacanze. In realtà la succedanea domanda abitativa ha spesso stravolto il volto della montagna, compromettendone la bellezza, l’equilibrio ecologico, il paesaggio. E’ necessario vigilare su questi fenomeni e disegnare un equilibrato programma di sviluppo.

La montagna “spirituale”

Oltre ogni eventuale retorica, la montagna di fatto offre una vera opportunità di ascendere nell’elevazione spirituale e mistica. Antico quanto l’uomo, questo tema si presta a molteplici implicazioni che sviluppano le potenzialità umane in ordine al silenzio, alla pace, al raccoglimento, all’incontro con Dio. La montagna da sentinella del tempo diventa luogo della rivelazione del senso primo e ultimo dell’uomo. Come è noto, la Bibbia è straordinariamente ricca di montagne, di monti e di colli, e non tanto per il gusto di una menzione topografica quanto invece per avviare ad una sublime pedagogia dello spirito.

La montagna e la pastorale del turismo

Nella circostanza del nostro Convegno Nazionale, organizzato felicemente con l'Arcidiocesi di Trento e del quale qui offriamo gli Atti, la montagna è considerata come luogo abitato da una comunità turistica e dunque come ambito dove si attua una presenza di Chiesa del tutto singolare. “*Abitare vicino a Dio*”, “*Salire sul monte del Signore*”, “*Stare nel suo tempio cinto sui colli*”, sono espressioni familiari dei salmi e della letteratura profetica che inducono a pensieri di consolazione spirituale, di pace interiore, di intensità contemplativa, ma anche di feconda prospettiva pastorale.

Ci siamo chiesti infatti – nei giorni del Convegno – come la Chiesa “traduce” questa particolare condizione in azione pastorale, in opportunità di evangelizzazione. La risposta più attinente e plausibile si è rivelata essere quella del tutto evidente: che il binomio “Montagna e Pastorale” va coniugato con competenza. Non può essere considerato un'accidentalità ma un'esigente tipologia della pastorale.

Si presenta di fatto come un impegno ecclesiale che richiede conoscenza della cultura montana, dello stile montano, della religiosità montana e, oggi, una intelligente capacità di adattamento per i “turisti”, senza stravolgere la qualità della fede e delle tradizioni locali.

Mons. Carlo Mazza
Direttore Ufficio Nazionale CEI per la
Pastorale del tempo libero, turismo e sport

Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo
libero, turismo e sport

Ufficio Diocesano di Trento per la
Pastorale del tempo libero, turismo e
sport

CONVEGNO NAZIONALE

“La montagna, un bene per tutti, anche per i turisti: la missione della Chiesa”

PROGRAMMA

Giovedì 20

Ore 16,00

Prolusione

S.E. Luigi Bressan, Arcivescovo di Trento

Saluto delle Autorità civili

“Che ne dite?” Cosa ne pensa chi c'è dentro

Dr. Pierluigi Giovanetti, Direttore “L'Adige”, interroga gli esperti e l'assemblea

- *Dr. Franco De Battaglia*, del Comitato “Anno Internazionale delle Montagne”;
- *Prof. Paul Renner*, teologo
- *Dr. Gabriele Bianchi*, presidente nazionale CAI;

Ore 21,00

Alla Tenda degli Alpini: concerto del Corpo bandieristico Sassorosso di Dimaro

VENERDÌ 21

LA MONTAGNA E I SUOI PROBLEMI, IERI E OGGI L'OFFERTA PASTORALE. LA DOMANDA PASTORALE

Ore 8,00

Celebrazione delle Lodi e dell'Eucaristia

Ore 9,30

“Il tempo e l'uomo della montagna. Realtà, mito, civiltà, religione”

S.E. Mons. Reinhold Stecher, Vescovo emerito di Innsbruck

Dibattito

Ore 11,00

“Per una spiritualità della montagna. Fondamenti biblici e riflessione teologica”

Don Piero Rattin, biblista

Dibattito

Ore 15,00

“Il turismo di montagna: qualità e quantità. Una difficile scelta etica e culturale”

Prof. Nadio Delai, direttore del Centro Studi & Strategie di Sistema “Ermeneia” di Roma

Dibattito

Ore 18,00

“La Chiesa mira a questo: una presenza qualificata. Linee per una pastorale dentro il movimento turistico”

S.E. Mons. Giuseppe Anfossi, Vescovo di Aosta

Dibattito

SABATO 22

LA RISPOSTA PASTORALE NEI PROGETTI DI ANIMAZIONE CRISTIANA DEL TURISMO DI MONTAGNA

Ore 9,00

Confronto a più voci

Introduce *Mons. Renato De Vido*, Decano di Cortina d'Ampezzo

Testimonianze:

- per gli Operatori: *Dr. Riccardo Franceschetti*, albergatore
- per le Diocesi: *Dr. Claudio Pucci*, Membro del Consiglio Pastorale Diocesana di Trento
- per gli Ospiti: *Mons. Gabriele Pedrotti*, Vicario Generale di Bolzano
- per i Giovani e le Associazioni: *Sig.ra Marilisa Longafeld*, ANSPI di Verona

Progetti in atto, nella logica dell'organicità e della trasversalità

Ore 11,00

Conclusione

Mons. Carlo Mazza, Direttore Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport

Una nuova missione alla luce degli Orientamenti.

“Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”

Introduzione

DON GIUSEPPE GROSSELLI, *Incaricato per la Pastorale del turismo dell'Arcidiocesi di Trento*

Montagna, perché?

È bello che ci sia un anno dedicato alle montagne. Lo ha voluto l'ONU. Nei diversi stati si sono messi in moto vari organismi. Noi trentini siamo parte in causa come singoli e come istituzioni: nei vari Comuni e nei vari centri è un pullulare di iniziative per coinvolgere gli abitanti e sensibilizzare l'opinione pubblica. Anche la Chiesa di Trento ha un suo progetto che è iniziato con l'escursione sul Cornetto (a 2200 m.) di un gruppo di appassionati del Bondone, guidati dall'Arcivescovo Mons. Luigi Bressan. Il gruppo ha socializzato e ha pregato perché tutto vada come Dio comanda... compreso l'Anno Internazionale delle Montagne.

Leggendo le proposte fatte dal Comitato Italiano, "l'occhio del cuore" è andato a posarsi primariamente sul tema della sacralità: c'è un capitolo su "Montagna e Religioni". C'è solo questo spunto: le religioni come forza ecologica in più. "Sì, le religioni sono sottovalutate - ci dice il giornalista F. de Battaglia, membro del comitato trentino per l'Anno delle Montagne - infatti la spiritualità che esse esprimono (o dovrebbero esprimere) è ben di più che quella della salvaguardia del creato. Il senso del limite ha una forte componente religiosa, così come l'affermazione che la morte di Dio è anche la morte dell'uomo e delle cose. L'essere chiamati all'opera di con-creazione e di con-redenzione sono compiti immensi, con forti risvolti sociali".

Noi viviamo in montagna, traffichiamo il tesoro di un territorio che ci è invidiato da tutti, accogliamo milioni di persone che vengono a godere le montagne come riposo - paese delle meraviglie - e spirituale. Si tratta di darsi da fare: stendere un piccolo progetto da gestire in proprio o in sinergia con altri allo scopo di offrire occasioni per riflettere sulla montagna, orientare il futuro delle nostre zone, dare qualità vera al nostro turismo estivo e invernale; ma anche individuare percorsi formativi (teorici e pratici) per capire e far capire la montagna.

Secondo la Bibbia - il grande codice per comprendere il pensiero di Dio "nei secoli dei secoli" - la montagna, assieme alla voce della coscienza, è luogo importante per l'incontro con Dio. A me pare che la gente - senza forzature "mistiche" - impari a riscoprire questo aspetto dell'andare in montagna. Si tratta di un valore aggiunto che aiuta la crescita interiore dell'uomo e della donna metropolitani, che dimenticano il valore del silenzio, del viaggio interiore per trovare se stessi, della bellezza che salva il mondo. Resta sempre attuale quanto ha scritto Monsignor Reinhold Stecher, Vescovo emerito di Innsbruck, alpinista: "Le montagne portano molti uomini a quel limite che è la soglia della fede. Lo fanno in maniera silenziosa e lieve, con delicatezza e gentilezza, lasciando proprio per questo un'impronta indelebile. Molti sentieri portano a Dio, uno di questi va sui monti".

Ma la montagna è anche altre cose: è *risorsa economica*, infatti ha bloccato l'emigrazione e risanato la caduta del sogno dell'industrializzazione; è *ricca storia*, scritta da gente forte, tenace e creativa; è *riserva idrica* per gli usi alimentari, energetici e ambientali; è *un polmone verde* di rilevanza continentale; è *area di incontro fra popoli e culture diverse* e perciò è *vitale laboratorio* di convivenza, di rispetto e di valorizzazione del diverso.

Allora “la montagna ha bisogno non tanto di essere festeggiata, ma di essere rispolverata” come ricorda Craffonara, il presidente degli albergatori trentini. È da riscoprire anche come prezioso *giacimento culturale ed etico* per l'umanità: si pensi alle antiche regole di convivenza civile ed ambientale, allo spirito di volontariato, di dedizione, di senso civico dei montanari. Dobbiamo far capire che la montagna non è la porzione di nazione da trattare come “riserva indiana” per un mero sfruttamento; e nemmeno “riserva di manodopera” da mandare per il mondo a fare i lavori più pesanti.

Montagna, per chi?

“*La montagna è un bene per tutti anche per i turisti: ma missione della Chiesa*”: è il titolo del nostro Convegno nazionale (Folgarida, 20-22 giugno 2002). Si è posto un problema di etica sociale: da qualche anno infatti c'è un forte calo di arrivi estivi in montagna perché i giovani vanno sempre meno in montagna. Salvano la situazione i gruppi organizzati di anziani che godono della montagna durante la bassa stagione di giugno-settembre. Noi non ci rassegnamo. Conosciamo il valore pedagogico e fisico dell'andare in montagna. Però i giovani non hanno in testa una cultura della montagna, anche perché non sono aiutati a trovare ragioni forti per esserne affascinati.

Bisogna dire che c'è anche una crisi d'immagine (instabilità del tempo, monotonia del prodotto); una scadente qualità di vita in troppi centri abitati (crescita disordinata, ingorghi); gli addetti stessi, non sono preparati alla gestione culturale dell'accoglienza (animare l'ambiente perché “non di sola tavola vive il cliente”). E poi - diciamocelo sottovoce - anche noi siamo violentati da una concezione economicistica dello sviluppo e condizionati da “poteri forti”, che gestiscono la macchina-turismo a favore di chi può spendere di più e subito... e “i giovani verranno quando avranno più soldi”.

Apriamo la montagna ai giovani

E' questo il nostro impegno. In pratica: lavoriamo per un cambiamento culturale allo scopo di condizionare e scuotere la politica turistica, affinché favorisca norme e incentivi che considerino il turismo giovanile organizzato una risorsa per oggi e per domani e non una sottospecie turistica (“turismo povero”). Lo si è fatto anche per i rifugi! Da tempo sosteniamo nelle città di partenza e nelle località turistiche l'impegno per creare nuove figure professionali che introducano i giovani alla conoscenza/pratica della montagna; facciamo pressione perché si valorizzino le malghe e le baite dismesse, le strutture dei rifugi in quota per l'esperienza diretta; in particolare lavoriamo per il ritorno al vero campeggio, contro una politica che sostiene più i camping che i campeggi, più gli hotel che le case per ferie.

Sproniamo anche le diocesi e le parrocchie di montagna, perché si pongano il problema di valorizzare le proprie strutture (canoniche sfitte, oratori dismessi), affinché diventino segno della possibile alternativa, sia nella gestione che nei contenuti, di un'accoglienza degna dell'uomo e aperta a tutti.

Prolusione

S.E. MONS. LUIGI BRESSAN, *Arcivescovo di Trento*

1. Montagna e Religione

Per vari motivi non era possibile celebrare quest'Anno internazionale delle Montagne senza una riflessione sui rapporti tra la montagna e la religione. Molte religioni danno largo spazio ai monti, intesi come sede della divinità o luogo privilegiato per rendere culto a Dio, o manifestazione della sua potenza e saggezza. Pensiamo all'Olimpo dei Greci, al Kailas degli Indiani, al Fuji dei Giapponesi, ai monti carichi di valenze sacrali nella Corea e nei territori degli Indiani degli USA, al rispetto dei monti tra gli Incas, per non parlare poi dei molti riferimenti alle montagne che si trovano nella tradizione giudeo-cristiana e nello stesso Islam.

Ma il rapporto tra la montagna e la religione ha una sua rilevanza nel fatto che la fede in un Dio creatore fonda adeguatamente il rispetto dovuto alla natura, nel senso che essa appartiene a tutta l'umanità. La Bibbia traccia le possibilità del suo uso, ed anzi le finalità, oltre quelle contingenti legate allo sviluppo delle condizioni economiche e delle possibilità di comunicazione.

Il pensiero cristiano sul concetto di proprietà comune dell'umanità e sulla finalità universale di tutte le cose dà all'ecologia una base ben più solida che non un ecologismo sentimentale.

Vi è poi una terza ragione per la quale è sembrato opportuno dedicare tempo e spazio alla riflessione in campo religioso, ed è quello che ci rapporta con la popolazione. Se gli interessi economici possono parlare di mercato dell'ambiente montano, e le associazioni ecologiste proteggere la situazione, la religione invita a porre al centro dell'attenzione la persona umana: anzitutto le popolazioni che vivono sulle montagne, con i loro problemi, le qualità, la potenzialità, ma anche quanti frequentano occasionalmente le montagne per il lavoro, lo svago, la ri-creazione di un animus voluta per attendere ai compiti ordinari della vita.

2. Montagna e Pastorale

Ecco perché noi trentini siamo riconoscenti a che l'Ufficio nazionale della CEI per la Pastorale del Tempo libero, del Turismo e dello Sport abbia accolto la proposta di questo Convegno, sulle attese dei credenti e dei non-credenti verso la Chiesa circa la montagna, sui valori che sono validi per ognuno, sui contributi che possiamo dare per una crescita spirituale e lo sviluppo di un tessuto sociale che si allarghi oltre le vallate che le montagne delimitano.

Siamo contenti che ci accolga Folgarida, un centro di incontri turistici sorto per la volontà di sostenere una popolazione che era povera e isolata, e che si spera conservi questa dimensione sociale iscritta nella sua origine.

Potremo quindi confrontarci anche tra esperti di pastorale per esaminare la nostra cura d'anime ordinaria di accoglienza dei turisti e di accompagnamento degli operatori turistici, come altresì scambiarci idee su progetti particolari, su iniziative specifiche, su proposte future, su esperienze sia positive che fallimentari.

In questo percorso, vorremmo che la nostra voce potesse poi giungere alle comunità cristiane delle zone montane, poiché ormai sono esse i soggetti di pastorale, e non più, come nel passato, i soli sacerdoti. Infatti il movimento turistico è tanto complesso e sfaccettato che occorre una pluralità di approcci per un'adeguata valorizzazione.

Il pensiero va in particolare ai giovani, che vorremmo imparassero ad amare la montagna, e scoprirne il messaggio per la vita e la formazione. Ma, ovviamente, lo scopo è di coinvolgere tutte le componenti delle Chiese locali perché siano attente alle persone ed anche alla giusta protezione del creato, aiutando tutti, quelli residenti e gli ospiti, a sapersi arricchire culturalmente e spiritualmente, partendo proprio dalle montagne.

Vi sono poi valori che cercheremo di sviluppare in questo convegno e che restano universali: alcuni sono fondati per noi credenti nella fede in un Dio Rivelatore, per altri nell'umanesimo o nel sentimento o nella compassione.

Come Arcidiocesi di Trento siamo lieti di poter accogliere il Convegno, data la nostra caratteristica di regione montana, ed abbiamo inserito l'evento in una serie di iniziative intraprese anzitutto per i giovani, proseguendo una lunga tradizione delle parrocchie che attraverso le gite ed i campeggi hanno insegnato ai giovani ad avvicinarsi alle montagne, a percorrerle, a rispettarle, ad amarle. Abbiamo preparato anche delle "Schede/sussidio" per i campi scuola dei ragazzi. Inoltre sono state distribuite circa cinquantamila copie di un "Vademecum spirituale per i turisti" con dodici foto di montagne arricchite da riflessioni, e soprattutto si è preparato un volume: "Tabor - Una Spiritualità per la montagna", che riteniamo sia un apporto fondamentale per l'approccio alla montagna secondo la tradizione giudeo-cristiana.

Tra le iniziative poi si è pensato a una celebrazione in contemporanea in varie cappelle di montagna il 6 agosto prossimo, festa della Trasfigurazione del Signore. L'anno è iniziato con una preghiera sul monte Bondone a mezzanotte, e si spera di concluderlo sulla Paganella.

Il nostro augurio è infatti che da queste celebrazioni, dal Convegno, e dalle varie attività possa nascere sempre più luce per il futuro della nostra società.

“Che ne dite?”
Cosa ne pensa chi c'è dentro

TAVOLA ROTONDA

Moderatore

DR. PIERLUIGI GIOVANETTI, *Inviato speciale “L’Adige”*

Forse a qualcuno sarà sembrato un po' strano o avrà suonato in modo inusitato questo binomio chiesa-montagna, un binomio a cui forse non siamo abituati con così frequenza.

Eppure se noi guardiamo a quella che è la storia della salvezza ci accorgiamo che ricerca di Dio e montagna non è una coppia, un binomio così inconsueto. Tutti i momenti forti della storia della salvezza vedono un'ascesi alla montagna, a cominciare dal primo credente quando Abramo, per il sacrificio del figlio Isacco, sale sul monte. O quando lo stesso Mosè, per ricevere le tavole della legge ascende al monte di Dio, il monte Oreb. O dopo, nei momenti salienti dell'annuncio di Gesù, dalla Trasfigurazione dove c'è la salita sul monte Tabor o la stessa consegna del comandamento nuovo, le Beatitudini, avvenuto proprio salendo al monte, o la stessa crocifissione, sul Calvario: sono tutti passaggi centrali della storia della salvezza e tutti strettamente intrecciati con la montagna.

Sembra quasi che nella storia della salvezza venga indicato all'uomo la montagna come metafora, come paradigma di quella che è la ricerca di Dio, di quella che è l'ascesi, di quello che è il bisogno di pienezza - faticoso, fatto di sudore, di fatica, di lentezza, di silenzio, proprio di ascesi - che è il cammino nella storia della salvezza dell'uomo alla ricerca di Dio.

Ecco quindi che non è così strano richiamare l'attenzione su montagna e chiesa, montagna e ricerca di Dio. Che se poi pensiamo per esempio che l'aspetto connaturale della montagna è il silenzio, e il silenzio - sappiamo - è il luogo ideale in cui Dio comunica, parla, la montagna diventa proprio il luogo per vocazione sua chiamato per parlare con Dio e ascoltarlo.

A maggior ragione risulta l'importanza - e credo che vada sottolineato e poi ne parleremo con gli esperti che abbiamo presenti durante la tavola rotonda - anche dell'altro aspetto: che la montagna è essa stessa linguaggio di Dio, cioè essa stessa è modo di comunicazione attraverso il creato con cui Dio comunica all'uomo, con cui Dio anche oggi pone i segni dei tempi sulla strada, sul cammino dell'uomo nella storia, da leggere, da capire. Questo non è soltanto il gustare la bellezza del creato, quindi gustare la bellezza della verità, ma è anche cercare di capire, porsi alla sequela della Parola, quindi capire attraverso la montagna. Credo che a maggior ragione sia necessario nell'Anno internazionale della montagna, riflettere su questo rapporto chiesa-montagna.

Ai nostri esperti vorrei proprio chiedere come vedono loro questo rapporto chiesa-montagna. Secondo voi è preparata la Chiesa a vivere questa vocazione, questa missione della montagna? È pronta ad essere in mezzo al turismo?

Voi sapete che una terra come il Trentino, che ha 450mila abitanti, quando arriva l'estate moltiplica i suoi abitanti. Quindi essere Chiesa in un territorio di montagna come il Trentino, come la Val d'Aosta, come in altre zone simili, vuol dire attrezzarsi a rendere ragione della speranza che è in noi, in

una terra che moltiplica la sua presenza umana. Quindi occorre vedere anche come, che cosa gli operatori della montagna, che cosa gli uomini che vivono la montagna chiedono alla Chiesa in questa nuova missione, di cui c'è sempre più consapevolezza.

Prima di andare a presentare gli esperti, ricordo che Cesare Maestri, che voi conoscete benissimo, scalatore, guida alpina, scrittore, purtroppo oggi è a Milano e non può essere presente come anche il direttore Paolo Ghezzi che mi ha chiesto di sostituirlo. Abbiamo comunque una presenza ricca: Franco De Battaglia, giornalista, scrittore, molto noto per le sue opere sulla montagna, sulle Dolomiti, ma anche membro del Comitato Anno Internazionale della Montagna; Gabriele Bianchi, presidente nazionale del Cai; don Paul Renner, teologo della diocesi di Bolzano-Bressanone dell'Alto Adige-Sud Tirolo; Etta Nardin, di Cavalese, presidente della Saxo, di professione Giudice di Pace. Avremo modo di sentire, secondo varie note e varie sensibilità, il tema della montagna. A ciascuno cercherò di porre una piccola provocazione.

Oggi, se questa è la nuova missione della Chiesa, la Chiesa è pronta? E che cosa può fare la Chiesa per la montagna, per promuovere una cultura della montagna, una cultura anche della salvaguardia del creato sempre di più? Sappiamo che diventa ormai una emergenza quasi etica questa, per riecheggiare Hans Jonas quando pone il principio responsabilità anche per le generazioni future, quello di conservare e tutelare l'ambiente. Quindi che cosa può fare la Chiesa?

La Chiesa, la comunità di fede che vive la natura "creata" e la storia redenta e "riscattata", può capire la Montagna in modo più profondo rispetto ad altre realtà culturali laiche o religiose, anche al di là dei numerosissimi riferimenti biblici, od evangelici, che la riguardano: dalle Tavole del Sinai al Carmelo di Maria, dal Tabor della Trasfigurazione al Monte delle Beatitudini. Non solo dal punto di vista escatologico e spirituale, ma anche sotto il profilo strettamente antropologico e culturale la Chiesa ha, infatti, plasmato una parte rilevante di quella "cultura alpina", fatta di lavoro familiare e solidarietà sociale, di libertà e di dedizione comunitaria che oggi è parte imprescindibile di ciò che chiamiamo "Montagna".

Stratificazioni

La montagna delle Alpi (a queste ci riferiamo per ora) è una montagna "stratificata" non solo dalle successive impronte geologiche, ma dalle esperienze umane che via via, nei passaggi della Storia, l'hanno determinata. Proprio gli studi più recenti nei campi della paleontologia, dell'antropologia, dell'archeologia, hanno dimostrato come fin dai tempi mesolitici (dopo l'ultima glaciazione, ottomila anni prima di Cristo) tribù di cacciatori salissero lungo le dorsali fino alle foreste e alle steppe d'alta quota, alla ricerca dei grandi ungulati (camosci, stambecchi) che avevano trovato lassù il loro rifugio. La straordinaria scoperta (1992) dell' Uomo del Similaun, il cacciatore vestito di tutto punto, con arco e frecce, risalente a cinquemila anni fa, ritrovato sui ghiacciai fra Italia ed Austria, così come le prime malghe, trovate in Val del Chiese, nel Basso Trentino, risalenti anch'esse a tremila anni prima di Cristo, hanno mostrato come dai tempi più antichi fino al Medioevo ed oltre, ai giorni nostri, sempre la montagna delle Alpi sia stata interessata da presenze e frequentazioni continue, come non vi sia stata soluzione di continuità nelle permanenze. Un filo che non si è mai spezzato ha unito l'uomo e la montagna, l'uomo e il suo lavoro alla natura. E' una scoperta abbastanza recente. Prima degli anni Settanta l'opinione prevalente era che le Alpi fossero state terreno vergine e selvaggio almeno fino all'età retica, precedente la conquista romana. Le scoperte che ogni anno aggiungono nuovi capitoli alla conoscenza dell'antichissima frequentazione della montagna hanno dimostrato, invece, che così non è. Ecco perché quando, per amore ambientale, si teorizza una naturalità assoluta una "Wilderness" astratta degli ambienti alpini, si compie una mistificazione storica, oltre che un errore culturale. Nelle Alpi c'è sempre stato l'uomo.

Eremiti ed ospizi

In questa lunga linea di continuità, di genuino interscambio fra uomo e natura, la Chiesa ha assunto un ruolo di protagonista negli ultimi due millenni, ricoprendo un ruolo determinante nel definire l'immagine stessa della montagna. Pensiamo ai primi monaci anacoreti, della Tebaide e della Cappadocia, ma subito trasferiti, già nel IV secolo in quella "Meteora" fra i monti che è San Romedio, con i tre giovani, martiri nel 397 d.C. che proprio dalla Cappadocia provenivano: Martirio, Sisinio e Alessandro. Pensiamo alla "stagione" dei santi "civili", "sociali", "comunitari" che ponevano la loro

generosità al servizio di comunità minacciate da una natura difficile, da frammentazioni sociali pericolose: Vigilio che costruisce il Trentino, unificando attorno alla diocesi i confini delle tribù romane divise, Martino, che dona metà del suo mantello a chi ha freddo per gli inverni rigidi e freddi, Floriano, altro santo “militare” che pone il suo impegno in soccorso degli incendi, Cristoforo, che domina con la sua forza e la fede l’impeto delle acque, Giuliano che nell’apostolato fra i monti riscatta il suo delitto. Più avanti ancora ecco gli ospizi per i viandanti, come a Campiglio (forse monaci Ospitalieri o Templari reduci dalla crociate) come a San Martino nel Primiero. Ecco poi le cappelle poste a presidio delle valli più inospitali (Santo Stefano di Carisolo in Val Rendena) le penitenze “democratiche” dei Battuti, gli affreschi con le danze della morte che accomunavano in uno stesso destino re, principi, papi e cardinali.

La Chiesa-comunità lascia quindi sulla montagna questi segni che non sono di sola esteriorità, ma entrano nel profondo delle scelte di vita, diventano riflessi di un modo di rapportarsi fra gli uomini – i fratelli – e la natura, portano i segni di una speranza, di un “assoluto” che si nasconde (ma anche si rivela) dentro la fatica del lavoro quotidiano. “Dacci oggi il nostro pane quotidiano”, dacci la sacralità del pane quotidiano: questo, in fondo, dicono i capitelli posti all’incrocio dei sentieri, le piccole croci fissate al limitare dei campivoli delle malghe. Un “Padre Nostro” umile, ma pervasivo, materializzato fra lavoro e natura, trasmettono le presenze di antica religiosità sulle Alpi. Anelito, impegno, “scommessa” a non perder di vista l’Assoluto, pur nella fatica e gli inciampi del lavoro quotidiano. Una grande lezione, attualissima oggi, che la Chiesa non può dimenticare.

I parroci

Non di sole icone e capitelli sono però costituiti i segni cristiani sulle Alpi. Basterebbe pensare al ruolo dei parroci coraggiosi dell’Ottocento e del Novecento, in comunità difficili ed isolate, quando la Chiesa teneva alto il senso di una dignità contadina radicata e al tempo stesso indirizzava allo studio (all’universalità delle esperienze) i figli delle famiglie più povere. Il Seminario raccoglieva volonterosi e bisognosi. Faceva parte della scommessa (ed anche della grandezza) di questo istituto che i più non lo completassero. Ma al Seminario si affiancano le prime esperienze cooperative (don Lorenzo Guetti nel Trentino, con gli spacci e le casse rurali) assieme alla sfida di mondi nuovi da scoprire e conquistare attraverso l’emigrazione.

La messa in rifugio

E’ una lunga linea di presenze e testimonianze, che lascia segni profondi, nelle esperienze e nelle coscienze, fino ai nostri giorni, al XX secolo, fino all’ultima generazione di cappelle costruite accanto ai rifugi d’alta montagna, occasione per ritrovarsi con i sacerdoti per la Messa in rifugio. A Trento c’è stato un sacerdote che ha portato moltissimi giovani in montagna, che li ha iniziati alla montagna più forte ed anche più spirituale: don Onorio Spada. Ma è forse giusto ricordare anche un povero prete dimenticato, don Pinamonti, parroco a Carbonare negli anni Trenta. Chi scrive gli deve molto, pur senza averlo mai conosciuto. Don Pinamonti, l’estate, portava i giovani villeggianti almeno una volta in settimana a salire il Becco di Filadonna. Appena fuori del paese nascondeva la tonaca dietro un mugo e saliva in braghe alla zuava. Ritmava la salita, le soste, gli spuntini, con ritmo severo ed efficace. Mia madre era fra le più assidue nelle gite. Da lei ho imparato, e così la lezione del “Don” si è trasmessa fino ai miei figli.

Altro sacerdoti, oltre le gite, hanno “valorizzato” intere vallate. La Val di Fassa è stata turisticizzata – diciamo pure così – dalla Chiesa, dai gruppi giovanili, dalle case di vacanza, dalle suore e dalle parrocchie, dagli Scout che venivano dal Mantovano, dall'Emilia, dal Veneto. Sono stati i primi insediamenti turistici, poi sono venuti gli altri. Fin tanto che c'era la Chiesa è stato mantenuto un equilibrio fra presenza economica, relax nel paesaggio, spiritualità nella natura. Poi sono venute le seconde case, i condomini e le speculazioni. Tutto è stato travolto, Chiesa e giovani se ne sono andati, in cerca di altre dimensioni.

Croci al Tonale

La Chiesa ha avuto questa presenza forte sulla montagna. Alla fine del Settecento si iniziò a segnare con croci il passaggio degli alti valichi. Si fece così al Passo del Tonale. Le croci dovevano servire a mettere in fuga le streghe. In realtà esprimevano una voglia di spiritualità capace di riscattare i monti dal confuso panteismo della cultura pagana (oggi si potrebbe dire consumismo, montagna ridotta a “terreno di gioco”, montagna a pagamento, a “bip” di ski-pass, a discoteca notturna in rifugio con spogliarello sui tavoli) per rilanciarla invece in una limpida spiritualità, capace di diventare lode al creato. C'è bisogno ancora di questa montagna. Forse c'è ancora bisogno che qualcuno pianti una croce nei luoghi della confusione pagana. Il fatto è che la Chiesa, sulla Montagna (al di là dei riferimenti biblici e delle suggestioni teologiche – la vetta della montagna che diventa ara, altare, soglia fra il mondo e l'eternità come ricorda don Paolo Renner) ha presentato “esistenzialmente” sulla Montagna un'idea di creato, rispetto a un panteismo confuso, magari vitale, pieno di pulsioni ma non luminoso. Ha additato nella bellezza della montagna, nel suo mutare di luci e colori, una delle prove esistenziali della creazione. Riconoscere la creazione è uno dei passi per arrivare a Dio. Il primo, difficile anche se non sufficiente passo, per salire.

Distacco

E' bene allora che in quest'anno della Montagna (2002) si rifletta. Perché, se è vero che una lunga presenza della Chiesa, della cultura religiosa, ha costruito l'immagine stessa della montagna alpina quale oggi noi la conosciamo (ma altrettanto si potrebbe dire del Buddismo in Himalaya), è anche vero che negli ultimi venti anni si è verificato un distacco, un abbandono. Non ci sono più segni cristiani sulla montagna. L'ultimo sviluppo del turismo ha “by-passato” secoli di cristianesimo, ha cancellato Vigilio e Romedio, Floriano e Cristoforo, per riproporre una montagna ridiventata pagana. La Chiesa, fino a tempi recentissimi, ha lasciato fare, forse più preoccupata della redistribuzione sociale degli introiti turistici che dei meccanismi sociali distruttivi che esso ha ingenerato. “Adesso” ci si accorge che la montagna è stata abbandonata, che mancano gli strumenti per affrontarla-riconquistarla nel senso più pieno, spirituale e quindi vitale.

Ritorno alla montagna: verticalità

Impossibilitati ad approfondire troppo possiamo però proporci due interrogativi: 1) Come può avvenire un ritorno ad una montagna autentica? Cos'è in realtà la montagna? 2) La montagna “vera” è per le “elites” o è patrimonio di tutti?

Alla prima domanda occorre rispondere, innanzitutto che la Montagna è una verticalità. Verticalità significa stacco : di spazio e di tempo, frattura, cesura, con lo spazio ed il tempo ordinario. La Montagna è una verticalità

abbastanza misteriosa, perché coincide – nella sua estensione - col velo sottile dell'atmosfera, che avvolge il pianeta e ne rende possibile la vita. L'Everest è alto 9.000 metri, sopra i 9.000 metri finisce l'atmosfera. L'atmosfera mantiene costante la temperatura del pianeta, la rimbalza da una latitudine all'altra. provoca le piogge, i venti, mette in moto i mari. La verticalità della montagna coincide – ed è questo l'interessante, se non l'inquietante - con questo velo sotto le, con questa pellicola quasi invisibile che mette in comunicazione, rimescolandoli, oceani e deserti. Al tempo stesso la verticalità consente uno stacco di spazio e di tempo non solo al clima, ma alle esperienze. Gli alpinisti lo sentono molto bene quando sono in parete per l'eccezionale sensazione di libertà – pur in mezzo alle difficoltà – che provano. Anche chi “sale” la Montagna prova questa esperienza. L'ascesi, altro non è se non ricercare un “altro spazio”, raggiungere un “altro tempo” interiore. Non è cosa da poco, quindi, la montagna. Non è possibile banalizzarla solo in una dimensione sportiva. La Montagna costringe non solo a salire, ma a fermarsi. Fa misurare lo “stacco” fra quotidianità virtuale cui siamo assuefatti e l'Assoluto che non possiamo raggiungere. In fondo lo “stacco della Montagna appare l'immagine di quello “stacco” assoluto che dovette essere il momento della creazione, la cesura che ha separato la vita dal caos. Di questa cesura le montagne sembrano essere rimaste come segni, come cicatrici.

Il primo Libro

Anche per questo la montagna appare come il primo – più semplice forse, ma non meno importante Libro della rivelazione. Lo riconosceva un sacerdote come padre Alex Zanottelli, di ritorno da una scalata verticale in montagna: “La natura è il primo Libro di Dio”. Lì si manifesta la creazione. La verticalità è anche l'occasione per esperienze non facilmente ritrovabili o ripetibili: come l'esperienza di condivisione e solidarietà della cordata (dover dipendere l'uno dall'altro) come l'esperienza di avere una “guida” davanti a sé.

Ritorno alla montagna: bene di tutti

In secondo luogo la Montagna si presenta come un “bene” di tutti. La Montagna, con lo stacco che propone, con l'ascesi cui predispone, col richiedere condivisione è infatti il luogo dove si “condensano” le esperienze, che poi vengono restituite. È un po' come il ciclo dell'acqua: la vetta fredda – la verticalità -condensa la nuvola umida che proviene dal mare. Piove e la pioggia feconda il suolo, riempie i fiumi, ritorna al mare. Così sono anche le genti di montagna. Condensano le loro esperienze sui monti, le radicano, le rafforzano. E poi le donano. Emigrano le genti di montagna e portano le loro esperienze altrove.

Una “Pastorale”?

Se è così il “Ritorno alla Montagna” può diventare occasione non solo di nuove, innovative, moderne esperienze di asceti, ma anche occasione di nuove proposte pastorali. La verticalità crea lo stacco necessario per le innovazioni. Per comunicare il suo messaggio la Montagna deve però essere in grado di mantenere e difendere il “suo” spazio, il “suo” tempo, i suoi stacchi, capaci di “condensare” attorno alla sua verticalità le esperienze che poi verranno donate, che saranno trasmesse in primo luogo proprio ai turisti, agli ospiti. Non è solo un ambiente “bello” che la montagna comunica, sono le esperienze che quell'ambiente ha provocato negli uomini che la vivono.

Perché se non è così, allora anche la Montagna cade nel vortice delle cose che possono essere distrutte, della Creazione che può essere distrutta dall'uomo che si è impadronito del bene e del male. Anche la Montagna si accoda alle possibili distruzioni del Terzo Millennio: la distruzione del pianeta possibile con l'atomica, la manipolazione della vita (la fine dell'Amore come motore della vita) possibile con l'ingegneria genetica, la fine della complementarità fra uomo e donna...Anche lo "stacco" della Montagna tende ad essere appiattito dalle antenne dei telefonini che hanno sostituito le croci sui monti, dalle strade e dalle piste che riportano sulla montagna gli stessi tempi e gli stessi ritmi delle metropoli. E' la rivincita delle Streghe che le croci avevano cacciato dal Passo del Tonale?

Attacco e riscatto

E' indubbio che sulla Montagna sia in corso un attacco senza precedenti. Non tanto per usarla, per farne uno strumento di vita per le popolazioni – il che è giusto perché la montagna non è mai stata ferma, immobile, pura natura – ma per abolirne le caratteristiche. La meccanizzazione della montagna, il voler far arrivare tutti in cima senza sforzo, la discoteca trasportata in quota, l'altoparlante sul pilone della funivia che distrugge i silenzi, sono tutti elementi non tanto di una nuova – sia pur discutibile - dimensione di "moderno" turismo, ma di un tentativo per far perdere alla Montagna le sue caratteristiche, per farla diventare un "non luogo".

Che fare allora? Possiamo far sì che la montagna resti un luogo vero, con le sue caratteristiche di stacco esistenziale, con la sua capacità di condensare le esperienze per poi ridistribuirle. In questa sfida la Chiesa può fare la sua parte, culturale, come ha sempre fatto (fino agli ultimi decenni) non solo culturale. La "messa in rifugio" non ha minor dignità della messa in parrocchia se è accompagnata da un'esperienza di ascesi, se sulla Montagna si ricostituiscono quei pezzi di comunità che nei paesi sono andati lacerati. Non sempre le parrocchie rappresentano luoghi di comunità. La società postmoderna si riaggrega per altre linee, secondo altre tendenze.

Se vuole educare all'esperienza della Montagna – rivendicata come esperienza libera per tutti, come incontri per tutti con la creazione – la Chiesa deve ritornare a proporre esperienze di montagna significative, non limitate all'uso e allo sfruttamento del denaro. La Chiesa deve dimettere le sue avidità, le sue paure di fronte agli uomini di potere e di commercio. La Chiesa deve di nuovo impegnarsi per salvare la Montagna, (e così salverà dall'autosfruttamento, dall'incomunicabilità che umilia le famiglie anche gli uomini che la abitano e la vivono).

PAUL RENNER

Teologo della diocesi di Bolzano-Bressanone

Mi ripropongo di offrire alcuni spunti schematici per una riflessione sul tema e per spiegare il titolo che ho voluto dare al mio intervento. Esporrò dunque quattro punti che mi preme sottolineare: 1. Il silenzio delle montagne, 2. Le montagne e le religioni, 3. Il monte e l'uomo vero, 4. L'ascesi alchemica.

1. Il silenzio

Con la loro muta presenza le montagne incombono sulle nostre rumorose città e le sfidano con il loro scandaloso silenzio. Quello che più ci inquieta della montagna è il loro imbarazzante silenzio. Sono mute, eppure ci parlano. Si possono percorrere a lungo senza incontrare per ampi tratti alcun rumore, se non il brusio del vento o lo scrosciare dell'acqua, il richiamo di un uccellino o un'eco beffarda. Il silenzio della montagna ci risulta di scandalo....perché lassù tacciono pure i telefonini. Ci sentiamo cioè in un'altra dimensione rispetto al frastuono delle nostre città, inquinate non solo a livello atmosferico ma anche acustico. E questa sua dimensione taciturna la montagna la attacca anche ai suoi abitanti, che sono spesso di poche parole, ma quelle poche distillate e soppesate col bilancino dell'orafo. Sono parole che, come perle, escono a fatica dall'ostrica della loro bocca, quasi non volessero ferire quell'alto tacere che li circonda. Eppure con il loro muto servizio al loro ambiente di vita, i montanari servono fedelmente la montagna ed anche tutti i cittadini, tutelati da queste silenti ma operose sentinelle.

Molti non resistono a questo silenzio ed invadono la montagna con radio, motori, concerti...è un modo per non sentirsi soli! Ma proprio nella solitudine e nel silenzio si odono voci e cose che il frastuono copre e nasconde. Proprio nella discrezione ovattata della montagna può capitare che si riveli un qualcosa di misterioso, anzi, forse proprio il Mistero santo per eccellenza, quel sacro che spesso è stato cercato nelle altezze. La montagna rivela infatti quella dimensione di imprevedibilità, di sorpresa, di stupore, che riporta l'uomo al suo sentirsi "geworfen" (gettato) in un gioco più grande di lui. La città no. La città è organizzata, regolata, "civile": lì (quasi) tutto è prevedibile. Solo che la città rappresenta, come scriveva anni or sono Mons. Kaspoer – fedele frequentatore della vicina Madonna di Campiglio – un "mondo secondario", dove l'uomo coglie solo la mano e l'opera dell'altro uomo e non invece la sorgività del fluire bizzarro della vita.

Questa dimensione del silenzio montano che rivela il mistero è siglata magistralmente dall'esperienza di Israele, che era solito affermare: "Sul monte Dio risponde!" Ed è proprio questa l'esperienza fatta da un Elia, il quale non nel vento robusto, né nel terremoto ma nella brezza leggera (o nel "muto silenzio", come altri traducono) ascolta il Dio che gli parla (I Re 19,9). La montagna non rappresenta dunque altro che una variante del deserto, di quell'ambiente vasto, muto, senza punti univoci di riferimento, nel quale ci si trova persi e dove a volte "gridano le pietre" (titolo di un bel saggio di spiritualità uscito due anni or sono), ma parlano solo a chi sa creare il silenzio adeguato per ascoltarle.

Ecco perché è importante sfruttare quell'esperienza mistagogica in cui le montagne possono rivelarsi provvide maestre. La notte di San Lorenzo (quest'anno però il 12 agosto!) mi reco sempre con i giovani su qualche postazione montana per osservare le stelle cadenti. Riuscire a educarli a un po'

di silenzio, recitargli il Salmo 8, esprimere insieme i propri desideri più profondi...è un arcano che quasi solo l'alta montagna riesce a ricreare. Anche due settimane or sono ho condiviso quest'esperienza con un gruppo di ragazzi tedeschi ed alcuni italiani alle Regole di ma losco in Val di Non. Un altro docente ha spiegato qualche nozione di astrologia, uno invece di mitologia ed io invece ho proposto qualche riflessione filosofico-teologica sul rapporto dell'uomo con il cielo. La montagna, il prato umido, la civetta che si sentiva in sottofondo... tutto ciò ha realizzato un'aula di grande efficacia didattica.

2. *Le montagne e le religioni*

Sabato scorso abbiamo consegnato a Bressanone il Premio Rotary del Trentino Alto Adige al noto scalatore "malato di montagna" Hans Kammerlander. In tale contesto ho avuto modo di parlare con Edmondo Turci, già professore al Politecnico di Torino, impegnato in progetti di ricerca astrofisica e nella realizzazione di satelliti spaziali. Ora egli porta il nome di Tubten Rinpoche, è monaco buddista ed ha compiuto tale opzione perché cercava un senso duraturo per la propria vita. Nel colloquio con tale monaco emergeva di nuovo l'importanza delle montagne nell'esperienza spirituale dell'uomo. Proprio durante il suo noviziato ai piedi del maestoso e silenzioso Annapurna, il mio interlocutore aveva scoperto la piccolezza dell'uomo di fronte al mistero della vita.

Da sempre le montagne inducono a riflessioni sulle forze primigenie e superne e dunque a riflessioni di ordine religioso. Ecco perché spesso gli edifici delle religioni prendono una forma piramidale. Le ziqqurat babilonesi, le piramidi egizie, le torri del silenzio su cui gli adoratori del fuoco depongono in Iran i propri morti affinché non lordino la terra, le altre piramidi dei Maya, Incas e Aztechi, il monte Olimpo.... Sempre gli uomini pongono gli dei in alto ed hanno bisogno di costruirsi delle strutture piramidali proprio dove mancano le montagne. In questo modo hanno cercato di dare visibilità simbolica alla propria nostalgia di verticalità, di rapporto con il trascendente. E hanno anche costruito i propri altari di pietra, simboleggiando con essi delle piccole montagne: perché non farli di avorio o di legno o di pietre preziose? Perché la pietra condivide la vicenda dei monti che, nonostante siano apparentemente così massicci e pesanti, rappresentano la pietra che tocca il cielo, anzi, la pietra che si trasforma in cielo. E l'altare è proprio il luogo in cui si verifica tale *admirabile commercium* tra la materia e lo spirito.

Per le religioni la montagna simboleggia in fondo anche la loro stessa funzione di mezzi nei confronti del divino. Lo descrive molto bene Raimundo Panikkar nel suo testo sul *Dialogo intrareligioso*, quando spiega che le religioni sono come tanti sentieri diversi che si inerpicano sui crinali di una montagna. Avviene che più i viandanti salgono verso la vetta - e dunque verso la meta del loro incontro con il mistero - più si avvicinano anche tra di loro; quelli invece che restano alla base, ovvero che sono lontani dalle divine altezze, che sono poco progrediti nella vita spirituale, conoscono anche la massima lontananza dagli altri sentieri ovvero dagli altri credenti. E aggiunge anche Panikkar che il passaggio da un sentiero all'altro è rischioso e dunque da evitarsi: è un'impresa che può riuscire solo a dei pionieri coraggiosi e capaci di cercare nuove vie.

3. *Il monte e l'uomo vero*

La sfida indirizzata a questa montagna che si vuole scalare, rappresenta al tempo stesso una sfida alla persona, funzionale a scoprire quello che vorrei definire "l'uomo vero". Non solo perché la salita richiede sforzo, fatica, sacrificio.

Ancor più dura è l'esperienza di sobrietà e privazione che la montagna ci fa fare. Lassù, in apparenza, non c'è niente di utile per la vita quotidiana: non ci sono negozi, intrattenimenti, posti lavoro. Lassù c'è *solo* il sacro, che si rivela al contempo come affascinante e tremendo. Nella sua nudità la montagna ha tanto da dire non al produttore, né al consumatore, non all'uomo che gioca uno dei tanti ruoli ed indossa una delle mille maschere, ma all'uomo in quanto tale, all'uomo *tout court*, colto nella sua essenzialità, nudità e semplicità.

Ecco perché la montagna rivela il suo fascino soprattutto fuori stagione, quando si riesce ad evitare le torme vocianti e il turismo di massa. Per tale ragione risulta volgare ed empia la proposta di un gruppo politico locale che chiede al Trentino di praticare una politica del turismo più aggressiva, diffondendo l'eliski e cercando di realizzare una sorta di circo della neve o di Gardaland di montagna. Voler trasportare la città in montagna significa privarsi di un ambiente che è invece quanto mai necessario per la nostra salute psichica e per la nostra rigenerazione come esseri umani e non solo come cittadini gaudenti, rumorosi, inquinanti e spreconi.

E' vero che la montagna e l'uomo rivela un bisogno reciproco l'una dell'altro; il rapporto risulta però più sproporzionato a vantaggio della montagna. E' più l'uomo ad aver bisogno di essa che non il contrario. E se l'uomo si dimentica di rispettare e di curare la montagna, oppure se opera degli interventi esasperati (disboscamento, canalizzazione dei torrenti montani, nuove strade, cementificazione massiccia) la vendetta presto o tardi arriva.

La montagna è insomma il luogo dove l'uomo si ritrova se stesso e solo davanti al suo Signore, come scrive con parole alate il celebre poeta indiano Rabindranath Tagore

*“Giorno dopo giorno, o Signore della mia vita,
starò davanti a Te,
faccia a faccia!”*

*A mani giunte, sarò davanti a Te, Signore
di tutti i mondi,
faccia a faccia!”*

*In questo mondo che è tuo, tra le fatiche, i tumulti, le lotte,
la folla abitata, io mi terrò davanti a Te,
faccia a faccia!”*

*E quando la mia opera in questo mondo sarà finita,
o Re dei re, solo e nel silenzio,
starò davanti a Te,
faccia a faccia!”*

4. L'ascesi alchemica

Le montagne vivono in apparenza in una granitica stabilità ed immutabilità. Anche il Mahatma Gandhi prendeva le montagne quale metafore di antichità, saggezza e fermezza (si veda il suo libro *Antiche come le montagne*). In realtà le montagne sono più dinamiche di quanto si sia portati a pensare, perché sono ambienti dinamici, in continua evoluzione e possentemente orientati verso l'alto. Per citare il card. Baronio (“La Bibbia non ci dice come va il cielo ma come si va in cielo”) possiamo sostenere che i monti con la loro verticalità e la difficoltà di domarli sono proprio metafora di “come si va in cielo”, di quella ascesi che è necessaria all'uomo non solo per “essere se

stesso” ma ancor più per “divenire se stesso”. L’uomo che smette di crescere (“crescete e moltiplicatevi” è l’incarico datoci dal Creatore) abdica alla vocazione che gli è connaturale. L’ascesa in montagna diventa allora parabola dell’ascesi interiore che ognuno è chiamato a compiere. L’elevazione comporta rinunce, abbandoni, dedizione fino alla meta, costi quello che costi: la resistenza al peccato “fino al sangue” di cui parla il Nuovo Testamento.

L’ascesi – come gli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio di Loyola – non è però questione di teoria ma di esperienza fatta in prima persona, non di verbosità (come si è riscontrata in certi aspetti dell’Anno delle montagne) ma di un “conoscere” inteso in senso biblico, nel senso in cui “Abramo conobbe Sara”. Si tratta dunque della fermezza e al tempo stesso della delicatezza rispettosa di un coniuge, mai dell’avidità di un fruitore passeggero, di un avido consumatore.

In montagna la verbosità è anzi bandita di per sé. Si deve infatti risparmiare le parole, perché il fiato si fa corto, si deve ascoltare il ritmo accelerato del cuore, si deve curare nei punti più difficili di essere in cordata per non correre rischi esagerati col restare da soli e supporre autosufficienti...

Nell’alchimia si presentava il percorso della montagna dalle sette balze (dal minerale a Dio, passando per il vegetale, l’animale, l’umano, l’angelico). Tale visione ci ricorda che la montagna offre la possibilità di effettuare un simile percorso alchemico, che non tanto trasforma il piombo in oro, ma ci libera da tante scorie e ci trasforma. Raggiungere una vetta dopo grande fatica è un’esperienza liberante; ammirare il panorama dall’alto aiuta anche a relativizzare la quotidianità e ad ammirare quella bellezza che tante volte dal piano non è nemmeno intuibile. Così il percorso alchemico rivela che la pietra della montagna è interfaccia tra la terra e il cielo. E’ quanto professano le tre grandi religioni di Abramo nel considerare sacro il Monte di Sion, simbolo di ogni montagna che consente un contatto particolare con il cielo (per il sacrificio di Isacco, per l’ascesa di Muhammad in Paradiso e per le vicende legate a Gesù di Nazareth), che si rivela “trampolino per il cielo”.

Queste riflessioni conducono però tutte alla “Montagna” per eccellenza, alla pietra angolare su cui tutta la nostra esistenza è fondata e che “sostiene tutto con la sua parola”: il Cristo. E’ lui la santa montagna con cui siamo chiamati a confrontarci in maniera totale e di cui giungere a misurare il volume, ovvero la misericordia di Dio che non poteva restare chiusa sotto una pietra tombale ma doveva tornare a sveltare come un indice verso il cielo, quasi un campanile che annuncia la risurrezione. Scrive a questo proposito San Paolo:

“...radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere...quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità, e conoscere l’amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio”. (Ef 3,18-19).

Credo di poter portare non tanto un'opinione personale ma quanto il risultato di una serie di riflessioni e di elaborazioni emerse in alcuni convegni e congressi e soprattutto nella recente assemblea dei delegati del CAI.

Noi siamo convinti che la montagna oggi corra un rischio esattamente collegato alla evoluzione o - io mi auguro - temporanea involuzione della società moderna ed è un rischio della diffusione di un analfabetismo, analfabetismo che chiaramente non è quello collegato al non saper scrivere o al non saper leggere, è quell'analfabetismo che sta portando anche uomini della montagna e soprattutto chi invece frequenta la montagna, chi parte dalle grandi metropoli, a non essere in grado di leggere qual è l'identità della montagna, a non essere più in grado di avere un rapporto corretto, un rapporto equilibrato, un rapporto costruttivo.

Chiaramente non è mia intenzione né stigmatizzare né condannare le località alla moda o la montagna utilizzata come terreno per attività ludiche, come palestra a cielo aperto. E' vero quando si dice che la montagna è sempre stata antropizzata, certamente non sulle cime, sui ghiacciai, ma le montagne europee. Le alpi a differenza delle grandi montagne nordamericane hanno sempre avuto una presenza dell'uomo. Non intendo stigmatizzare il piacere o la gioia di una discesa in neve fresca piuttosto che la salita di uno spigolo vertiginoso o di una parete di ghiaccio, sono momenti indimenticabili e costruttivi credo anche nella formazione di un giovane che io personalmente ho provato nell'età in cui ero montagnadipendente.

Però la montagna non è solo questo. Oggi il rischio di analfabetizzazione della montagna è legato al fatto che troppo spesso nella montagna si vedono solo ed esclusivamente queste cose, soprattutto chi vive nelle città. Magari fosse vero che il silenzio irrompe sulle città! Incombe la preoccupazione, che emerge anche all'interno del Club alpino italiano, che invece la cultura delle città, le luci, i suoni, i rumori delle città irrompa all'interno della montagna e non permetta più a chi si avvicina non rispettando e valorizzando la cultura della montagna, perché la montagna è cultura in sé.

Il rischio è quello che altre culture irrispettose della cultura alpina irrompano all'interno e non permettano di apprezzare e di utilizzare tutta quella ricchezza che la montagna è in grado di darci.

Ho voluto fare questa dichiarazione di preoccupazione di analfabetismo perché in tempi solo recenti la montagna è stata vista dagli uomini per quello che è. Giustamente si è ricordato che dalla consultazione di testi biblici ad una splendida opera pubblicata dieci anni fa, "*Le montagne sacre della terra*", certamente la montagna dall'antichità – probabilmente per la maestosità dell'ambiente; probabilmente per i grandi spazi ma anche per i grandi silenzi, è anche da una percezione che credo molti avranno provato nel momento in cui si è davvero soli sulla montagna, la sensazione di appartenere ad un profondo respiro cosmico; probabilmente l'insieme di tutte queste cose ha portato la montagna ad essere luogo di meditazione, luogo della spiritualità, della sacralità, comunque luogo della introspezione, in tutte le religioni, da quella cristiana a quella buddista, induista, a quella coranica.

Negli ultimi secoli – non voglio stabilire un tempo preciso ma siamo prima dell'età dei lumi – la montagna è stata nell'immaginario collettivo, al di là di quelle poche e rare permanenze e presenze sulla montagna, è stata,

soprattutto per l'assenza della conoscenza della montagna, la montagna dell'orrido perché le manifestazioni di una natura selvaggia che non si conosceva, le frane, le valanghe, le alluvioni, le tempeste, anche luogo di agguato per i viandanti o pellegrini.

Si vede di conseguenza l'esigenza di creare in alcune postazioni e in alcuni valichi dei santuari o dei luoghi di accoglienza e San Bernardo è una delle testimonianze.

L'iconografia dei secoli scorsi ci porta a vedere la montagna raffigurata – basta vedere il materiale della nostra biblioteca nazionale in parte raccolto nel volume edito recentemente "*Dall'orrido al sublime*", le lingue dei ghiacciai con le fauci spalancate come enormi caimani dai denti acuminati, spigoli di montagne che assomigliavano a figure di demoni incatenati, i basilischi che bloccavano il frequentatore della montagna. È la montagna dell'orrido.

La montagna per eccellenza, il Monte Bianco era la montagna Maudit, la montagna maledetta, la leggenda narra che San Bernardo da Mentone vescovo di Aosta avesse là incatenato il diavolo e l'avesse confinato lì.

Allora solo con l'avvento dell'età dei lumi qualche sporadica conoscenza, Leonardo da Vinci, Petrarca, ma proprio con l'inizio dell'età dei lumi, fine 1600-1700, grazie a questo desiderio di conoscenza – e desidero sottolinearlo perché credo che sia una delle chiavi per riuscire a superare quel pericolo di analfabetismo – attraverso questo processo di conoscenza le osservazioni scientifiche, la ricerca anche con il contributo di quel soggettivismo ispirato dal romanticismo, da Kant, la montagna diventa da luogo dell'orrido a luogo del sublime.

Proprio l'immaginario del sublime è il nuovo spirito della montagna. E' un'epoca in cui – e arriviamo alla metà dell'800 – cominciano a crescere e a nascere i club alpini. E' una promozione dell'alpinismo, ma quale alpinismo? Non certamente quell'alpinismo che contribuisce ad alfabetizzare la montagna, quell'alpinismo inteso come fine e non come mezzo. Perciò, se faccio riferimento alla promozione di attività che stanno in capo ai club alpini – a partire dal Paint club di Londra e il primo ad essere costituito nel 1857 e poi più in seguito nel 1863 il Club alpino italiano, di qualche mese solo successivo all'*Osterreichischer Alpenverein* e allo *Schweizer Alpenverein* – l'obiettivo dei club alpini di allora, confermato nelle volontà dei club alpini di oggi che stanno attorno all'arco alpino, è quello di favorire una diffusione dell'alpinismo in quanto forma di conoscenza pratica e attiva della crosta terrestre.

Desidererei che non si dimenticasse che nello Statuto del Club alpino italiano, quello originario, lo statuto recita: "Il Club alpino ha per scopo la conoscenza e lo studio delle montagne, la promozione delle escursioni, delle salite e delle esplorazioni scientifiche". E allora – e ho fatto una proposta provocatoria anche all'assemblea dei delegati – perché non recuperare il primo dettato statutario, che col passare degli anni, in particolare nel periodo del ventennio, è stato quasi snaturato? Non per puntare il dito accusatorio nei confronti di nessuno, ma lo Statuto del 1941 recitava: "Il club alpino ha lo scopo di addestrare attraverso le fatiche della montagna i futuri soldati della patria": eravamo arrivati a questa esasperazione!

Subito dopo la seconda guerra mondiale sono state tagliate le unghie agli spigoli di questo dettato statutario però è rimasto ancora un alpinismo, poi la conoscenza, poi la tutela dell'ambiente. Aver lasciato questo alpinismo davanti ad altri obiettivi, ha portato una serie di giovani di oggi a vedere nell'alpinismo l'attività alpinistica indipendentemente dalla necessità di una conoscenza della montagna per cui l'alpinismo non più come mezzo per

raggiungere un fine ma come fine a se stesso. La tecnica che si trasforma in tecnicismo arido è questo uno dei motivi per cui tante carriere giovanili salgono velocemente all'apice e dopo due o tre anni scompaiono dallo scenario della montagna perché è stato un approccio non legato da nient'altro che non la pratica squisitamente sportiva.

Allora il Club alpino chiede a chi desidera fare una rete per favorire una promozione, per cancellare questo rischio di analfabetismo, di far conoscere la montagna per quello che è. La mia speranza è di poter ritornare a frequentare le montagne vere. Fino a qualche anno fa, in qualità di istruttore di alpinismo e sci-alpinismo, ho vissuto una serie di queste esperienze e mi portano a confermare che soprattutto una generazione di giovani che sta crescendo in una società dove il rapporto è virtuale, attraverso gli schermi di computer, ha assolutamente l'esigenza di confrontarsi con quello che la montagna è.

E la montagna è sicuramente un grande libro della storia della terra che, non spiegato in modo divulgativo, ma interessando i giovani con particolari metodologie, riesce ancora oggi ad attrarli. La montagna è il luogo della biodiversità, pochi altri luoghi della terra sono uno scenario di un insieme di biodiversità così differenti eppure in equilibrio così delicato tra di loro.

Desidererei tanto che il Club alpino italiano in rete con altre realtà e, perché no, anche con i formatori che sono all'interno delle strutture ecclesiastiche, riuscisse a stimolare quello stupore in un giovane che ha tentato di stimolare anche il sottoscritto trent'anni fa e non ci è riuscito subito. Ero ancora abbagliato dalla corsa sui sentieri per raggiungere più in fretta possibile gli spigoli di roccia o le pareti di ghiaccio, ma l'attività formativa e la conoscenza della montagna mi ha portato veramente a capire il messaggio di un antico compagno di cordate, che mi ha detto più o meno all'età di 20, 21 anni: "Ricordati che quando vai incontro alla montagna è come se tu andassi incontro a tua madre". Col passare degli anni, grazie all'attività di formazione, grazie a uomini che mi hanno portato a conoscere quello che è la montagna, la vera cultura della montagna, mi sono accorto che obiettivamente quando si va verso la montagna si va verso una fonte di vita. Anche questo è un aspetto che sfugge troppo a chi si avvicina alla montagna solo per l'attività ludica, solo come palestra a cielo aperto.

La montagna come grande frigorifero dei nostri territori, conservatore e dispensatore delle acque, la montagna da cui proviene il limo che rende fertili le pianure, la montagna che con la sua presenza determina il microclima, la montagna con una presenza dell'uomo così difficile eppure così irrinunciabile! Quanta parte del dissesto idrogeologico è diretta conseguenza di un abbandono della montagna, ovvero della mancata manutenzione quotidiana ordinaria. Agli stati generali della montagna a Torino ho sentito i politici cominciare a riflettere sulla necessità non tanto di stabilire delle sovvenzioni ma di creare delle opportunità di lavoro e di permanenza dell'uomo sulla montagna. Sono comunque da ritenersi interventi preventivi anche finanziariamente, per non poi dover assistere alle grandi tragedie che hanno costi di vite umane ma hanno anche costi di risorse che poi vanno individuate per poter riparare i danni.

Allora credo che uno sforzo collettivo debba essere nella direzione di far conoscere la montagna perché solo attraverso la conoscenza si può arrivare ad amare un ambiente, ad amare qualcosa e quando si ama qualcosa allora si riesce anche ad individuare come difenderlo, come cercare di non distruggerlo, come cercare di non ritenerlo un bene nostro proprio, ma che dobbiamo consegnare ad altri, come centinaia di migliaia di anni a noi hanno consegnato

un bene pressochè intatto e noi attraverso la conoscenza, attraverso questo rapporto di amore credo che abbiamo più che il diritto il dovere di consegnare ad altri un mondo non irrimediabilmente compromesso.

Nel 2002, Anno internazionale della montagna, il Club alpino si è impegnato nel rilanciare alcune iniziative che non hanno nulla a che vedere con gli spettacoli di luce e suoni che ogni tanto si vedono promossi per illustrare il mondo della montagna. Il Club alpino crede soprattutto che i due obiettivi, conservazione e sviluppo sostenibile, significhino una serie di progetti che riguardano interventi nell'ambiente di montagna. Conservazione sì, ma non riserva indiana, e sviluppo sostenibile.

Abbiamo presentato una serie di progetti al Ministero dell'ambiente che riguardano il recupero della sentieristica e abbiamo mirato proprio soprattutto alle aree del centro-sud perché sono aree dove c'è una realtà socioeconomica più difficile, e dove attraverso alcuni esperimenti abbiamo rilevato come il recupero di alcuni sentieri, di alcune microstrutture da dedicare a educazione ambientale o a tappa per turisti anche stranieri. Le montagne della Calabria – che sono di una bellezza quasi intatta a differenza delle nostre - stanno creando situazioni di sviluppo sostenibile e compatibile con l'ambiente.

Qui però l'impegno credo che debba essere non di ciascun soggetto che si occupa della montagna. E' vero che il Club alpino ha adottato la montagna, forse primo tra gli enti e tra le istituzioni, ma oggi il rischio è quello di trovare enti diversi di carattere politico-amministrativo, o anche dell'associazionismo volontaristico, che si confrontano sulla montagna. Allora un motto da adottare è "non divisi sulla montagna ma insieme per la montagna". Occorre saper fare rete. Anche quel processo che è in atto in un modo ormai ineluttabile nella società come conseguenza della devoluzione, sta portando in modo preoccupante una gestione del territorio affidata alle singole regioni con soluzioni a volte diametralmente opposte. Mi ha fatto piacere sentire dichiarare che è vero che il processo in corso della sempre maggiore autonomia e delle sempre maggiori possibilità da parte delle regioni di normare e di intervenire sul territorio di montagna deve comunque essere corretto con una rete a monte che garantisca il levitarsi di certe discrasie.

Non sono preoccupazioni a vanvera, non sono cose dette retoricamente. Già in questi mesi, in questo momento il cittadino italiano che si sposta sul territorio di montagna nelle regioni del Nord non è consapevole in caso di necessità di soccorso di trovarsi in condizioni di richieste finanziarie assolutamente diverse dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Valle d'Aosta. Credo che invece queste siano delle distorsioni da correggere. Si stanno verificando in questi mesi processi di formazione di professionisti della montagna in conseguenza dei quali dove c'è una vera cultura della montagna, una vera conoscenza della montagna il processo formativo del professionista ha una durata di 120 giorni, parlo delle guide alpine. Ci sono alcune regioni – una in particolare – dove la mancata conoscenza, non in malafede, delle problematiche di montagna è arrivata a sanare 260 persone che accompagnavano sul territorio fluviale, abilitandoli ad accompagnare anche in montagna attraverso una prova scritta e un colloquio orale. Ripeto, questo per mancata conoscenza dell'ambiente.

Quando abbiamo sottolineato l'assoluta inaccettabilità di questo modo di procedere ad una formazione professionale, ci siamo sentiti rispondere "ma allora perché non lavorare insieme?".

Sotto questo profilo il Club alpino fa allora una proposta: al di là di una maggior necessità di informazione, noi nel giro di un mese, un mese e mezzo,

collegheremo la struttura nazionale del CAI con tutte le sezioni, le circa 800 sezioni tra sezioni e sottosezioni con un collegamento informatico, un grande portale della montagna dove potranno apparire non solo gli eventi, ma anche proprio le notizie per migliorare la conoscenza. noi ci stiamo apprestando a far decollare una nuova struttura formativa definita - io dico impropriamente - università della montagna, cioè tutte le competenze di carattere pratico, tecnico, scientifico, culturale in genere, presenti nel club Alpino Italiano, ma anche quelle che sono presenti nell'istituto nazionale di ricerca scientifica e tecnologica sulla montagna in alcune università con cui già abbiamo stipulato convenzioni ci porteranno a vedere questa nuova grande struttura dove il processo formativo dei giovani non sarà più su binari disciplinari ma nel rispetto di un principio della interdisciplinarietà per cui chi possiede il meglio delle conoscenze di differente natura - tecniche, scientifiche, culturali - attorno a un tavolo con pari dignità, con un rispetto reciproco per riuscire a perfezionare la formazione dei giovani e dare possibilità alla montagna di apparire per quello che è e non per come viene vista oggi.

Allora tenterei di dare una risposta alla provocazione così definita prima nell'aprire un invito: noi siamo convinti che all'interno di questa rete, all'interno di questa struttura di formazione che vede presenti i titolati riconosciuti dalla legge del Club alpino italiano, alcuni istituti universitari, l'Istituto nazionale di ricerca scientifica e tecnologica sulla montagna perché non avere vicino o all'interno anche chi nella struttura ecclesiale si occupa della formazione dei giovani.

Credo che oggi cercare di fare sinergia e favorire questo processo interdisciplinare possa sicuramente portare dei vantaggi ai giovani che si avvicinano alla montagna tramite il CAI e ai giovani che si avvicinano alla montagna attraverso le strutture. Io tra l'altro sono uno di quelli, sono partito 30 anni fa da una struttura oratoriana, correndo allora anche quel rischio o pericolo perché avevamo tanto spirito, tanta voglia e poche conoscenze tecniche, e allora a maggior ragione dico nell'interesse reciproco perché non pensare di lavorare insieme nel processo dell'attività formativa.

Sono convinto che lavorando insieme si potrà ottenere meglio un risultato che è quello di utilizzare la montagna non solo come confronto, la lotta con l'Alpe, non solo come esibizione di capacità tecniche e non solo per il piacere pur legittimo, ma soprattutto portare a vedere nella montagna e sulla montagna non tanto la conquista di una cima o la conquista di una vetta ma la conquista della vita e della vitalità.

La montagna e i suoi problemi, ieri e oggi. La domanda pastorale

Il tempo e l'uomo della montagna. Realtà, mito, civiltà, religione

S.E. MONS. REINHOLD STECHER, *Vescovo Emerito di Innsbruck*

In quest' "*Anno della montagna*" molti si occupano del "monte": esperti di turismo, assistenti ecologi ed esperti idrici, biologi, etnologi, pianificatori del traffico e della comunicazione, personalità politiche. In questa breve meditazione lasceremo da parte questi aspetti, però senza bagatellizzarli.

Se ho ben inteso, il tema si tratta della relazione tra l'uomo ai giorni d'oggi ed il mondo della montagna. Per gli uomini i monti hanno esercitato sempre un fascino immutabile nel tempo: questo lo sappiamo. Dal Sinai al Himalaya, dal Tabor alle Ande, dall'Olimpo al Fujiyama, dal Sacro Monte dei Lapponi nel settentrione della Svezia all'Ayers Rock in Australia, - tutta la terra è circondata da una corona di monti sacri.

"La montagna", - per citare C.G. Jung, - è un archetipo, un prototipo dell'umanità. Del significato della montagna nella Rivelazione della Santa Scrittura parleremo ancora in un altro discorso nell'ambito di questa manifestazione.

Ma la montagna ha conquistato anche l'arte:

la troviamo nelle opere di Leonardo da Vinci,

- di Albrecht Dürer

- e nei paesisti del Rinascimento

- nel Romanticismo lo sguardo del pittore va alla ricerca del mistero della natura e del suo fascino: pensiamo a William Turner, Caspar David Friedrich e Rudolf Alt

- e nei decenni successivi ancora nell'Impressionismo e nell'Expressionismo con Cézanne, Hodler, Segantini, Albin Egger-Lienz

Non c'è dubbio: da sempre la montagna colpì l'uomo nel cuore. Ma ai giorni d'oggi? In un mondo totalmente cambiato, in cui l'uomo ottiene tutte le immagini e tutte le sensazioni di "seconda mano"? In un mondo in cui l'uomo si è allontanato dalla natura ed è divenuto insensibile alle bellezze più silenziose? In un mondo in cui la montagna si presenta all'uomo solamente come sensazione, come percorso-ginnico o come una qualsiasi pista?

Questi monti taciturni, discreti avranno ancora quel ruolo di colpire nel cuore l'uomo ipercivilizzato, che si porta in casa le sue avventure e le sue sensazioni premendo un pulsante? E se una volta osa davvero confrontare la natura, si fa trasportare da macchine ed impianti di risalita e con questo modo di agire senza fatica tende ad assumere un atteggiamento arrogante e presuntuoso e ad esserne infine disgustato.

La montagna ha essa ancora una "chance" per l'uomo d'oggi? Non oserei riferire su questo tema, se non fosse stata la Divina Provvidenza che mi ha spinto parecchie volte ad entrare in relazione con questa tematica. Come Vescovo di Innsbruck per sedici anni fui responsabile della diocesi con una delle più intense attività turistiche del mondo. Questo mi è stato confermato anche da esperti di statistica che mettono in rapporto il numero di abitanti con quello degli ospiti.

Nel Tirolo la stagione turistica dura quasi tutto l'anno. Lo "skiing" sui ghiacciai ha trasformato anche i periodi un po' tranquilli dei mesi primaverili in vere stagioni invernali.

Queste attività frenetiche, l'insaziabile valorizzazione di sempre nuovi spazi naturali con infrastrutture turistiche comporta anche il dilemma di attrarre sempre nuove masse di turisti, i quali – a loro volta – danneggiano proprio quella natura che stanno cercando. Certo, è evidente: il nostro spazio montoso è un'importante area di ricreazione in Europa. La montagna diventa un fattore economico.

E il messaggio prezioso e silenzioso della montagna, dove va a finire? Si perde nel chiasso dei bar e degli altoparlanti e magafoni, dell'"près-ski e delle masse sulle piste delle autostrade?

Fui spinto inoltre a confrontare il tema "uomo e montagna" da un punto di vista totalmente diverso e proprio queste esperienze mi hanno nuovamente convinto che i monti ci regalano una possibilità enorme di conoscere i più diversi valori veri ed eutentici.

Prima di essere eletto vescovo nella mia diocesi nativa fui quasi sempre impegnato nella cura d'anime della gioventù nell'ambito scolastico ed extrascolastico, soprattutto nelle scuole medie e superiori e nella formazione dei futuri insegnanti per le scuole elementari e medie. Anche da noi l'accompagnamento sacerdotale della gioventù negli anni dell'adolescenza non è facile e non lo è mai stato. In un mondo con tali innumerevoli offerti non si trovano facilmente delle piattaforme con un aspetto pedagogico-positivo, adatto a creare uno spirito di solidarietà e responsabilità reciproca.

Sono state proprio le montagne che mi hanno aiutato a risolvere questo problema. Anno per anno ho organizzato dei corsi di formazione alpinistica per i miei studenti e le mie studentesse, - corsi della durata di due settimane, di cui una per la formazione nella roccia ed una per la formazione nel ghiaccio.

Anche se le nostre montagne si trovano per così dire davanti alle proprie porte, - l'idea l'ho trovata presso un pedagogo inglese, il quale scrisse una volta di non conoscere una miglior formazione per i giovani di quella al pronto soccorso alpino e al salvataggio dei naufragati.

Così ebbero inizio i miei corsi alpinistici, - infine molto ben accettati e frequentati per tanti anni.

E' ovvio: dovevo preoccuparmi di guide di cordata di grande affidabilità e di attrezzi di prima qualità messi a disposizione dei giovani. La scalata in montagna non è a buon prezzo. In queste tante settimane con circa 1200 partecipanti mi sono accorto che le nostre montagne sono un gran tesoro, se penetriamo nel loro mondo con l'atteggiamento giusto.

Poi ho fatto ancora un'altra esperienza. Spinto dai miei amici ho scritto un libro sulla montagna. Questo libro ormai è arrivato alla 14a edizione in lingua tedesca e mi ha confrontato con migliaia di lettere provenienti da tutto il mondo, per la gran parte naturalmente dai paesi di lingua tedesca. Questi contatti andarono ben oltre gli ambiti ecclesiastici, vennero da appartenenti ad altre confessioni oppure da persone lontane o allontanatesi dalla Chiesa. E questi mai non c'era contatto che infine non avesse portato a problemi religiosi.

Durante il mio impegno scientifico-pedagogico spesso ho affidato ai miei studenti temi d'esame sui valori psichici, biologici ed etici nelle diverse attività sportive. Il risultato fu, che nessun'altra attività sportiva trasmette una tale pienezza, una tale abbondanza di valori come l'escursionismo in montagna e come l'alpinismo – eseguiti in modo ragionevole.

Sullo sfondo di queste esperienze pastorali mi permetto di mostrare alcune di quelle possibilità positive, che l'incontro con le montagne ci offre anche oggi.

La montagna ci offre uno spazio per esperienze vere e autentiche

L'uomo civilizzato è in pericolo di diventare incapace di fare esperienze autentiche. Come ho già detto: le sue esperienze le ottiene più o meno di seconda mano dal televisore, dalla radio, dall'internet – Mozart, un western, un thriller, il calcio, un giallo ... tutto per una sottile pressione della tastatura TV.

E quando viaggiamo oppure ci spostiamo da un luogo all'altro tutto succede con la massima passività e comodità. Tutto avviene rapidamente. Le immagini corrono e sfuggono. Sfilano davanti al finestrino della macchina, l'oblò dell'aereo o della funicolare. E siccome la tecnica e il benessere lo permettono, queste immagini si possono ripetere a volontà. Ma nella fretta non si possono vivere vere avventure.

La psicologia ci dice: le vere esperienze, le vere avventure hanno bisogno del fattore "T", che vuol dire "Tempus". I sentimenti non si lasciano accendere o spegnere come se fossero procedimenti razionali. Sempre di nuovo mi viene in mente la storia dell'anziano indiano che è salito in macchina per la prima volta. Dopo 30 chilometri vuole assolutamente scendere. "Che cos'hai? Stai male?" gli chiedono. "No", dice, "Devo aspettare che mi raggiunga il mio cuore".

Facendo una gita in montagna o scalando un monte, il cuore ci raggiunge. Una montagna da noi scalata è una montagna del tutto diversa da quella su cui saliamo dieci volte con la tessera giornaliera.

I giovani hanno un fortissimo desiderio di vivere avventure vere e di fare delle esperienze autentiche, un desiderio che può assumere certe forme di ebbrezza. Se al giovane mancano queste esperienze vere e sane, si cerca – come surrogato – estasi dubbiose quali:

- l'ebbrezza della velocità sulla strada,
- l'ebbrezza delle luci intermittenti e dei ritmi sfrenati,
- l'ebbrezza della violenza e della droga.

Chi in una notte di luna ha scalato un ghiacciaio, e chi ricorda le discese nella neve primaverile, eseguite senza fatica, la sosta lieta in compagnia sulla cima del monte e il canto serale dei ruscelli in fondovalle – chi ha fatto queste esperienze non ha bisogno né di eroina né di marijuana.

Per l'uomo moderno le montagne possono essere una scuola di esperienze autentiche.

Le montagne ci offrono degli spazi di silenzio in questo nostro mondo rumoroso

Viviamo in un mondo chiassoso. Siamo condizionati e – talvolta – danneggiati dal chiasso. Il mio impegno di direttore di esercizi spirituali mi ha confrontato spesso con la grande ansietà provata da alcuni partecipanti quando si espongono al silenzio. Le montagne invece sono dei terapeuti taciturni. Aiutano l'uomo a ritrovare se stesso e anche questo è un servizio che ci rendono le montagne.

Durante i nostri corsi alpinistici abbiamo anche celebrato la Santa Messa nel mezzo delle montagne, spesso la sera dopo il ritorno da un'escursione. In alto l'altare. Col tempo è nato un bellissimo "rituale": dopo la messa e per circa mezz'oretta i giovani si distribuivano sulle rocce, ognuno per se stesso. Poche settimane fa uno degli ex-partecipanti mi disse che per lui quella mezz'ora era stata una delle più importanti esperienze della sua gioventù. Non occorre

spiegare quanto importi il silenzio per la vita spirituale! Dobbiamo stendere il tappeto del tacere e del silenzio, se vogliamo far entrare rispetto e fede.

Per gli uomini le montagne possono essere un luogo d'incontro

In certe stagioni in montagna si verifica il fenomeno dell'inversione termica. In tedesco lo chiamiamo "kaltensee", cioè "bacino freddo": può capitare che nel fondovalle viga un freddo rigido, mentre in alto nelle montagne il sole crei delle temperature assai piacevoli.

Anche nella società di oggi c'è il fenomeno della cosiddetta inversione termica: psicologi, psicoterapeuti, sociologi e curatori d'anime la conoscono bene. Più gente è costretta a vivere in spazi angusti, più spesso incontriamo il fenomeno dell'isolamento e della solitudine. Nel mondo anglo-americano fu scritta una biblioteca intera di libri sulla diminuzione dell'empatia e della comprensione nel mondo urbanizzato. Il Club of Rome ha caratterizzato l'empatia come una delle mete più importanti dell'educazione.

Naturalmente, la montagna non è il rimedio per tutto e per tutti. Fenomeni di massa e anonimie ci sono anche in montagna, quando 8000 sciatori si affollano su un ghiacciaio. Ma qui parliamo delle gite in montagna e delle scalate con gruppi limitati. In questi piccoli gruppi si può constatare che una settimana in montagna diventa una scuola di comunità e di responsabilità reciproca.

La corda non è solo un attrezzo tecnico che garantisce la sicurezza, è anche un simbolo di solidarietà. Qui ci vogliono il riguardo per il più debole e la sicurezza per tutti. Qui si dividono la fatica, la gioia e il sorso del termos.

Nel Tirolo il cosiddetto Soccorso Alpino ha 3000 collaboratori – tutti a base volontaria. Viene risarcita solo la perdita di guadagno. Nonostante questo, non ci sono le solite difficoltà nel reclutare nuove leve.

Non è per caso che il canto del Samaritano Misericordioso risuonò per la prima volta nel deserto montuoso di Giuda. In montagna cresce la solidarietà – anche oggi!

Le montagne – una formazione dell'uomo alla responsabilità di fronte al pericolo

Questo è senz'altro un argomento delicato. Non sono un entusiasta dell'alpinismo estremo. Non credo che si debba scegliere la scalata del settimo grado per sentire il messaggio prezioso della montagna. Rifiuto il gioco d'azzardo con la vita e con la salute, anche se i mass media oggi lo propagano per motivi di pubblicità.

Suppongo anche che un'esagerata aspirazione al successo ed una ricerca del rischio irrazionale digradino la montagna ad un attrezzo di ginnastica e ad un campo di gioco per nevrotici. Naturalmente so anch'io quanto è difficile limitare il pericolo soggettivo in modo calcolato. Questo limite dipende prima di tutto dalla professionalità alpinistica della persona in questione.

Ma io so anche che la gita in montagna e la scalata sul ghiacciaio senza pericolo non c'è. Il pericolo esiste anche se saliamo in macchina. Ma mentre gli uomini hanno imparato le capacità di reazione e circospezione nel traffico, hanno perso il loro istinto per i pericoli della natura. Incontriamo dei turisti che sostano proprio là dove c'è il pericolo di caduta massi, che non scansano le torri glaciali del Serracco e che non hanno alcuna idea di come potrebbe essere pericolosissimo un prato ripido e umido, o che sopravvalutano le loro condizioni fisiche oppure sottovalutano il pericolo di un peggioramento del tempo.

L'andare per i monti non può fare a meno dell'educazione alla responsabilità. Io so di che cosa parlo. Sono andato in montagna con 1200

persone e non abbiamo avuto neanche un solo incidente – grazie ad un’armata di angeli custodi, “mobilizzati” anno per anno dalle pie Suore Carmelitane – però grazie anche alla nostra prudenza sviluppata: doppia sicurezza nel ghiaccio ripido e quando ci siamo calati con la corda, nessun sentiero senza sicurezza, casco e corda supplementaria. E per il pericolo incalcolabile di valanghe non ho mai organizzato dei corsi alpinistici d’inverno. Una volta io stesso sono capitato in una slavina. La gran parte degli incidenti in montagna succedono per imprudenza e ingenuità. Sviluppando ed esercitando prudenza e responsabilità aumentiamo l’umanità. Anche qui la montagna ci aiuta, completando i deficit dell’uomo formato dalla civilizzazione.

Infine le montagne hanno una vicinanza al sacro

Ho letto nel loro programma che è previsto un discorso, una conferenza particolare sulla contemplazione biblica della montagna. Ma qui, presentando la montagna come una possibilità per sviluppare l’umanità, vorrei riprendere questo tema dal punto di vista fenomenologico.

La montagna ci mostra un aspetto di ciò che si innalza, che rimane, che è incrollabile, un aspetto dell’Eterno. Già in questo suo aspetto si trova un segreto “sursum corda!”. Più di 80 anni fa il fenomenologo Rudolf Otto ha scritto un libro molto considerato sul “Sacro”, in cui dice che nel Sacro si devono vedere sempre ambedue le parti: il “tremendum” e il “fascinosum”, cioè ciò che ci fa rabbrivire ed allo stesso tempo ciò che ci attira e ci affascina.

La montagna ci mostra questo “viso doppio” del suo carattere molto spesso. Chi si trova davanti al “dirupo nord” del Sasso Lungo oppure al ghiacciaio dell’Ortles, sente il “tremendum”.

La montagna sembra respingere l’uomo. Ma allo stesso tempo la montagna trasmette un fascino incredibile, quando stiamo sulla cima, quando lasciamo la fatica dietro di noi e godiamo lo sguardo che va lontano. Simile alla fortuna, alla felicità della fede la felicità delle montagne non si ottiene gratuitamente. Perciò l’andare in montagna può essere qualcosa di simile ad un esercizio preparativo cristiano, che ci familiarizza con i sentimenti di umiltà, disponibilità al sacrificio e al rischio, di felicità e di gratitudine.

Certo, l’abuso della montagna esiste, come l’abuso esiste dappertutto dove agisce l’individuo umano. Questo lo so anch’io. Di parecchie perversioni abbiamo già parlato:

- c’è la montagna come sola sensazione sportiva
- come solo sper-successo
- come turismo di massa
- c’è la iper-urbanizzazione e lo sfruttamento degli spazi ecologici
- e c’è infine pure la distruzione di questo mondo grande e silenzioso.

Ma io ho conosciuto la montagna anche come una grande possibilità positiva ed ho cercato di trasmettere questa possibilità a un grande numero di persone.

Ed ora, che ho compiuto gli 80 anni e naturalmente non dirigo più dei corsi di formazione alpinistica, mi permetto di riassumere le mie esperienze nella cura d’anime e l’eco al mio libro ripetendo con grande convinzione la frase: “molte sono le vie che portano al Signore, una di queste va sui monti”.

Per una Spiritualità della Montagna. I fondamenti biblici e la riflessione teologico-mistica

DON PIERO RATTIN, *Biblista*

Parlare di “spiritualità della montagna” o, meglio, di una “spiritualità per la montagna”, è cosa abbastanza atipica e nuova; tanto nuova che, chi si azzarda a farlo, non può dire di avere a disposizione molti antecedenti con i quali confrontarsi. Questo dato espone chi parla di queste cose ad un rischio e ad un vantaggio insieme. Il rischio è quello di proporre delle conclusioni che possono essere discutibili; il vantaggio sta nel fatto che può dire tutto quello che vuole, senza timore di essere smentito da altri che hanno scritto o riflettuto prima di lui.

Tutto questo, per dire che questa mia riflessione va colta come un tentativo, all'insegna del principio secondo cui “qualcuno deve pur cominciare”.

Spiritualità per la montagna. E' legittima questa definizione? o non è, invece, un po' azzardata? che poi equivale a domandare: quale nesso è possibile porre tra i dati della Fede (della rivelazione) e ciò che la natura offre a quei credenti che fanno l'esperienza della montagna?

Certo, quando si dice “spiritualità”, il termine può assumere significati molto ampi; non occorre essere cristiani, per provare – nella suggestione della montagna – la sensazione di essere in qualche modo afferrati, soggiogati dal Trascendente. Tale esperienza, tuttavia, ha sovente qualche limite, come quello di esaurirsi in se stessa, di non sapere (o non voler) procedere oltre; può ridursi a esperienza d'evasione che ha poco da dare al vissuto concreto della persona. Viviamo in un tempo in cui – non dimentichiamolo – anche certe esperienze religiose possono ridursi a beni di consumo.

Io ho cominciato a riflettere su una possibile spiritualità della montagna da quando – giovane prete, cappellano in una parrocchia di montagna – mi sentivo dire dalla gente che Dio, la domenica, è più facile incontrarlo in montagna che in chiesa, all'Eucaristia.

Non è mia intenzione togliere credito a una spiritualità intesa in senso lato; ma tengo a precisare che è senz'altro mia intenzione parlare di spiritualità nell'ottica della rivelazione biblica e della fede cristiana.

In quest'ottica, “spiritualità” è essenzialmente “*vita totalmente*” impregnata dalla fede e *animata dallo Spirito*”. E' legittimo, allora, parlare di spiritualità in riferimento a ogni esperienza, a ogni ambito del vivere. Non solo. Trattandosi della montagna, è risaputo che essa rappresenta una possibilità di approccio alla natura particolarmente ricco di suggestione: e la suggestione è un dato che può ridursi a gratificazione passeggera, oppure aprirsi, diventare occasione di “spiritualità”. Ecco perché, secondo me, ha senso ipotizzare una spiritualità per la montagna.

In altre parole, io ritengo che i credenti abbiano diritto di trovare un nesso tra ciò che credono e ciò che nel contatto della montagna sperimentano; un nesso, un riscontro tra la Parola di cui sono assidui ascoltatori, e quel creato che talora, in montagna, osservano con stupore quasi religioso. La montagna può “rimandare” l'eco delle parole della Fede. E' questa, essenzialmente, la sua spiritualità.

Ovvio però che una spiritualità cristiana della montagna non sta in piedi, se si prescinde da quell'orizzonte infinitamente più ampio che è la creazione nella sua totalità, il cosmo nel suo insieme. Pertanto, nella prima parte delle mie considerazioni, non posso far a meno di dare spazio a certi dati essenziali della “cosmologia biblico-cristiana”.

Quei dati sono interessanti per diversi aspetti. Primo fra tutti, ma lo accenno soltanto, il seguente: a differenza di altri popoli, Israele ha riconosciuto l'azione di Dio nella storia, prima che nella natura che lo circondava. E' il Dio incontrato nella storia che poi è percepito come autore anche dell'universo. Una tale interpretazione favorisce uno sguardo e un approccio al cosmo, e a tutto ciò che lo riempie, quantomeno originali e tipici. Il ruolo di Dio ne risulta definito con maggiore chiarezza: Egli ne è l'unico autore, e la sua opera – realizzata con grande accuratezza e sapienza (cfr. Gen 1; Gb 38,4-39,30) – è la prima mossa d'un disegno che si dispiegherà nel corso del tempo e diverrà "storia di salvezza". L'opera stessa, poi, non sarà soltanto "natura" in senso neutro, ma "creazione", termine che sottintende un evento che ha avuto inizio nel tempo e che proprio nel tempo si protrae e continua ad attuarsi.

Tipico a tale riguardo è il fatto che, a monte di un tale evento, sta la parola: la Parola sovrana di Dio. "La terra ricevette la sua forma grazie alla parola di Dio" (2Pt 3,5); "per fede noi sappiamo che i mondi furono formati dalla parola di Dio..." (Eb 11,3). Creare con la sola parola è competenza esclusiva di Dio. Ma perché proprio *la parola*? Essa è strumento di comunicazione tra persone, ma se non c'è nessuno con cui entrare in relazione, che senso ha pronunciare parole? E' qui che si profila la specificità della visuale biblico-cristiana; il fatto di creare con la Parola dà all'evento della creazione, e a tutte le creature che ne scaturiscono, un carattere eminentemente "personale". Nessuna creatura è anzitutto oggetto, o cosa solo casualmente diversa dalle altre; essa è primariamente risultato di una parola pronunciata da Dio; una parola degna di essere ascoltata, e che attende risposta. Lutero era solito affermare: "...il sole, la luna, il cielo, la terra, Pietro, Paolo, io, tu...siamo parole di Dio". Già a questo livello si intuisce quale possa essere l'atteggiamento più congeniale con cui porsi da credenti di fronte al creato: l'ascolto. Quell'ascolto che coinvolge molte facoltà e che più giustamente si può definire *contemplazione*.

Un ascolto autentico, tuttavia, richiede risposta anche verbale. All'interno di una relazione, è per dialogare che si parla e si ascolta. E chi mai, tra tutte le creature, può rispondere *con parole* a Dio creatore? L'uomo, soltanto l'uomo. "Le creature tutte – scriveva Romano Guardini a suo tempo - sono continuamente alla ricerca di colui che le comprenda. Il mondo è pronunciato da Dio per l'uomo. Tutte le cose sono parole di Dio per quella creatura che – unica tra tutte le altre – è abilitata alla relazione di "tu" di fronte a Dio"¹. L'essere umano, insomma, è quella creatura in cui si fa evidente e tangibile la componente personale che Dio ha trasmesso a tutta la sua creazione.

Un primo tentativo di risposta a quella parola è dato dalla sollecitudine dell'uomo a dar loro nome alle creature: non c'è fiore né erba in montagna, non c'è monte né valle, per quanto secondari sulle carte geografiche, ai quali l'inventiva popolare non abbia imposto un nome.

Ma non si limita a questo la risposta. E' a Dio che l'uomo è chiamato a rispondere; è proprio Lui che attende, con pazienza e discrezione, una risposta a quella parola che ha posto *per l'uomo* in ogni creatura che ha fatto. In tal modo l'essere umano esercita quel potere che gli compete: far entrare il mondo non-spirituale nella sua risposta a quel Dio dal quale proviene. Ed è appunto questo il *dialogo della creazione*, cioè la ragione per cui tutto esiste. "La parola di Dio e la risposta dell'uomo – afferma W.Kern - sono due aspetti dell'unico e medesimo processo".

¹ R.Guardini, *Welt und Person*, Wurzburg 1950, p.113

Ma le cose stanno davvero così? E' davvero questa l'esperienza storica dell'uomo sulla terra? Lo spazio limitato di questa riflessione consente solo di evocare quello storico evento divino che inizia con l'Incarnazione e che è il fondamento più tipico di tutta l'esperienza cristiana. Mi limito a richiamarne le conseguenze in riferimento alla creazione.

Scaturita buona dalle mani di Dio, proprio dall'uomo essa fu tradita. Il volta-spalle dell'uomo, la chiusura del suo cuore nei confronti del Creatore, ebbero quale effetto l'arresto di quella tensione di tutto il creato a Dio, oltre che un vero e proprio stravolgimento della sua originaria destinazione. Quella scelta umana di libertà, fatta nella direzione sbagliata, che il linguaggio della Fede chiama "peccato", ha coinvolto negativamente tutto il creato. E' la convinzione della fede biblico-cristiana: *"anche la creazione è stata sottomessa alla caducità, non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa"* (Rom 8,20). L'universo, creato da Dio come "cosmo", cioè come insieme contrassegnato da bontà e bellezza, in tal modo è stato esposto al rischio del caos e dell'annientamento.

Se quel dialogo della creazione, di cui s'è detto, può ridiventare possibile, lo si deve a Gesù Cristo e al suo evento di redenzione. Dall'esperienza di salvezza, sgorgata dalla sua Pasqua di morte e risurrezione, i primi credenti giunsero progressivamente alla certezza che lui è - a tutti gli effetti - la chiave di volta dell'intero creato: del suo venire alla luce e della sua continua sussistenza, del suo essere cosmo - anziché caotico guazzabuglio - e del suo possibile approdare in Dio (anziché sconfinare nell'annientamento).

Due testi almeno vanno citati a questo proposito: l'inno cristologico della lettera ai Colossesi e il prologo di Giovanni.

"Cristo Gesù è il primogenito della creazione... Per mezzo di Lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili... Tutte...per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in lui. *Egli è ...il primogenito...* per ottenere il primato su tutte le cose. *Piacque a Dio riconciliare a sé tutte le cose, per mezzo di lui, facendo pace con il sangue della sua croce.*" (Col. 1,15-20).

Cristo, insomma, è il motivo, il segreto dell'armonia di tutto il creato. "In lui - primogenito - tutto il mondo creato è trascinato nel mondo di Dio"². Egli è la sua meta, la calamita che l'attrae. Nulla gli è estraneo: dal sole, all'aria che si respira, fino al più piccolo fiore di montagna che sboccia negli anfratti della roccia. La vitalità delle creature, il loro senso, il motivo del loro esserci, tutto è radicato in Cristo.

Giovanni non è lontano da questa visuale quando, nel prologo del suo vangelo, canta con linguaggio di teologo e di poeta la traiettoria del Logos:

"In principio era il Logos e il Logos era presso Dio e il Logos era Dio... Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste... E il Logos si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (1,1.3).

Il fatto che tutto sia stato creato per mezzo del Logos, ha come prima conseguenza che tutto *ha un senso*, un significato (è l'accezione greca del termine *logos* che ci autorizza a pensarlo). Quale potrà essere tale significato? Se il movente che fa esistere il tutto è l'amore del Creatore, il senso primario delle creature sta nell'essere *doni*: *doni di Dio*; come doni possono quindi essere accolte e godute.

Ma non solo hanno senso: grazie al Logos - termine che per un buon ebreo, qual'era Giovanni, richiama anzitutto la "Parola" - le creature

² R.Fabris, *Le Lettere di Paolo*, ed. Borla 1980, 3° vol. p. 87

racchiudono in sè un messaggio, una parola da parte di Dio all'uomo. Sì, la misteriosa prerogativa di "Parola" che compete al Figlio di Dio – e di cui Cristo Gesù è l'incarnazione - ha contrassegnato tutte le creature. Se in ognuna di esse è percepibile una parola di Dio, quella Parola – all'origine - è Cristo: il Logos, il Verbo del Padre. Il Papa, Giovanni Paolo II°, ha riassunto tutto ciò nella *Tertio Millennio adveniente*: "Grazie al Verbo, il mondo delle creature si presentava già alle origini come cosmo, cioè come universo ordinato: ebbene, è ancora Lui che, incarnandosi, rinnova l'ordine cosmico della creazione"³.

Quel processo di rinnovamento, avviato nell'Incarnazione e ormai irreversibile, procede nella storia del cosmo e degli uomini che lo abitano: procede, grazie allo Spirito. E' lo Spirito che fa della creazione un cosmo *vivente*. Se la mediazione del Logos lo qualifica nella sua struttura - afferma Olivier Clément - "lo Spirito lo anima, lo fa tendere verso la pienezza e la bellezza".⁴

Come non percepirne l'operosità inesauribile nell'assidua fedeltà dei ritmi stagionali, nella fecondità instancabile della terra, oltre che nelle molteplici espressioni culturali dei popoli e nella loro storia? E' la Pentecoste – afferma l'Oriente cristiano – il movente che fa procedere quel misterioso dinamismo di rinnovamento, di trasfigurazione, che coinvolge non solo gli uomini ma il creato stesso nella sua globalità. E' lo Spirito ad animare la trasfigurazione degli uomini e dello stesso cosmo.

Oh, non che tutto ciò si attui in modo automatico, meccanico. Tocca ai credenti consentire docilmente questo passaggio operoso e trasfigurante dello Spirito: è attraverso di loro che Egli può comunicarsi e trasfigurare l'intera creazione. In tal modo Dio compie la sua opera, e la compie adoperando tutte e due le mani (il Verbo e lo Spirito, secondo S.Ireneo, sono le due mani con le quali il Padre opera nella creazione). Ora tocca all'uomo fare la sua parte. Il cosmo, d'altronde, l'aspetta con ansia: "*La creazione attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto.....e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio*"(Rom 8,19-22).

Qual è la parte che spetta all'uomo? Nella storia dell'Occidente, tra uomo e creato è subentrata progressivamente una dicotomia le cui origini sono da ricercare in una certa idea di uomo di cui oggi si percepiscono chiaramente il limite, l'insufficienza. "L'uomo è superiore a tutto ciò che esiste" fu detto. Sì, d'accordo, ma l'errore fu quello di intendere tale supremazia in termini di *razionalità*: l'uomo sarebbe superiore a tutte le creature poiché, diversamente da queste, possiede la ragione; e la sa adoperare. Questa chiave di lettura influì tanto pesantemente nell'ambito della teologia da far ritenere che il compito dell'uomo si risolvesse nell'asservire le creature ai suoi interessi. Delle molteplici affermazioni della Bibbia si privilegiò in maniera esclusiva il mandato di Gen 1,29: "*Soggiogate la terra e dominate...*". Non sono poche le voci critiche che accusano il pensiero biblico-cristiano quale principale responsabile dell'attuale problema ecologico⁵. Io mi chiedo se la responsabilità, più che ai dati della rivelazione biblica, non sia da attribuire all'uomo e alla distorta idea di superiorità entro la quale quei dati furono interpretati.

In ogni caso, la globalità della crisi ecologica (la montagna, come è noto, non ne è affatto esente), è a suo modo riprova del fatto che, se la natura non

³ cfr. Giovanni Paolo II°, *Tertio Millennio adveniente*, I,3)

⁴ O.Clément, *Occhio di fuoco*, Ed. Qiqiaion – Bose 1997, p. 41

⁵ Si veda, per una panoramica in tal senso, l'opera di A. SIMULA, *In pace con il creato*, Ed.Messaggero Padova 2001, pp. 25-37

viene *trasfigurata*, necessariamente *si sfigura*. Nel creato, ridotto a natura – cioè a terreno d'indagine in base ad obiettivi esclusivamente utilitaristici – la Parola che fa esistere e mantiene in esistenza ogni cosa è come soffocata; il logos, cioè il senso che soggiace alle creature, non è più percepibile. “L'umano si sarebbe potuto affermare prendendosi cura del cosmo, ma senza distanziarsi dal divino”⁶. Ciò non è avvenuto. Almeno in Occidente.

In Oriente il pensiero biblico-cristiano ha conosciuto altri sviluppi da questi. La riflessione sul ruolo dell'uomo nei confronti della creazione ha trovato più ampio spazio, sia nella teologia che nell'esperienza della Fede⁷. Quel patrimonio, tuttavia, non ha potuto passare in Occidente; ragioni di storia ecclesiale, oltre che politica, hanno creato una frattura tra i due mondi culturali. Al momento attuale, grazie a Dio, quel patrimonio può finalmente essere offerto e condiviso.

Sì, anche l'Oriente parla di superiorità dell'uomo rispetto alla creazione. Ma tale superiorità può espletarsi solo *in relazione* con il cosmo, anzi, in comunione con le creature. L'uomo si rivela davvero diverso rispetto ad esse non dissociandosi, ma entrando in relazione. Non per nulla il pensiero cristiano (soprattutto in oriente) parla di salvezza di tutto il cosmo, non solo dell'uomo. L'apporto tipico e originale che i credenti possono offrire anche alla soluzione della crisi ecologica, probabilmente sta proprio qui: nella loro *conversione di mentalità*; dall'approccio utilitaristico alle creature, all'accostamento “personale”; dalla dissociazione da esse, alla comunione. Il criterio dell'utilità rimarrebbe, sì, ma non decadrebbe a utilitarismo: alle creature ci si accosterebbe con l'atteggiamento della discrezione, con senso di responsabilità, non con la piratesca arroganza dell'arrembaggio.

Il criterio dell'utilità, infatti, non sarebbe né il primo né l'unico motivo di approccio. I Padri erano soliti affermare che l'universo è un *inno divino*, composto in modo mirabile; una *sinfonia*, in apparenza silenziosa e muta, fin tanto che l'uomo non la recepisce e la trasforma, col suo linguaggio, in lode “personale”. Ecco un dato, atto a dare contenuto e spessore anche a una spiritualità per la montagna: ogni creatura, per il fatto stesso di esistere, è lode inespressa, muta se volete: l'uomo credente la percepisce, le dà forma con le sue parole e l'innalza a Dio. Così facendo la libera, compiendo la misteriosa parola di Paolo: non è forse vero che *l'intera creazione attende di essere liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio?*⁸ “Quando arriva il mese di febbraio, - affermava il Patriarca Atenagora - aspetto che fiorisca il mandorlo nel cortile del Patriarcato; allora scendo, per unirmi al canto di lode del mandorlo”⁹.

Questo della lode, peraltro, è solo un aspetto della relazione con le creature. Ce n'è almeno un altro, altrettanto importante. “Il cosmo è un oceano di simboli” affermava Efrem il Siro. Cosa sottintende tale espressione? Le creature, è stato detto, esistono grazie alla Parola di Dio. Ognuna di esse nasconde, e offre allo stesso tempo, una Parola divina, un messaggio da parte di Dio. L'uomo ne è il vero destinatario. Affermare che il cosmo è un “oceano di simboli” è riconoscere esattamente questo: dietro ad ogni cosa – o meglio, ad un livello più profondo rispetto a quello dell'evidenza immediata – vi è una

⁶ IGNAZIO IV°, *Salvare la creazione*, Ed. Ancora 1994, pp.20.21.

⁷ Ciò è vero soprattutto per l'antico ambito culturale siriano, che dell'Oriente cristiano costituisce un'espressione particolare. In tale ambito avvenne un fecondo incontro tra la cultura greca e il substrato locale di chiara connotazione biblico-semitica.

⁸ Cfr. Rom 8, 19-21

⁹ O.Clément, *Solchi di luce*, Ed. Lipa, Roma 2001, p.87

Parola che attende di essere ascoltata e compresa. I Padri amavano ripeterlo: il primo libro che Dio ha dato all'umanità è quello del creato. L'uomo avrebbe potuto leggerlo ed entrare in quel dialogo di cui s'è detto se, con il suo volta-spalle nei confronti del Creatore, non avesse sovvertito l'intera creazione, esponendola al rischio del caos. Di quel libro, l'uomo dimenticò perfino l'alfabeto. Dio offrì allora un'altra possibilità di dialogo: *“molte volte e in diversi modi parlò ai padri per mezzo dei profeti... infine parlò a noi per mezzo del Figlio suo”*. La Parola, che agli uomini non era più comprensibile, Dio è tornato a dirla; di tutte le sue progressive manifestazioni, in quel crescendo che culmina in Gesù Cristo, è stata conservata memoria scritta nella Bibbia. Grazie a quest'altro libro, affermano i Padri, è possibile all'uomo imparare nuovamente l'alfabeto delle origini e tornare a leggere, e a comprendere, le parole molteplici che Dio ha posto per lui in ognuna delle sue creature. Ma come percepire, come comprendere quella parola che soggiace all'esistenza d'ogni creatura? Se nella sua pienezza essa si è rivelata in Gesù Cristo, ed è a disposizione dei credenti nella Bibbia, nasce la necessità del confronto: ciò che si contempla nella creazione lo si confronta con le Scritture; il messaggio nascosto nelle creature e quello offerto dalla Bibbia sono i due pezzi di un tutt'uno che attende di ricongiungersi (ecco il senso di *simbolo!*), quel tutt'uno originario che è la Parola d'amore di Dio all'uomo. Essa attende di essere ascoltata e accolta nella sua interezza. Ecco perché è “simbolica” la struttura del creato, e simbolica è pure la conoscenza spirituale che ne coglie il senso.

Questo approccio “diverso” alle cose, ovviamente, richiede un cambio di mentalità, o meglio, una conversione del cuore. Alle cose occorre accostarsi con un cuore *puro*, per entrare in comunione con esse.

“Cosa significa avere un cuore puro, essere *puri di cuore*? fu chiesto a S.Isacco il Siro. Egli rispose: - Puro è il cuore pieno di compassione per ogni creatura. Un cuore che brucia d'amore per la creazione intera, per gli uomini, gli uccelli, le bestie della terra, per i demoni, per ogni creatura. Quando l'uomo pensa a queste creature, quando le vede, i suoi occhi versano lacrime. Tanto grande, tanto violenta è la sua compassione... che il suo cuore si spezza quando vede il male e le sofferenze inflitte alla più umile delle creature. Per questo prega con lacrime, in ogni momento...perfino per i serpenti, nell'infinita compassione che nasce nel suo cuore, senza misura, a immagine di Dio”¹⁰. “Tutti pensano di essere in grado di sentire il profumo delle rose – affermava Claudel -. Ebbene, non è vero: è solo il cuore puro che può sentire il profumo della rosa”.

Qualcuno si chiederà: *“Ma...questo qui, non doveva parlare di una spiritualità per la montagna?”*. Certamente, ma se questi non sono i contenuti che le danno spessore, una spiritualità di tal genere non sta in piedi. Certo, è importante riferirli più esplicitamente alla montagna; in tal senso, posso tentare alcune esemplificazioni.

Quando ha creato il cosmo, Dio non ha risparmiato in fatto di bellezza. Con la montagna è stato particolarmente generoso. Sarà che anche Dio ha una preferenza per le montagne?

Di monti e montagne si parla sovente nella Bibbia¹¹. Non sto ad elencarne i contesti (anche perché è cosa già disponibile in diverse pubblicazioni). Gesù stesso, a quanto risulta dai vangeli, non ha nascosto le sue simpatie per l'ambiente della montagna. Tuttavia – e ciò va ricordato a coloro che presumono di incontrare Dio solo in montagna - il Dio biblico, il

¹⁰ S.Isacco di Ninive, *Discorsi spirituali*, LXXXI

¹¹ Più di 400 volte nell'AT

Signore della fede cristiana, non è il “Dio d’un luogo”, fosse pure un settore particolarmente suggestivo della sua creazione. E’ “*Dio d’Abramo, di Isacco e di Giacobbe*”, come amava ripetere Gesù: *Dio di uomini*, insomma, di persone concrete. E’ nella loro esistenza reale e quotidiana che ama dimorare.

A ciò si aggiunga un’ulteriore constatazione, desumibile anch’essa dalla Bibbia: nessun incontro con Dio sulla montagna è *fine a se stesso*; nell’esperienza della Fede non rappresenta mai il momento esclusivo, né un traguardo; è sempre e soltanto una tappa intermedia, che rimanda, con spirito nuovo, agli impegni e alle situazioni di provenienza.

Così è per Mosè, e per Elia. Così è per gli Apostoli il giorno della Trasfigurazione. Così è per Gesù stesso. E’ alla vita, insomma, che l’esperienza del monte rimanda costantemente; non come degli evasi che ritornano al carcere da cui erano fuggiti, ma come testimoni di una *presenza* che, se pure seducente in particolari momenti di grazia, ama abitare nell’ordinaria quotidianità della vita.

Essenziale a una spiritualità della montagna è poter sperimentare quello che è stato definito “il dialogo della creazione”. Ogni dialogo presuppone capacità di ascolto e disponibilità di risposta. Che c’è da ascoltare in montagna? E che significa rispondere?

Se è vero, come si afferma nei salmi, che nel cosmo “*tutto canta e grida di gioia*”, questa constatazione trova particolare riscontro nel creato della montagna. L’ascolto qui non è solo questione d’udito (non bastano gli orecchi), è emozionale; prende i sensi, la razionalità, e il cuore. E’ ricerca di una sintonia che, per attuarsi, ha bisogno senz’altro di silenzio, di tranquillità interiore, ma è soprattutto risultato di quella conversione del cuore che porta a relazionarsi al creato con sentimenti di comunione, invece che di distanziamento o di dissociazione.

Si racconta di san Nectario d’Egina, vescovo greco del secolo scorso, che rivelasse talvolta ai suoi fedeli il mondo segretamente trasfigurato in Cristo e permettesse loro di ascoltare la lode degli animali, degli alberi, dei sassi. Quei credenti che santi non sono, o non ancora, possono comunque avventurarsi in quest’ascolto perché, quello delle creature, è un linguaggio di cui essi – grazie al Battesimo, alla Fede, alla Parola di Dio che conoscono - possiedono l’alfabeto: è questione di esercizio.

In questa luce si può guardare alla “montagna come alla terra che si solleva, si protende e si fa preghiera di lode”¹². Inno, sinfonia: come descrivere, diversamente, ad esempio, l’avanzare della primavera? Il momento maestoso di quella sinfonia è dato dall’esplosione dei rododendri, che ricoprono come una coltre interi versanti delle montagne. Inno di lode: gioiosa e muta lode a Dio Creatore. Tocca all’uomo – al credente – darle espressione e risonanza “personale”, con i suoi sentimenti e le sue parole. Il riferimento alla Bibbia può essere illuminante a tale riguardo. Il salmo 103, ad esempio, rappresenta un ottimo esempio di lode delle creature, che trova espressione personale e verbale nella preghiera dei credenti. “*Benedici il Signore, anima mia, Signore mio Dio, quanto sei grande! Rivestito di maestà e di splendore, avvolto di luce come di un manto...*”. Poi prosegue come un documentario, sì ma un documentario alla presenza di Dio: quello che fa di tutto ciò un’autentica “celebrazione” è la capacità di indirizzare le proprie considerazioni, intrise di gioiosa meraviglia, a quel “Tu” che è Dio stesso, il Creatore: “*Tu stendi il cielo come una tenda...Tu fai scaturire le sorgenti nelle valli... Quanto sono grandi, Signore, le tue opere!*”.

¹² Ignazio IV°, *op. cit.* p.26

Altra dimostrazione, di come la lode delle creature possa trovare espressione “personale” nelle parole dei credenti, è offerta dal “Cantico delle creature”, riportato nel libro di Daniele (3,57-87). Qui non si fa che passare in rassegna i vari settori del cosmo, interpellandoli espressamente, quasi fossero coscienti e non aspettassero altro che quel segnale per far erompere la lode. *“Benedite, ghiacci e nevi, il Signore, lodatelo ed esaltatelo nei secoli. Benedite, monti e colline, il Signore... Benedite, sorgenti, il Signore...”*.

Sulla falsariga di questi esempi, i credenti possono trovare le modalità a loro più congeniali per dar voce ed espressione “personale” alla lode muta del creato. Anche la montagna – *terra che si fa preghiera* – attende il suo “cantico delle creature”.

Il dialogo della creazione non si esaurisce però nel liberare la muta preghiera delle cose. La logica del dialogo presuppone che all’inizio vi siano parole da accogliere e dinanzi alle quali prendere posizione. Anche la montagna, insomma, è parte di quel primo libro che Dio aveva fornito all’uomo e che ora – al seguito di Gesù Cristo e animati dallo Spirito – i credenti possono tornare a leggere e a comprendere. Questa comprensione avviene a poco a poco, può essere percepita solo in un’esperienza spirituale, là dove la spiritualità è componente familiare dell’esistenza. Comprendere, qui, è molto più che capire e basta.

Anche in questo caso, la Bibbia apre la strada.

Per i credenti d’Israele, ad esempio, l’altezza dei monti è evidente richiamo a un’altra superiorità: quella della giustizia di Dio rispetto ai giudizi e alle leggi degli uomini. *“La tua giustizia, Signore, è come i monti più alti...”*(Sal 36,7). Nelle alture che fanno corona all’abitato degli uomini scorgono una conferma della protezione rassicurante del loro Dio: *“I monti cingono Gerusalemme: il Signore è intorno al suo popolo ora e sempre”*(Sal 125,2). Nell’imperturbabile permanere delle montagne, aldilà degli eventi che si accavallano nella storia degli uomini, percepiscono un perenne richiamo alla fedeltà incrollabile del Signore: *“Anche se i monti si spostassero...non si allontanerebbe da te il mio affetto, né vacillerebbe la mia alleanza di pace – dice il Signore che ti usa misericordia”*(Is 54,10).

Si pensi poi a quel simbolismo della roccia che nella Bibbia è così marcato per dire l’assoluta affidabilità di Dio: *“Dio è la mia roccia...Sia benedetta la mia rupe!...La roccia del mio cuore è Dio!... Egli mi offre un luogo di rifugio, mi solleva sulla rupe... Guidami su rupe inaccessibile, Signore!”*¹³.

A volte si afferma che anche la gente di montagna è come la roccia. Oggi come oggi, nel bel mezzo della civiltà dei consumi, io avrei qualche dubbio al riguardo... No: *solo Dio* è roccia. Solo la sua fedeltà è davvero granitica. Fermezza e affidabilità si possono acquisire unicamente nell’appartenenza a lui, in un’operosa condivisione dei suoi criteri e dei suoi ideali. Afferma il profeta Isaia: *“guardate alla roccia da cui siete stati tagliati, alla cava da cui siete stati estratti”* (51,1).

E, a questo punto, - e dopo che l’esperienza biblica ha aperto la strada – la conoscenza simbolica può procedere con libertà di movimento. E’ sufficiente soffermarsi ad un elemento, all’osservazione di un particolare: è come sostare sulla soglia del “dialogo della creazione”. La conoscenza “simbolica” può iniziare da qui.

Può far pensare il fatto che le conifere, pur abbarbicate alla terra, ai sassi, alla roccia, si protendono comunque verso l’alto; e proprio in quel

¹³ I termini “roccia” e “rupe”, con immediato riferimento a Dio, si trovano nei seguenti Salmi: 18,3.32.47; 19,15; 31,3.4; 62,3.7; 71,3; 73,26; 78,35; 89,27.92,16; 94,22.95,1; 144,1.

protendersi ingigantiscono: certi boschi di abeti fanno pensare alle *colonne d'un tempio*. Terra e cielo si attraggono. Come non ricordare qui l'intuizione celebre di Agostino: "Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto fin che non si riposa in te"? O alla constatazione, ancor più antica, di Qohèlet: "*Sì, Dio ha dato agli uomini di distrarsi in tante occupazioni sulla terra... ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore...*" (Qo 3,10.11).

I fiori: cosa potranno insinuare i fiori di montagna, piccoli a volte, tanto che la loro perfezione richiede un'osservazione attenta? Che Dio è il primo miniaturista in assoluto. Che esiguità e piccolezza risultano spesso i suoi parametri preferiti. "*Ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini. ... Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti... perchè, chi si vanta si vanta nel Signore!*" (1Cor 1,25-29). In montagna crescono soltanto fiori "di montagna". A volte lo fanno con un'audacia che ha dell'incredibile, con risultati perfino spettacolari rispetto alle condizioni di partenza: basta osservare un raponzolo che splende tra le sottili spaccature di una roccia, o un cespo di stelle alpine cui basta un pizzico di terra per vivere... Forse sono di questo tenore le "parole" che Dio ha seminato nei fiori di montagna.

La montagna non è un museo nel quale le opere sono sempre le stesse. Anche i tempi che si alternano nell'arco della giornata rendono eloquente il creato di montagna. La luce del sole nascente, che scende dalle vette, offre una suggestione che può essere "soglia" all'ascolto di una "parola". "*Verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge... Voi siete figli della luce: camminate nella luce*".

Il tramonto, con quella luminosità soffusa e perfino calda con cui avvolge rupi e montagne, evoca messaggi di quiete, di riposo, di riconciliazione. "*Per mezzo di Lui (Cristo), il Padre ha riconciliato a sé tutte le cose: quelle della terra e quelle del cielo... Ha rappacificato tutto con il sangue della sua croce*" (Col 1,19.20).

L'alternanza delle stagioni: in ognuna è modulata una parola, una lezione di vita, per quanti la sanno accogliere. Il risveglio primaverile è lento in montagna, ma appena percepisce il clima adatto, la terra - se pure magra e scarsa - si mette all'opera obbediente: ad ogni primavera. D'onde trae l'audacia di ricominciare ogni anno, di rinnovarsi al tornare di ogni Pasqua? Non si vanta la terra, sa essere discreta e umile; ma, in fatto di docilità al suo Creatore, ha molto da insegnare, anche alla gente di montagna.

L'autunno, poi, con le sue tavolozze di colori, evoca l'idea di una grande festa per la quale fervono i preparativi: la vegetazione va morendo, scomparirà, ma vi si prepara vestendosi a festa, con tonalità che fanno d'esultanza, d'allegria. Non vi sarà anche in questo una "parola", una provocazione per i figli di Dio?

Con queste esemplificazioni che vado facendo, in realtà sto dando espressione e sistematicità a quanto molti hanno pensato e intuito da sempre.

Perché mai, ad esempio, il vocabolario tipico del muoversi in montagna è diventato linguaggio metaforico della vita? *Partenza, cammino in salita, sentiero, svolta, tornante, scorciatoia, mèta...arrancare, sostare, ristorarsi, riprendere il cammino, arrivare...* sono termini che utilizziamo anche per parlare della vita, considerata nella sua globalità. Allora è vero: anche un'esperienza come un'escursione in montagna può diventare opportunità provvidenziale per entrare nel dialogo della creazione.

Già è rilevante constatare che l'esperienza cristiana nella sua globalità è stata da sempre interpretata come "ascèsi": termine che significa chiaramente "salire", ma che evoca allo stesso tempo un corollario di atteggiamenti che sono un tutt'uno con quel salire. Il salire richiede attenzione, quantomeno: alle

indicazioni (per non sbagliare direzione), a dove si “mette il passo” (per non inciampare o scivolare); al traguardo da raggiungere (per poter arrivare, invece che perdersi per strada). Atteggiamenti che richiamano la serietà dell’esperienza cristiana: *“Dopo aver preparato la vostra mente all’azione, siate vigilanti... Comportatevi con serietà nel tempo del vostro pellegrinaggio”* (1Pt 1,13.17).

Salire, lo si sa, non è possibile se non a condizione di potersi muovere con scioltezza. Essenzialità, quindi: in montagna si porta solo l’essenziale; l’arredamento – e tutto il resto – lo si lascia a casa. Il che consente di intuire, per riflesso, il senso vero dell’ascetismo nell’esperienza e nella storia cristiana: non è disprezzo delle creature o dei beni della terra; è semmai “rottura della propria volontà egoistica, in modo tale che l’individuo, con i suoi desideri di dominare il mondo esterno e di usarlo per la propria soddisfazione, possa imparare a non porsi al centro della creazione”¹⁴. Quello che è un accorgimento da escursionisti, in realtà è la saggezza cristiana di sempre. *“Non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci”*(1Tim 6,7.8).

Un’essenzialità che caratterizza anche gli atteggiamenti. Camminando in salita, in compagnia, non si possono intavolare conversazioni troppo animate, per il semplice motivo che il fiato a un certo punto viene a mancare. E allora ci si limita all’essenziale: la sintonia che si stabilisce con i compagni di cammino si attua a prescindere dalle parole. Forse che nella sequela di Cristo vale una regola diversa? *“Fratelli miei carissimi – esorta Giacomo: ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare...”* (Gc 1,19.26). *“... non amiamo a parole né con la lingua – gli fa eco Giovanni -, ma coi fatti e nella verità”* (1Gv 3,18).

I sentieri di montagna riservano, a tratti, dei punti panoramici dove è naturale soffermarsi e ammirare da là il paesaggio sottostante. Si osserva soprattutto, e di solito con sorpresa, la dimensione ridotta dei luoghi dai quali si era partiti: ci si accorge che fanno parte di un contesto ben più ampio rispetto a quello che era possibile constatare standosene tappati in casa. Viene spontaneo, allora, concludere che è da saggi – di tanto in tanto – uscire e prendere le distanze; ma è necessario “salire”, perché solo dall’alto si è in grado di cogliere le vere dimensioni di ogni cosa.

Anche la fede lo sa: il dinamismo dell’uscire e prendere le distanze le è connaturale fin dai giorni di Abramo: *“Esci dalla tua terra e va’ dove io ti indicherò...”*(Gen 12,1). Che sia necessario “salire” per vedere tutto con più obiettività, il cristiano lo apprende da Gesù Cristo, il quale – per ampliare gli orizzonti degli uomini a misura di quelli di Dio – proprio sulla montagna salì e, ai discepoli che gli si erano fatti vicini, disse: *“Beati gli occhi che vedono quello che voi vedete!... Non affannatevi dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani... Cercate prima il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”* (Mt 5,1; Lc 10,23, Mt 6,31-33).

Chi affronta un’escursione con l’entusiasmo del neofita, si muove di fretta, ma in modo discontinuo, salvo poi a dover sostare in continuazione, per recuperare le energie. Chi ha esperienza di montagna, invece, sa bene che è solo il camminare cadenzato, ritmato, continuo, che consente di raggiungere la meta. Né si lascia tentare dalle scorciatoie nell’illusione di accorciare il tragitto. Anche l’avventura della Fede conosce analoghe indicazioni di comportamento: *“Uomo, lo sai ciò che è buono: praticare la giustizia, amare la pietà, camminare umilmente con il tuo Dio”* (Mi 6,8). *“Avete solo bisogno di costanza perché dopo*

¹⁴ I.Zizioulas, *op. cit.* p. 23

aver fatto la volontà di Dio possiate raggiungere la promessa” (Eb 10,36). *“Guardate di non lasciarvi ingannare. Molti verranno sotto il mio nome dicendo: “Sono io”... non seguiteli”* (Lc 21,8).). Anche nella vita cristiana il progredire all’insegna della pazienza, della metodicità, è senz’altro preferibile ai colpi di testa e agli entusiasmi passeggeri

Sostare accanto a una sorgente è cosa gradita durante un’escursione, sia per riposare, sia per osservare da vicino quel suggestivo fenomeno di una fonte che zampilla: la sosta, allora, è ristoratrice perché anch’essa ha un messaggio da donare. Quel momento può evocare certe parole della Scrittura: *“Venite a me, voi che siete affaticati e stanchi: io vi darò ristoro”* (Mt 11,28). *“Chi beve l’acqua che io darò, non avrà mai più sete... Essa diventerà in lui sorgente che zampilla per la vita eterna!”* (Gv 4,14). Se l’uomo, anziché dissociarsi da cosmo, ritrova la comunione con tutte le creature, nulla di strano che anche in lui possa zampillare quella sorgente.

La tensione verso la meta, lo si sa, è ciò che rende sopportabile la fatica. Il che è vero sia in riferimento alla montagna, sia nell’esperienza del vivere: non c’è nulla, quanto l’assenza di un traguardo, che renda assurdo e improponibile qualsiasi sacrificio.

Quel traguardo o orizzonte, per la fede biblico-cristiana, prende i nomi simbolici di “patria”, di “città celeste”, di “casa del Padre”. La fatica dell’ascesa, che – come metafora dell’intera esperienza cristiana – prende sovente lo spessore della prova e del sacrificio, trova nella certezza della meta il suo intramontabile motivo per continuare, per andare avanti: *“Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi”* (Rom 8,18). Un credente che cammina in montagna – e fa esperienza di affaticamento e spossatezza – ha quantomeno un buon motivo in più per simpatizzare con il creato che lo circonda: la sua fatica nel giungere alla meta può in qualche modo richiamare quell’impazienza, quel gemito d’attesa che l’intera creazione conosce molto bene... *La creazione stessa geme e soffre ...e attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio...*

Ecco, ritengo che nel dialogo della creazione possano entrare contenuti come questi.

Ho voluto offrire alcune esemplificazioni, realistiche spero, perché nessuno possa accusarmi di ragionare nell’astratto o di fare un discorso a tavolino.

Certo, è un procedimento che agli operatori pastorali richiede anzitutto il coraggio dell’esperienza personale; una spiritualità la si può condividere, comunicare, forse anche insegnare, solo a questa condizione.

Credo anche che le sollecitazioni non manchino al riguardo, né le urgenze: nel dibattito a più voci sulla salvaguardia e la promozione della montagna, è tempo che la Chiesa si inserisca con un apporto che oltrepassi il semplice piano dell’etica. Quello di una spiritualità per la montagna è comunque questo apporto tipico che è non solo urgente, ma anche possibile, offrire.

Il turismo di montagna: qualità e quantità.

Una difficile scelta etica e culturale

PROF. NADIO DELAI, *Direttore Centro Studi & Strategie di Sistema "Ermeneia" di Roma*

1. Il turismo, prodotto anomalo

Il prodotto-turismo è fatto in realtà di quattro componenti:

- a) un ambiente appropriato dal punto di vista naturalistico;
- b) un'offerta appropriata dal punto di vista delle strutture ricettive, dei ristoranti, dei negozi, delle altre attività di contorno;
- c) una comunità appropriata, poiché il turismo è fatto essenzialmente di accoglienza ed ha bisogno di trovare una comunità accogliente, anche al di là del personale strettamente dedicato all'esercizio alberghiero o al ristorante;
- d) un ospite appropriato, poiché non basta pretendere che l'ambiente, i servizi, la comunità siano a livelli adeguati e sufficientemente ospitali, anche l'ospite che si reca nella località turistica deve impegnarsi ad esercitare un proprio ruolo consono all'ambiente.

Tutto questo sta a significare che il turismo costituisce un "prodotto relazionale" per eccellenza, in cui, se ognuno gioca bene la propria parte, il risultato è straordinario. Ma se ciò non avviene, il prodotto zoppica o addirittura degrada.

E tale circuito (vizioso o virtuoso) coinvolge non solo l'insieme delle componenti dell'offerta (cfr. punti b) e c) appena richiamati), ma anche la domanda e cioè l'ospite che si reca in un certo posto e che deve porsi il problema di essere protagonista di una relazionalità positiva e non solo di una presenza indifferente, inappropriata o talvolta addirittura disturbante.

Il turismo – si sottolinea spesso – costituisce un vero e proprio "giacimento" da sfruttare. Ma è anche vero che, a differenza di altri giacimenti naturali, esso ha bisogno di essere sfruttato sul posto da parte di chi vuol godere delle relative opportunità che offre. Non si può fare turismo a distanza. Bisogna fisicamente essere presenti ed interagire col contesto.

E questo significa che, mentre si interagisce, si contribuisce anche a cambiare l'ambiente ospitante e a cambiare se stessi.

Per certi aspetti la relazionalità del turismo fa venire alla mente la fisica quantistica. Quando venne scoperta negli anni 30, essa fece un grande scalpore, perché mise in rilievo il fatto che l'osservatore cambiava il fenomeno osservato, proprio grazie alla relazione che si viene a stabilire tra i due.

Ebbene il turismo ha a che fare in qualche modo con la fisica quantistica, poiché l'ospite che entra in relazione con un certo ambiente cambia la qualità dell'ambiente stesso e viene cambiato a sua volta dall'ambiente ospitante.

Per queste ragioni il turismo è un prodotto che ha bisogno di essere considerato dai quattro punti di vista, mentre altri prodotti od altri servizi hanno bisogno di due sole componenti rispetto alle quattro appena richiamate. Basta in altri termini, un'offerta appropriata ed un cliente appropriato, per far scattare l'atto di acquisto.

2. Le trasformazioni del turismo

Una grande e significativa evoluzione ha segnato il turismo (anche quello di montagna), seguendo coerentemente le trasformazioni degli stili di vita degli italiani.

In proposito ci sono delle trasformazioni di ordine generale e delle trasformazioni di ordine specifico da tenere presenti.

Per quanto riguarda le prime, basti considerare il seguente schema per comprendere la grande evoluzione che vi è stata:

In passato	Oggi	Fenomeno-chiave
<u>Poco turismo</u> (solo una quota limitata di italiani poteva permettersi periodi di vacanza)	<u>Molto turismo</u> (il 60% degli italiani va in vacanza, ma percentuali ancora più elevate compiono "atti turistici" più limitati in corso d'anno)	Aumento della <u>Quantità</u>
<u>Una sola tipologia di turismo</u> (15 giorni al mare o in montagna con tutta la famiglia)	<u>Molti turismi</u> (oggi la vacanza si è articolata all'interno della stessa famiglia, differenziandosi a seconda dei componenti, ma anche a seconda che sia vacanza in senso proprio, turismo come prolungamento finesettimanale di un'attività lavorativa, turismo legato ad attività di studio, ecc.)	Nascita della <u>molteplicità degli atti turistici</u>
<u>Turismo medio-basso</u> (coerentemente con le condizioni del Paese i grandi numeri del turismo di un tempo erano basati essenzialmente di prodotti modesti)	<u>Turismo della "medietà"</u> (oggi si esige un turismo di buona qualità a prezzi medi)	Sviluppo delle esigenze di <u>Qualità</u>
<u>Turismo come atto separato</u> (si faceva turismo e basta)	<u>Turismo e altro</u> (oggi si fa contemporaneamente eno-gastronomia, cultura, artigianato, acquisto di prodotti naturali, ecc.)	Spinta verso gli <u>intrecci multisettoriali</u> che fanno filiera col turismo

L'innescò dei fenomeni suddetti (quantità, molteplicità, qualità, intrecci multisettoriali) sono il frutto di una serie di fattori di spinta presenti nel Paese che si manifestano nei vari ambiti. Tali fattori di spinta sono costituiti essenzialmente:

- dall'accresciuto benessere economico e dalla maggiore disponibilità di tempo libero da parte della popolazione;

- da una crescita dell'istruzione e della cultura della popolazione stessa;
- da una forte spinta alla mobilità che "richiama" naturalmente anche atti turistici;
- dalle esperienze turistiche pregresse che generano nuova e più evoluta domanda di turismo (secondo un meccanismo che si autoalimenta).

Ma vicino alle trasformazioni di ordine generale ci sono anche delle trasformazioni di ordine specifico che riguardano a tutti gli effetti l'ambito turistico, come mostra lo schema seguente:

In passato	Oggi
– <u>Turismo per destinazione</u> (contava dove si andava e non le ragioni dell'andare)	– <u>Turismo per motivazione</u> (contano le ragioni per le quali ci si muove più che la località: per riposarsi, per fare attività fisica, per curare il proprio corpo e il proprio spirito, ecc.)
– <u>Turismo per segmento</u> (ci si accontentava di scegliere il macroprodotto: il mare piuttosto che la montagna)	– <u>Turismo per nicchie</u> (oggi si va a cercare il singolo prodotto all'interno del mare e all'interno della montagna)
– <u>Turismo concentrato e per lunghi periodi</u> (si sceglieva un periodo continuativo, abbastanza consistente: tipicamente di 15 giorni d'estate)	– <u>Turismo distribuito e breve</u> (oggi si fa turismo nel corso di tutto l'anno, moltiplicando le occasioni e spesso agganciandole all'attività di lavoro e di studio)
– <u>Turismo di breve raggio</u> (il turismo era considerato un'attività che si faceva portandosi dietro la famiglia, con tutte le esigenze del caso)	– <u>Turismo a raggi molteplici</u> (a breve, a medio, a lungo)
– <u>Turismo di stupore</u> (nel senso che si voleva evadere dalla vita quotidiana per vedere le cose belle di cui non si godeva quotidianamente: si voleva "una casa che fosse come un albergo")	– <u>Turismo dell'accoglienza calda e personalizzata</u> (oggi si va a cercare "l'albergo che sia possibilmente come una casa")

Anche in tal caso hanno molteplici fattori di spinta che vanno tenuti presenti, come ad esempio:

- l'evoluzione della cultura del consumo che ormai si orienta verso le nicchie in ogni settore;
- la forte spinta verso la personalizzazione dei prodotti e dei servizi, perché ciascuno vuol sentirsi diverso dagli altri (e non uguale agli altri, come un tempo);
- la motivazione per la cura del proprio corpo e del proprio benessere psicofisico (in chiara espansione negli ultimi anni);

- la capacità di accumulare esperienze e di fare confronti tra un’offerta e l’altra.

3. Il turismo di montagna in trasformazione

È del tutto evidente che anche il turismo montano subisce tutte le tendenze suddette e i relativi “indotti” che ne derivano (positivi e negativi).

Così ad esempio:

- se c’è un aumento della quantità di turisti è altrettanto evidente che ci sarà un affollamento (almeno in certi periodi dell’anno), con un problema di disagio per i turisti, ma anche con le possibilità di suscitare un certo “rifiuto” da parte dei locali;
- se c’è una molteplicità degli atti turistici, è altrettanto vero che gli esercizi ricettivi dovranno abituarsi a gestire periodi brevi e non più lunghi, con la fatica di immaginarsi prodotti diversi e meno semplici e facili rispetto a quelli di un tempo;
- se c’è una crescita della domanda di qualità, è altrettanto evidente che non si può pensare di offrire né prezzi troppo elevati per un prodotto medio né di combattere solamente nella logica dei prezzi bassi (serve un’imprenditorialità che sappia sviluppare la logica della medietà: prodotto medio-alto a prezzi medi);
- se c’è una spinta verso gli intrecci settoriali (turismo + enogastronomia + cultura, ecc.), è necessario sviluppare una forte alleanza dal punto di vista dell’offerta, con una collaborazione tra settori, che non sempre risulta facile e a cui non si è ancora abituati.

A tutte queste trasformazioni vanno ad aggiungersi anche quelle più sopra menzionate e cioè:

- se si fa più turismo per motivazione che non per destinazione, allora è altrettanto vero che la concorrenza si allarga e che un soggiorno “tutto compreso” a Sharm-El-Sheik può entrare pienamente in concorrenza con un soggiorno in montagna (anzi spesso costa meno ...);
- se si cerca il turismo di nicchia, allora è evidente che serve una fantasia creativa dal punto di vista dell’offerta, basato su un’inventività continua;
- se si cerca un turismo spezzettato e per tempi brevi, allora è evidente che serve una flessibilità nelle risposte molto più ampia rispetto ad un tempo;
- se si rincorre l’esigenza del meglio a tutti i costi, allora è evidente che serve uno sforzo di accoglienza personalizzata all’interno dell’esercizio alberghiero, ma anche all’interno del ristorante e della comunità ospitante.

Le conseguenze di tutto questo vanno in due direzioni.

La prima è quella della montagna-matroska, nel senso che dentro il grande guscio del prodotto turistico di montagna ci sono infinite possibilità da declinare e da comprendere:

- c’è la montagna-montagna, per gli appassionati scalatori;
- c’è la montagna-famiglia estiva, da offrire come prodotto semplice e distensivo;

- c'è la montagna-famiglia invernale, da organizzare senza l'ansia da prestazione;
- c'è la montagna-sport normale (estiva e invernale);
- c'è la montagna-sport estremo (invernale ed estivo);
- c'è la montagna-benessere che mira alla cura del corpo e della psiche;
- c'è la montagna-natura, per tutti coloro che sono appassionati di immergersi dentro ambienti incontaminati;
- c'è la montagna-città, per i giovani che cercano di trasportare con sé lo stile di vita urbano (musica, volumi alti, discoteca, ecc. anche nella montagna);
- c'è

Naturalmente non si può e non si deve avere tutto nella stessa località, ma bisogna saper scegliere una vocazione o un pacchetto di vocazioni coerenti tra loro per dare un senso all'offerta complessiva.

La seconda direzione è quella di una trilogia fondamentale da trattare.

Se si vuole sviluppare un buon turismo di montagna bisogna infatti giocare sul "treppiede": qualità + comunità + infedeltà.

Detto in altre parole, ormai l'obiettivo della qualità del prodotto è diventato un fatto ineludibile ed anzi una rincorsa continua che va giocata, sia pure con fatica, da parte di tutti gli operatori.

Fare turismo significa tuttavia anche offrire un pacchetto appropriato di accoglienza che investe tutta la comunità ospitante, fino al barista o al benzinaiolo che devono poter accogliere l'ospite in maniera coerente con l'immagine e con la sostanza che una certa località vuole mettere a disposizione.

Ed infine non bisogna dimenticare che il quoziente di infedeltà dell'ospite tende inevitabilmente a crescere, perché è curioso, perché ha fatto molte esperienze, perché ha voglia di cambiare spesso.

Ecco allora che la strategia deve scegliere qual è la "matrioska" giusta per la propria realtà e su questa costruire un'opportuna trilogia che difenda la qualità, sviluppi la comunità ospitante, accetti un certo livello di infedeltà da parte degli ospiti.

4. La necessità di un Patto sull'ospitalità di montagna

Si è dunque ribadito come il turismo di montagna:

- sia un prodotto fortemente relazionale (forse più che altri tipi di turismo);
- subisca le trasformazioni esterne e generali degli stili di vita della popolazione;
- richieda di adottare un'ottica di segmentazione e addirittura di nicchia, dentro il segmento;
- debba saper trattare una sorta di aporia che è quella appena menzionata (l'ospite vuole qualità alta, comunità sorridente ed accogliente, ma vuol anche mantenere il diritto di essere relativamente infedele ...).

Bisogna dunque salire un gradino quando si considera il turismo di montagna, in modo da garantire una migliore “catena del valore”, ma anche una migliore “catena dei valori”.

Di catena del valore si parla spesso in ambito economico-aziendale per alludere alla necessità di migliorare tutte le componenti che riescono a produrre ricchezza senza trascurarne nessuna. Ebbene nel campo del turismo di montagna la catena del valore, proprio per le caratteristiche relazionali più volte richiamate, è alimentata contemporaneamente:

- da una più elevata professionalità e imprenditorialità da parte di chi offre servizi e strutture;
- da una tutela (intelligente) dell’ambiente che va messo in gioco, con le dovute attenzioni;
- da uno sviluppo della capacità di accoglienza di tutta la comunità nei confronti dell’ospite;
- da una maggiore professionalità e qualità da parte della domanda e cioè degli ospiti.

La somma di tutte queste componenti a tono alto migliorerà la catena del valore del turismo di montagna.

Ma non bisogna trascurare che è necessario alimentare anche la “catena dei valori” che stanno alla base della montagna e che in montagna si possono produrre. Essa fa riferimento essenzialmente ad una relazione biunivoca e cioè:

- ad un maggiore “amore” per l’ospite da parte della comunità, senza il quale è difficile immaginare la crescita qualitativa della relazionalità insita nel turismo di montagna;
- e ad un parallelo amore per gli ospitanti da parte degli ospiti che debbono poter “dare” con la stessa intensità quanto desiderano “ricevere” in chiave di accoglienza.

Insomma la catena dei valori è basata sul principio fondamentale della “reciprocità”. Se il turismo costituisce un giacimento dalle caratteristiche tutte particolari e in cui il meglio si estrae solo dall’interazione tra le parti in gioco, allora è evidente che alla base ci deve stare anche un comportamento etico-valoriale che si gioca su una consapevole reciprocità: non si può ricevere senza dare; non si può pretendere di scoprire l’anima di una comunità e contemporaneamente di imporre alla medesima i propri atteggiamenti e i propri valori.

In fondo l’atto turistico costituisce un esercizio di costruzione di un Io evoluto sia per gli ospitanti che per l’ospite, in cui l’Altro gioca un ruolo fondamentale.

Anzi si potrebbe dire che proprio il turismo rappresenta l’ambito nel quale più evidente si fa l’esigenza di trasformazione che chiama a rapporto la nostra società e le nostre modalità di convivenza. Il filosofo ebreo Emmanuel Levinas sottolineava l’importanza di comprendere come “l’Io non stia nel soggetto, bensì nella relazione”.

Sviluppare il turismo significa partire essenzialmente da questo punto, se si vuole non solo un prodotto tecnicamente adeguato, ma anche una relazione eticamente adeguata.

E solo su quest'ultima si può pensare di stipulare un Patto di Ospitalità che coinvolga contemporaneamente comunità di accoglienza e turisti, in cui al bene dell'uno deve corrispondere anche il bene dell'altro e viceversa.

La Chiesa mira a questo: una presenza qualificata.
Linee per una pastorale dentro il movimento turistico
S.E. MONS. GIUSEPPE ANFOSSI, *Vescovo di Aosta*

La pastorale¹⁵ consiste nelle azioni per mezzo delle quali una comunità credente educa alla fede: le sue 'opere' sono date da iniziative che annunciano Gesù Cristo, mantengono vivo questo annuncio e propongono una vita cristiana, personale e comunitaria; l'invito alla frequenza dei sacramenti, alla preghiera e alla carità è parte di queste opere. La parola pastorale mette in evidenza i soggetti, per primi i sacerdoti (pastori) ma non solo loro, cui sono affidati i compiti di pensare, proporre, guidare e realizzare dette iniziative.

Il turismo definisce in quale ambito si esercita la pastorale di cui tratto qui ora; è un ambito della vita sociale; un fenomeno oggi sempre più rilevante del quale si possono cogliere aspetti diversi, l'economico, il culturale, l'artistico, lo sportivo...e anche il religioso; interessa tutte le età e, sempre di più, quasi tutte le categorie di persone... è 'un fatto di mobilità sul territorio, comporta viaggi visite, permanenze brevi o prolungate, in ogni caso, permanenze non durevoli nel tempo. Come luogo di arrivo coinvolge determinati territori più di altri, su ciascuno di questi poi, si incontrano in qualche modo due popolazioni quella che riceve e quella che è ricevuta; gli scambi tra le due sono di diversa natura, quelli economico-commerciali sono forse oggi prevalenti.

Parlare del turismo di montagna significa introdurre una selezione ulteriore che esclude il mare, i laghi di pianura, le colline... Ha caratteristiche proprie e pone alla Chiesa dei problemi propri che condizionano la sua azione pastorale. Non riprendo le molte cose già dette nel corso del convegno e porto l'attenzione su alcuni problemi soltanto. Il primo, si interroga sulla opportunità, necessità e possibilità di salvare il modello culturale della montagna: sembra che oggi il modello cittadino sia molto... invadente e che, in qualche modo, vada ad urtare quello che coerentemente direbbe continuità con la storia e la cultura montanara del passato; lo sviluppo durevole della montagna ha bisogno da un lato di iniziative che tutelino i valori della montagna e quindi la sua cultura, e dall'altro lato di interventi che risolvano il problema della sua economia. Per risolverlo, secondo me, non si può non coinvolgere anche la gente di montagna e la sua consapevole iniziativa. Se il modello oggi dominante è cittadino e perciò del tutto omogeneo con l'organizzazione moderna del capitalismo avanzato con chiare note consumistiche, la cultura di montagna paga e ha pagato prezzi alti come perdita dei suoi valori tradizionali di quelli tuttora validi, di cui religiosi sono parte. Da questa riflessione bisogna imparare almeno a non fare sulla montagna e sulle sue popolazioni discorsi romantici o idealisti. Può essere interessante, allora, verificare se sia prevedibile o no, una inversione di tendenza non solo pastorale ma sociale e culturale.

Il secondo problema nasce dalla stessa definizione di turismo di montagna che mette insieme due termini: l'educazione della fede in occasione di 'incontri'- tutti in linea di principio -, provocati dal turismo di montagna. Interessa, perciò, due mondi ecclesiali: la chiesa-comunità che è ospitata -

¹⁵ Per chiarezza di comunicazione desidero fare mia la seguente definizione di pastorale: *"l'insieme delle azioni che una comunità ecclesiale, come soggetto unico e diversificato, pone per attuare la sua missione salvifica, all'interno della storia e della cultura concreta e quotidiana"*. (Dizionario di Pastorale giovanile, Elle Di Ci, 1989).

persone, famiglie, gruppi, comunità parrocchiali...- e quella che ospita, la chiesa locale, la diocesi, con le sue articolazioni: parrocchie, santuari, luoghi di pellegrinaggio, associazioni e movimenti, famiglie e persone ...

Chi 'riceve' e chi 'va in montagna' di fatto oggi si incontra in modo esplicito o anonimo molto raramente. Ho parlato di 'incontri' tra due chiese e quindi ho supposto che il discorso interessi in modo particolare i credenti; in verità tra chi riceve e chi è accolto si devono enumerare anche quelle altre persone che non frequentano più la chiesa cattolica o non l'hanno mai frequentata e quelle che appartengono ad una diversa confessione religiosa cristiana o ad altra religione, a forme diverse di religiosità nuove e quelle che sono agnostiche o apertamente e dichiaratamente non credenti. Ne parlo perché i luoghi di turismo creano con una certa facilità occasioni di incontri non superficiali tra credenti e non.

Desidero avvertire, infine, che in questa conversazione non prendo in considerazione la pastorale del turismo che può o deve essere fatta nelle diocesi da cui parte la popolazione che va in montagna.

La riflessione che mi è stata affidata dovrebbe, secondo me, avere un obiettivo principale, il seguente: aiutare le diocesi a vocazione turistica di montagna a "pensare" la pastorale. Mi si chiederà allora di suggerire pensieri e azioni atte a realizzare la missione apportatrice di salvezza in detto ambito. Accogliendo la prospettiva di studio offerta dall'Istituto di Teologia Pastorale dell'Università Pontificia Salesiana (Cf la nota n. 1.), il mio compito sarebbe quello di portare dei contributi di riflessione, anche critica, di valore progettuale e dei suggerimenti di prassi pastorale per le comunità di montagna che accolgono.

In premessa, naturalmente devo aggiungere che nessuna programmazione può essere fatta in modo corretto senza la rilettura di ciò che si sta già facendo nelle più diverse realtà ecclesiali di montagna. La pastorale del turismo, infatti, esiste già: è sufficiente raccogliere con cura e pazienza le esperienze in atto soprattutto quelle esemplari nate da personalità di sacerdoti particolarmente felici; ritengo però che nel livello riflesso e teorico non sia ancora matura, è certo poco pensata e, se pensata, spesso non è l'espressione di una chiesa locale tutta.

Il mio discorso suppone che gli operatori pastorali debbano adottare una prospettiva programmatica. A me, suggerisce una traccia per l'esposizione. Se un progetto si definisce come *"un piano generale di interventi che concretizza un insieme di idee, valori, orientamenti... in breve, una visione pastorale teorica"* e se la definizione del piano richiede *analisi e conoscenza della situazione, individuazione di mete e strategia di intervento* potrei articolare la mia relazione nei seguenti punti: *1. Elementi che aiutano a definire la situazione 2. Visione pastorale di riferimento teorico 3. Individuazione di mete 4. Suggerimenti di interventi e con spunti strategici.*

1. Elementi che aiutano a definire la situazione

Il fenomeno turistico deve, innanzitutto essere studiato nelle sue diverse componenti: storia, cultura, economia..., unitamente alle opportunità spirituali e religiose che offre: un lavoro da completare e da aggiornare continuamente.

A mio modo di vedere la situazione di questa pastorale rimane grosso modo quella già disegnata in rapidi cenni da uno dei convegnisti presenti al Convegno della Commissione Ecclesiale CEI, *Chiesa e turismo in Europa, nuove vie per l'evangelizzazione*, tenutosi al Sestriere (Torino), 25-28 giugno 1992 (Cf Atti p. 61). Superate le diffidenze iniziali nei confronti del fenomeno

turistico e dei turisti – visti come disturbatori (non si vede l'ora che tornino a casa loro!) - , si è passati, in un secondo tempo, ad un interesse umano talora sindacale nei confronti dei lavoratori dell'industria turistica, seguita da una fase ancora più politica di comprensione e rispetto del fenomeno. Segue una stagione che perdura, di servizio liturgico (eucarestie, sacramento della penitenza e altre celebrazioni) fatto bene e fatto partecipare.

Altri elementi aiutano a comprendere la situazione attuale, ne accenno alcuni: diminuisce purtroppo il numero di turisti ... poveri, e di quelli giovani. Si ospitano sempre meno volentieri i ragazzi e i giovani; cambiano però contemporaneamente i loro gusti e le loro prassi di divertimento, cui si aggiunge l'effetto dell'invecchiamento della popolazione. Anche la diminuzione di sacerdoti delle diverse diocesi di pianura che accompagnano i fedeli in montagna incide: i parroci di montagna, tra l'altro, non possono più contare sull'aiuto pastorale dei parroci di città, conversare e scambiare esperienza. Molti altri elementi descrittivi della situazione, che ora non riprendo, sono stati offerti dai relatori che mi hanno preceduto.

2. *Visione pastorale di riferimento teorico*

Pur avvertendo la difficoltà del tema così formulato, provo a offrire ai presenti alcune riflessioni personali chiedendo naturalmente di essere corretto o integrato.

Se il fenomeno turistico è visto come un 'mondo' e quindi come una realtà 'temporale' o di impegno del credente laico nel mondo, simile al lavoro, alla famiglia, allo sport..., la pastorale del turismo è tenuta a una comprensione conoscitiva appassionata di esso in modo da poterlo anche apprezzare per i suoi valori e le sue aperture alla fede. Detta pastorale proprio perché un po' specializzata e con il carattere di 'impegno temporale' attualmente nella Chiesa patisce per una certa approssimazione di studio e per diffidenza.

Secondo me, bisogna partire dalla seguente raccomandazione: i turisti sono persone da trattare proprio come i propri 'diocesani' e/o 'parrocchiani' sia pure per tempi brevi: se visti così, non ci vogliono particolari studi teorici del fenomeno. Per questa ragione e per altre, ritengo che non sia corretto affidare la pastorale del turismo a qualcuno soltanto, a degli incaricati di settore e solo ai preti: è un compito di tutti nella chiesa e di tutta la diocesi ospitante.

Il primo principio consiste nel invitare a riflettere su tutti i dati e fatti che il fenomeno turistico di montagna comporta; i pastori non accettino passivamente la modernità e non la combattano con parole enfatiche, talora senza amore per la gente e senza il loro coinvolgimento. Nel vuoto orgoglioso di valori universalmente diffusi, occorre una discesa umile nella storia, nella cultura, nella società e nelle persone, come soggetti viventi in un tempo e in un luogo; ad essi occorre guardare con gli occhi del Salvatore, di Cristo Gesù, così come la Chiesa dopo il Concilio Vaticano II ci ha insegnato con maggior insistenza. Questo sguardo si porta sia sulla gente della montagna e sia su quella che è accolta come turista o villeggiante.

Il secondo principio pastorale nasce dal fatto che il turismo dovrebbe provocare l'incontro di due comunità di fede, e quindi di due chiese; molti sacerdoti parroci di montagna, però mi dicono che per ora non è possibile attuarlo.

Ciò che avviene può essere detto con le seguenti parole che attribuisco fittiziamente ad un parroco "Voi, turisti, venite in chiesa per incontrare Gesù Cristo nella Parola e nell'Eucaristia... poi però e giustamente cercate anche me in quanto prete, e come tale sono a disposizione; a me porgete attenzione, la

mia popolazione invece non la considerate; forse la mia popolazione non sente il bisogno di incontrare voi come credenti e membri di una chiesa...né voi di incontrare loro".

E perché, mi domando, non cambiare ottica e cominciare a pensare che qui c'è un popolo di credenti che ospita? Proviamo a dirvi qualcosa al riguardo, lo faccio riprendendo dal convegno appena ricordato (*"Chiesa e turismo in Europa. Nuove vie per l'evangelizzazione"*; Sestriere, 25-28 giugno 1992) una citazione di mons. Pietro Giachetti, allora vescovo di Pinerolo, e ora emerito, dice: "volendo dare un segno ecumenico alla preparazione della mia relazione ho chiesto la collaborazione ad un fratello della chiesa valdese, il prof. Paolo Ricca, molto conosciuto, docente della Facoltà Valdese di Teologia a Roma. Riporto in breve le cose che lui mi ha scritto: si tratta di vedere il turismo in modo nuovo, cioè, non solo come visita di luoghi, edifici, monumenti, musei, consumi di offerte, ma anche come necessariamente incontro di persone, di persone che appartengono a differenti confessioni cristiane. L'incontro non vuol dire soltanto incontro di singoli, ma possibilmente anche di comunità, di gruppi di credenti - fare turismo allora non significa soltanto scoprire paesaggi nuovi, visitare chiese, folklore, musiche, bande musicali, ma scoprire i fratelli e le sorelle che abbiamo già incontrato ma che non conosciamo ancora -. In tal modo il turismo non è solo un'occasione per ampliare le nostre conoscenze, per fare esperienze nuove, per arricchire la nostra cultura ma è un modo per dilatare la nostra coscienza cristiana e allargare la nostra comunione ecumenica". Questo che viene detto di due chiese cristiane, vale anche per comunità e diocesi della stessa chiesa, la cattolica?

Per andare al concreto, mi permetto di osservare che oggi, di regola, quando gruppi di credenti cattolici e non, vengono a trovarsi sullo stesso territorio per turismo o per pellegrinaggio non si incontrano quasi mai, non si parlano neppure e, soprattutto, non si parlano in quanto credenti: cito due esempi soltanto: i cattolici che numerosi da tutta Italia vanno a Lourdes non incontrano se non cattolici e questi solo italiani. La stessa cosa vale delle Giornate mondiali della Gioventù.

Il terzo principio chiede agli operatori della pastorale di misurare le conseguenze negative sulla famiglia, coniugi e figli, ricordando che le aziende turistiche sono in buona parte familiari. Come può essere sostenuta la famiglia che in montagna si misura con i problemi del turismo (periodi di lavoro a giornate pienissime senza chiesa e senza... figli)? Anche la famiglia di chi viene in montagna va accolta e in qualche modo tenuta presente con le sue esigenze e i suoi valori: penso, ad esempio, all'opportunità di offrire incontri, conferenze, ritiri, viaggi, gite, pellegrinaggi a piedi offerti a giovani, ragazzi e famiglie. Penso anche alle iniziative di divertimento che minano la saldezza della famiglia

Per dare concretezza alle cose dette è necessario dedicare attenzione anche a un insieme di valori che essendo propri della comunità che accoglie ne definiscono la cultura.

Una buona pastorale del turismo chiederebbe di contare su comunità di credenti che abbiano coscienza di sé, della loro cultura di montagna e del loro patrimonio religioso. Il loro parroco naturalmente ha lavorato per farlo suo e possiede le parole per dirlo, lo rispetta, lo purifica e lo interpreta specialmente quando 'riceve' il turista anche nel momento celebrativo in generale religioso.

Il parroco dovrebbe allora a poco a poco parlare con la sua gente e persuaderla del fatto che non accoglie i turisti da solo. So che è difficile, ma per la nuova generazione della montagna, se la vogliamo emancipata e matura

non c'è altra via. In ogni caso, proporrei ai parroci di coinvolgere un po' di più la popolazione residente e ospitante almeno in alcuni momenti della vita parrocchiale condivisa con i turisti, feste, patroni, pellegrinaggi, gite e incontri organizzati per questo.

I fedeli della parrocchia che ospita non possono, per conseguenza, non riflettere sui valori della ospitalità e dell'accoglienza che qualificano sia il credente e sia il montanaro. La loro fede chiede anche di non fare sconti sulla testimonianza nella vita quotidiana... sia lavorando a servizio dei turisti (negozi, alberghi, bar, trasporto, servizi agli impianti di risalita, maestri di sci, guide alpine ...), sia esplicando le attività normali di vita civile e religiosa. Vedrei bene anche l'opportunità di creare qualche occasione di incontro e dialogo voluta tra le due popolazioni, ospitanti e turisti per festa, preghiera e pellegrinaggio o per ricordare qualche persona che ha ben meritato di essere proposta ad esempio.

3. *Individuazione di mete*

Questo compito - definire delle mete da cui derivare comportamenti e azioni - è, sotto il profilo del pensare la pastorale, forse il compito più importante e più trascurato. L'ispirazione prima viene dalla definizione data di pastorale del turismo di montagna e dai valori di ospitalità e accoglienza strettamente collegati con le liturgie previste dall'anno liturgico e dalle tradizioni religiose della diocesi e parrocchia.

Vedo, poi come mete intermedie e di fase previa, la preparazione delle persone più praticanti, di quelle che stanno nel Consiglio pastorale parrocchiale; in comunità piccole è possibile anche proporre delle riflessioni di questo tenore a tutti coloro che vanno alla Messa, invitandoli a fermarsi in chiesa dopo la celebrazione festiva qualche volta. Propongo che con loro si faccia un lavoro di coscientizzazione su alcuni temi essenziali.

Fa parte di questa opera di sensibilizzazione aver cura di tutto il patrimonio religioso e artistico che la comunità possiede. Prima lo si studia accuratamente, dopo lo si fa oggetto, unitamente ad altri beni (vecchi mulini, forni, case, ponti...) di visite guidate. Il parroco, ancora, potrà curare i rapporti con tutte le persone che lavorano nel turismo (assessori, operatori, associazioni di categoria, albergatori, agenti di viaggio, animatori, baristi, camerieri, commercianti...) per aiutarli a comprendere il valore umano e cristiano del loro lavoro concepito come servizio. Un lavoro analogo dovrà essere fatto con i turisti per indurli a non vivere nei nostri ridenti paesi del tutto soli o solo tra di loro, come se fossero rimasti ... a casa loro a Trino Milano a Genova (le eucaristie e altre celebrazioni dei gruppi parrocchiali o di movimenti sovente svolte per conto loro per loro soltanto contraddicono il principio dell'incontro).

Se poi si lavora perché la meta pastorale che curi il giorno del Signore, la domenica come importante e centrale per tutti, turisti e locali altri problemi dovranno essere esaminati. E' noto quanto difficile sia partecipare all'Eucaristia domenicale per il personale alberghiero e per quello impegnato nei più diversi servizi turistici (compresi, per fare un esempio, gli addetti agli impianti sciistici). Più di un sacerdote si interroga se non si debba riservare nei giorni feriali una assemblea orante e/o eucaristica per loro, per chi è sempre impedito la domenica; qualche parroco fa ad esempio, una festa natalizia per gli operatori turistici prima della ricorrenza di calendario, in un giorno feriale. La convergenza della popolazione ospitante e ospitata è ora paradossalmente favorita dalla carenza di sacerdoti.

Infine, pur consapevole della non sistematicità dei miei suggerimenti, mi permetto di mettere in elenco anche le attività che rispondono alla meta di una offerta di colloqui religiosi e di confessioni sacramentali.

Volendo suggerire altro, mi permetto di segnalare l'opportunità di mettere a fuoco tra le mete alcuni 'contenuti' o messaggi da coltivare: 1. autenticità come qualità prima della relazione umana, autenticità di parola detta e di esperienza proposta; 2. uno spazio dato alla questione del senso, e concretamente, offerta di attività più confacenti con le caratteristiche proprie della montagna in estate e in inverno (riposo, sport, contemplazione, natura...); 3. una teologia del creato e relativa spiritualità, il più possibile nutrita di Scrittura; 4. il turismo come esperienza che rende possibile l'universalità (il cristiano come 'cattolico' e quindi cittadino del mondo)... 5. una esperienza che faccia più ecumenica la nostra Chiesa cattolica; una Chiesa che non disdegna un dialogo tra cattolici e protestanti, tra cattolici e ortodossi.

4. *Suggerimenti di interventi con spunti strategici.*

Siccome molte delle attività che conseguono alle premesse sono già state suggerite, mi dedico ora a comunicarvi dei pensieri sparsi, privi di rigore sistematico.

La situazione che più frequentemente si vede privilegia la pastorale del pastore che attende il turista in canonica o in sacrestia; mi domando se non occorra anche prendere alcune iniziative dell'andare fuori e andare verso. Se il turismo si definisce come un fenomeno autonomo caratterizzato da molta mobilità è compatibile con una pastorale costruita sul modello non innovativo e poco mobile proprio della cultura contadina e montanara?

Molte persone che si incontrano nei nostri luoghi di villeggiatura hanno già visitato da turisti molti altri luoghi d'Italia e di Europa; per loro è molto naturale fare dei paragoni: chi li sa ascoltare potrebbe ricevere dei suggerimenti pratici di iniziative già realizzate di grande valore. Se poi molti turisti conoscono l'Europa e se anche gli abitanti dei nostri paesi hanno visitato altri luoghi simili ai loro dello stesso continente si potrebbe leggere il turismo come un mezzo o canale di vera costruzione dell'Europa. Forse è presto dirlo: ma perché i sacerdoti non cominciano a interrogarsi su questa meta?

Qualche spunto ulteriore

So che non mi riuscirà di dire cose tra di loro ben compaginate; la coscienza di questo limite mi autorizza dirvi cose che mi stanno a cuore.

0. Premessa. Il servizio pastorale affidato a ciascuno di noi responsabili di parrocchie in qualche modo area di turismo, secondo me, comporta l'offerta 1. di persone (forse non soltanto sacerdoti) che ascoltino e 2. di sacerdoti che confessino.

1. Mi pare di aver compreso che le attività di trattenimento e cultura rivolte ai villeggianti siano organizzate molto spesso esclusivamente da enti pubblici (Regione, Provincia, Comune, Pro loco...) Perché non cerchiamo anche noi di fare qualche offerta interessante su problemi importanti del dibattito religioso e etico contemporaneo? Come fare? Penso alla valorizzazione di personalità del mondo cattolico presenti nei nostri stessi paesi (residenti e villeggianti). Penso poi a gruppi parrocchiali, religiosi o di movimento, presenti per villeggiatura; non si potrebbe chiedere loro una giornata 'regalata' al paese che li ospita? Non sarebbe male superare il metodo 'conferenza' proponendo invece o in più, una giornata di "convivenza", a mo' di interviste, uno stare insieme a tavola, a passeggio ecc... Vedrei coinvolte

famiglie, ragazzi, giovani... A questo riguardo bisogna naturalmente riconoscere e mantenere quanto di bello e fruttuoso si sta facendo come celebrazioni eucaristiche, confessioni, conferenza e soprattutto pellegrinaggi e gite.

2. E ora cito un'esperienza della mia diocesi: il progetto "chiese aperte". Ne delinea alcuni aspetti aggiungendo qualche proposta. Le vie della fede, là dove sono state pubblicate in forma di pieghevole, hanno permesso di portare alla conoscenza di tutti, residenti compresi, storia e arte della propria comunità; ora si tratta di accogliere le persone e poi accompagnarle in visita. Vedo il problema della chiesa aperta e accogliente per la preghiera: anche qui si possono estendere le esperienze già in atto. In più, mi permetto di fare delle proposte. Penso che sarebbe molto importante poter contare su di due persone (un uomo e una donna) scelti dal parroco e incaricati ufficialmente dal vescovo (si vedano gli "ostiari" di antica tradizione), che aprono e chiudono la chiesa o almeno la custodiscono accogliendo bambini, genitori e figli, adulti, nonni e nipotini... offrendo loro spiegazioni minime e soprattutto fogli con preghiere. In un secondo tempo, potrebbero anche guidare brevi preghiere a orario fisso (soprattutto dove il parroco non risiede).

3. A completamento del punto precedente mi permetto un suggerimento: mi pare che si potrebbe concludere la celebrazione dell'Eucaristia portando in fondo alla chiesa su un leggìo la Parola di Dio del giorno e renderle onore con una luce accesa a mo' di lumino, con un mazzo di fiori. E poi favorire nei visitatori oranti la lettura di essa. Dove la chiesa deve essere chiusa per ragioni di sicurezza si dovrebbero utilizzare un cappella da Eucarestia feriale e/o un cancellata chiusa che permetta sosta e preghiera. Bisogna proprio far di tutto perché anche d'inverno ci sia un luogo aperto per la preghiera (non si può tollerare che la chiesa rimanga chiusa nei giorni feriali). Anche queste piccole attenzioni fanno pastorale del turismo.

La risposta pastorale nei progetti di animazione cristiana del turismo di montagna

CONFRONTO A PIÙ VOCI

MONS. RENATO DE VIDO, *Decano di Cortina d'Ampezzo*

Una breve scheda di presentazione. Vengo da Cortina d'Ampezzo, che per chi non lo sapesse è provincia di Belluno, diocesi di Belluno-Feltre e regione Veneto che non è poco perché Veneto vuol dire Venezia e vuol dire anche Cortina d'Ampezzo. I residenti sono 6.500 che diventano nel periodo natalizio 25mila e dal 10 al 25 agosto diventano 45mila. 60 alberghi, 3 funivie, 4 camping, 37 ristoranti, 170 maestri di sci, 40 guide alpine, una dozzina di famiglie contadine, senza contare l'artigianato, ecc., tanto per dire com'è la composizione.

Che sensazione provo prendendo la parola? Dapprima quella di un ruscello che è partito due giorni fa e che adesso è diventato fiume perché con tutte le suggestioni avute, con le analisi anche molto belle e molto illuminanti siamo arrivati ad essere fiume alla fine di questo terzo giorno. Però provo anche l'altra sensazione, quella famosa storia del rabbino che aveva due mogli, una giovane e una vecchia, la giovane gli tirava fuori tutti i capelli bianchi e la vecchia gli tirava fuori tutti i capelli neri sicché lui si è trovato alla fine calvo. Anch'io mi trovo un po' calvo di fronte a quelli che hanno parlato e sono intervenuti prima di me. Allora cerco di dire non tanto la linea del magistero quanto, secondo me, le dimensioni da tener presenti.

C'è una prima constatazione. Quando noi mettiamo al centro di qualsiasi riflessione l'uomo abbiamo detto tutto o quasi tutto: il turismo quindi resta fatto umano, cioè tratto sulla persona e non su un bene o su dei beni – e questo lo dice il documento del Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti dell'anno scorso. La montagna stessa è un bene perché c'è il bene più grande che è l'uomo che la legge e la interpreta. Da qui discendono a grappolo tutte le altre conseguenze, che la Chiesa in quanto comunità di persone partecipa al discorso turistico perché vi scorge una dimensione fondante dell'uomo di oggi. Ecco perché a livello centrale c'è un organismo della Santa Sede operante già dal 1988, c'è la Commissione Cei, ci sono le varie commissioni regionali, diocesane, intervallive, eccetera, e poi ci sono i tentativi di collegamento fra gli organismi ecclesiali e quelli meramente civili. Questa stessa iniziativa del convegno, come ci è stato detto, è un aggancio con una proposta nata altrove ma a cui noi non si può restare estranei.

L'altro versante da richiamare è una domanda che è rimbalzata e che continuerà a rimbalzare, è ricorrente, è provocatoria, è scontata: il turismo è o può essere agenzia di evangelizzazione? È parte della proposta di salvezza? Stimola o impedisce la crescita dei valori etici e specificamente cristiani? È giusto dire che anche la pastorale del turismo è assimilabile ad una pastorale di ambiente, come si dice "pastorale del mondo del lavoro", "pastorale del mondo della cultura"? Io so che sono generico rispondendo così, che la Chiesa cerca di non mettere mai tra parentesi nessuna delle dimensioni umane, fossero anche quelle di frontiera o quelle nate dalle nuove emergenze. Si dice appunto per questo che il turismo interroga la pastorale. La prospettiva della Chiesa non

ha dubbi: l'uomo va raggiunto, per non dire incalzato, per dargli notizia che è soggetto e resta soggetto di salvezza cioè della proposta di Dio di cooperare alla qualità della vita e alla qualità della civiltà. Nella lettera di presentazione ci è stato ricordato che non può essere considerato un'accidentalità ma una tipologia della pastorale, quindi crediamo che non sia inutile riflettere e riflettere cosa vuol dire. Proprio come se ci mettessimo davanti a uno specchio: prendere i dati e le statistiche e farli rimbalzare all'interno della comunità cristiana e all'interno della nostra coscienza. Se la comunità è preparata e recettiva formula una qualche risposta, mette in guardia dai pericoli, elabora anche progetti suoi; se la comunità è ancora grezza o sorda o sensibile solo al profitto il turismo "la investe" ma non "investe" le sue potenzialità.

Un grosso problema è il coinvolgimento, una parola magica che tutti usano. Adesso sentiamo il bisogno di mettere qualche traguardo o se volete qualche paletto alle giornate che abbiamo vissuto insieme e far diventare sinfonica la prospettiva del turismo di montagna. Gli interventi non possono non tener conto di acquisizioni che per gli addetti al lavoro sono scontatissime, ripetitive, ma per la maggioranza di noi devono ancora diventare consapevolezza, almeno io mi metto tra questi. Devo far diventare consapevolezza quel materiale che mi è stato offerto. Andiamo per ordine, richiamando cioè alcune dimensioni o alcune prospettive.

- Anzitutto il significato e la fruizione del tempo libero. Lo sappiamo tutti che si collega al concetto biblico del sabato, al giorno del riposo di Dio, ma si collega anche alla distribuzione quantitativa e qualitativa del lavoro, basta l'esempio dello sport attivo e passivo, quanto ha cambiato i ritmi della settimana. Prima parlavo con un confratello: noi dobbiamo tante volte formulare i nostri programmi settimanali, la catechesi, i gruppi, ecc., in base agli impegni sportivi dei ragazzi e dei giovani. Il cosiddetto tempo libero – bella parola, libero vuol dire liberante, liberazione – in realtà è impegnato, massificato, industrializzato. C'è chi ci gestisce il nostro tempo libero. Allora la domanda è: *devo occupare io come Chiesa quello spazio che si chiama tempo libero?*

- Seconda prospettiva: il turista desidera l'accoglienza in tutta la sua gamma, le strutture di accoglienza anzitutto, ma ha bisogno di ricreare dentro di sé le condizioni per un rapporto liberante con se stesso e con gli altri. Ci è stato detto ieri che *l'io non sta nel soggetto ma nella relazione*. Se c'è traccia di stress – facciamo un esempio, i viaggi massacranti, quando c'è l'esodo del fine settimana oppure dei periodi forti - io dico: ma siamo proprio tutti dei condannati ai lavori forzati? I 20 km di fila, le 13 ore di trasferimento ecc. – a volte nel tempo libero – anche il fare e disfare le valigie, il concordare con la famiglia il luogo delle ferie, l'onere economico – questo stesso stress deve essere riassorbito dal vantaggio psicologico che ne deriva, è un vero e proprio investimento spirituale e fisico per risanare e fecondare tutti gli altri ambiti di quotidianità feriale. Direi che l'accoglienza è un diritto originario, quello resta sempre, non è un capriccio, perché si lega alla dimensione dell'ospitalità. Quando gli esperti in questi giorni ci hanno fatto capire che siamo alla fase due del turismo io ho pensato che è vero quello che diceva qualche sociologo qualche anno fa che l'uomo sotto sotto non è una creatura stanziale, residenziale, ma è un nomade, quindi il nomadismo si sta riappropriando anche della nostra dimensione umana, della nostra civiltà. Stiamo imboccando nuovamente – anche se in maniera molto più organizzata – la stessa strada dei beduini, ci spostiamo con le nostre tende, che oggi si chiameranno roulotte o si chiameranno alberghi o appartamenti.

- Terza osservazione: l'attesa, potrei chiamarla anche la sorpresa. Anche questo può essere uno stimolo da non sottovalutare. Se il flusso turistico comporta una conoscenza ampliata del mondo, conoscenza delle bellezze, delle popolazioni, dell'arte, vuol dire che esiste una aspettativa da soddisfare. L'uomo, anche se è conscio, anche se glielo si dice che nel turismo esiste una grande industria della mobilità, conserva sempre la dimensione ludica. Divertimento è parola che si coniuga abitualmente a turismo, che si chiami viaggio o visita guidata o aggiornamento letterario o spettacolo o folklore o frequenza religiosa. L'attesa, la sorpresa, perché siamo sempre soggetti in cerca di spazi di divertimento. Portiamo con noi questa dimensione ludica.

- Ultimo discorso: gli operatori turistici. Si insiste sempre di più sulla professionalità che deve distinguere coloro che offrono un servizio turistico. Dall'albergatore al promotore al maestro di sci alla guida alpina al gestore del rifugio, la domanda del turista è sempre quella e ce l'hanno detta chiaramente in questi giorni: *"fa che porti via un ricordo gratificante dell'incontro con te"*. Se non mi soddisfi ho l'arma del reclamo, addirittura della denuncia per disservizi, della propaganda negativa, le famose quattro zampe di cui parlavamo prima, basta che una zoppichi subito viene stigmatizzata. Forse è qui che talvolta boccheggiamo, come proposta formativa. Agli operatori turistici arrivano stimoli da molti versanti, li si impegna nei corsi di aggiornamento, si programmano viaggi organizzati, perché rubino il mestiere, i segreti del mestieri ad altri, li si mette in competizione tra di loro perché sia uno più bravo dell'altro, ma non si sa quanto il lavoro che fanno li formi come uomini e come cristiani, non si sa quanto li salvi nella loro tipicità perché uno per far l'operatore turistico deve restare prima di tutto se stesso.

Questa domanda la potremmo rivolgere a noi preti. Mi sono chiesto proprio quanto l'essere preti, il fare il prete, formi in noi l'uomo e il cristiano, o sono due identità che si mettono una accanto all'altra e non si integrano. A questo punto direi che è più semplice il richiamo a quanto diceva mons. Mazza negli ultimi documenti che ha distribuito come direttore della commissione Cei in modo che abbiamo tracce percorribili sullo schema del *vedere, giudicare e agire*. Proviamo allora a muoverci così: richiamare anzitutto la necessità di aiutare a vivere da cristiani nel turismo; non trascurare la reciprocità tra i soggetti del turismo. Anche di questo si è parlato tanto in questi giorni, non è solo un dare ma è un ricevere continuo; poi valorizzare le proposte ordinarie di spiritualità – chiamiamo spiritualità quella che va dall'Eucaristia domenicale all'Eucaristia feriale, alla pratica della confessione, all'incontro col sacerdote, alle mostre del libro, ai pellegrinaggi, ecc.; poi non perdere il valore della territorialità perché è questo l'aspetto specifico del fenomeno turistico, non è vero turismo se non grida forte anche la sua territorialità (ecco la differenza tra turismo montano e turismo balneare); infine credere che anche le proposte piccole possono lasciare il segno nell'anima del turista e dell'operatore, questo ce l'ha detto molto paternamente S.E. Mons. Anfossi, e per citare una frase storica di Kennedy direi a quelli che interverranno adesso questa domanda: "non chiedete cosa fa l'America per voi, ma cosa fate voi per l'America".

Testimonianze

RICCARDO FRANCESCHETTI, *Albergatore di Moena*

Volevo porre il saluto a voi e sostituire spero in modo degno la mia collega, per portarvi un po' quella che è la testimonianza della nostra esperienza con la pastorale del turismo. Io vengo da Moena, turisticamente è sicuramente un comune di Fassa anche perché è un comune ladino, che ha radici profonde nella comunità di Fassa però è un comune che nel corso dei secoli ha avuto una storia parallela con la vicina Val di Fiemme e soprattutto è legata a quello che è il patrimonio boschivo e la lavorazione del legname, quindi partecipa alla magnifica comunità di Fiemme. L'esperienza che abbiamo fatto noi è una esperienza che deriva da alcuni spunti che poi sono stati riportati anche oggi: sicuramente le nostre valli, la Val di Fiemme e la Val di Fassa in particolare perché è una zona a turismo totale e quindi è una zona dove ormai dal punto di vista economico sostanzialmente il 90% delle attività o direttamente o indirettamente dipendono dal turismo quindi è una zona che ha beneficiato di questo grande dono che sono le Dolomiti, che è l'ambiente naturale che ci circonda e che negli ultimi 50 anni ha cambiato completamente e radicalmente quello che era il suo sistema di vita. È una zona di grande e profonda fede cristiana, soprattutto perché anche le difficoltà del passato hanno fatto sì che il cristianesimo e quindi anche le parrocchie erano un vero punto di riferimento ma soprattutto era una zona dove i primi movimenti turistici anche di una certa importanza – al di là dei precursori o dei pionieri del turismo – venivano anche proprio dalle parrocchie, da esperienze di questo tipo, dalla ricerca della spiritualità anche abbinata alla vacanza e questo ha fatto sì che soprattutto negli anni 60 ci siano state moltissime o colonie o parrocchie che avevano case per ferie come d'altro canto in moltissime altre località del Trentino. Questo credo che possa aver dato anche un senso a quella che era la nostra esperienza con la pastorale del turismo nella nostra zona, che ha avuto una duplice funzione fondamentalmente, una funzione interna che era quella soprattutto di coinvolgere gli operatori del turismo a vivere comunque il turismo con la fede cristiana cercando di non dimenticare quelli che sono i valori cristiani anche di una comunità perché purtroppo il turismo per tutta una serie di problematiche spesso tende a far scivolare all'ultimo posto e a far dimenticare quello che invece deve rimanere molto dentro le persone, quindi questa funzione era proprio quella di avvicinamento degli operatori del turismo alla cristianità comunque, anche perché purtroppo nelle stagioni turistiche non ci sono sabati e non ci sono domeniche, è anche difficile santificare magari quello che è il momento cristiano. L'altra funzione invece era una funzione esterna che era prettamente di accoglienza, di dare un senso anche cristiano proprio alla funzione di dare ospitalità, funzione che secondo noi – anche secondo me evidentemente – è comunque una funzione, se interpretata in modo che si avvicini anche ai principi cristiani, di grande rispetto e di grande testimonianza e di capacità di mettersi a disposizione degli altri, di cercare di far stare le persone quasi come se fossero ospiti a casa propria. Purtroppo questo non sempre succede perché chiaramente – soprattutto in questa fase – il dare ospitalità diventa – il rischio è proprio questo – solo ed esclusivamente un fenomeno economico e viene trascurato invece quello che è il fenomeno dell'esperienza di condivisione e di rapporti anche umani e quindi di valori e quindi anche di cristianità che ci può essere. Quindi credo che abbiamo cercato di porre anche l'accento a questo tipo di aspetto proprio perché altrimenti uno rischiava di perdere delle esperienze che potevano essere un grande

arricchimento anche personale. Quindi diciamo che l'attenzione alla pastorale del turismo era affidata a un gruppo di lavoro di zona che spesso lavorava anche in collaborazione, quindi la Val di Fiemme con la Val di Fassa, quattro rappresentanti in Commissione diocesana, dove veniva fatta la programmazione e la consultazione per la programmazione. Principalmente le nostre attività venivano programmate durante la stagione estiva. Altro momento molto importante del nostro lavoro veniva svolto durante i periodi di chiusura delle nostre aziende, quasi tutte a carattere stagionale, abbiamo vissuto momenti molto intensi e molto importanti per noi operatori per confrontarsi anche sulle tematiche della pastorale e quindi tematiche etiche e spirituali nei mesi autunnali e primaverili, lì ci sono state tutta una serie di iniziative direi molto molto belle, molto significative dove l'obiettivo era quello che si diceva prima, di dare un senso anche al nostro essere cristiani nel turismo e nell'essere operatori del turismo. Sono stati organizzati periodicamente dei piccoli convegni o dei piccoli incontri dove alcune tematiche venivano discusse in modo anche abbastanza ampio. Volevo segnalare alcune che ritengo che siano abbastanza caratterizzanti delle nostre attività: il primo convegno è stato organizzato nel 1989 ed era "Essere cristiani nel turismo", forse oggi è ancora più attuale questo argomento perché la globalizzazione, i mercati che sono diventati praticamente mondiali rischiano davvero di confondere molto le idee e di far dimenticare alle volte quello che sono invece le nostre radici cristiane, quindi era attuale allora, oggi ancor di più, probabilmente varrebbe la pena ogni tanto rifarle queste riflessioni perché come si diceva prima soprattutto con l'attività turistica sei soggetto continuamente ad incontrare gente nuova magari di culture e religioni diverse a volte rischi di smarrire un pochino la strada. Un altro argomento interessante era lavorare nel turismo, era rivolto soprattutto a chi opera all'interno del settore, chi dirige gli alberghi, chi fa da mangiare, il dare ospitalità anche questa è una funzione – come si diceva prima – di grande arricchimento e di grande disponibilità a mettersi a disposizione degli altri. Un argomento molto importante è sicuramente quello della famiglia nell'ambiente turistico, questo secondo me è un altro degli argomenti che meriterebbe un maggior approfondimento perché soprattutto per il tipo di attività, le conduzioni familiari nella maggior parte delle nostre strutture – in Trentino abbiamo strutture che mediamente hanno 50 letti quindi c'è una connotazione tipicamente familiare nel dare ospitalità – questo tipo di caratteristica delle strutture ricettive ha creato però un problema molto sentito, che è il problema della famiglia, spesso non si riesce più a vivere la famiglia come quel nucleo chiuso dove magari la sera ci si ritrova, la famiglia stessa è coinvolta in una vita molto più frenetica, spesso anche i figli vengono non dico trascurati ma quasi, e questo è un altro grande problema anche perché chiaramente per vivere fino in fondo la cristianità la base, il primo punto di partenza è sì la parrocchia ma è soprattutto la famiglia perché evidentemente se non c'è una famiglia che ha delle radici e delle tradizioni forti poi è anche difficile che i figli o chi segue possa riuscire a vivere in modo adeguato la propria fede. Quindi questo è un altro degli argomenti importanti per chi opera nel turismo da poter portare avanti e cercare di trovare anche nelle difficoltà del tipo di attività un senso, il riuscire a ricavarsi anche degli spazi per la propria famiglia e per la propria attività.

Queste attività sono andate avanti fino al 1996. Da questo punto in poi c'è stato un lavoro più rivolto alla preparazione del Giubileo che chiaramente ci ha coinvolto anche se in modo marginale rispetto alle grandi mete del turismo giubilare, però anche il Trentino ha avuto delle testimonianze importanti del Giubileo e quindi c'era un interesse anche da parte degli operatori a questa

preparazione, c'è stato un pellegrinaggio molto bello a S. Zeno per venerare i martiri della nostra chiesa, c'è stato il pre-giubileo che è andato molto bene a Roma ed eravamo 180 in quell'occasione. Chiuso l'anno giubilare direi che da segnalare c'è una iniziativa che verrà portata avanti durante quest'estate, per celebrare con i vescovi di Bolzano, di Belluno e di Trento l'anno internazionale della montagna sulla regina delle Dolomiti che è la Marmolada e questo è un anno anche un po' significativo perché dopo decenni di battaglie e di lotte finalmente le due province hanno trovato un accordo per questi confini e per riportare la montagna in cima a quelli che erano i valori naturali e non le lotte tra carte e cause di tribunale. Credo che sia anche molto bella questa disponibilità di due vescovi di salire in cima alla Marmolada e di sancire in questo modo l'amicizia tra i popoli e lo spirito che anche ha legato e legherà sempre i popoli di montagna e quindi anche i fratelli di due province che invece per decenni si sono litigati a suon di carte e di tribunali per la proprietà di una montagna che poi in realtà la montagna probabilmente non è né di Trento né di Belluno, la montagna è della gente, del creato e quindi anche del Signore.

Dopo queste iniziative l'attività negli ultimi anni del gruppo di lavoro si è spostata, soprattutto in questi ultimi 4-5 anni, verso un gruppo di lavoro lasciato più alle parrocchie e qui c'è stata in una prima fase sicuramente una maggior disponibilità anche delle singole parrocchie ad organizzare varie attività, molte parrocchie della zona organizzano le giornate dell'accoglienza all'inizio della stagione estiva per il turisti, molto importante è una esperienza che è stata ripresa da poco ed è il pellegrinaggio che di solito si fa verso la fine del mese di maggio attraverso i monti seguendo il Gruppo del Latemar, che citava prima mons. Pedrotti, verso il Santuario di Pietralba che era il pellegrinaggio storico delle genti di Fassa soprattutto in epoche antiche. Questa esperienza – molti lo fanno a piedi tuttora – è sicuramente una esperienza importante di fede e particolarmente importante per creare questa comunione in questi momenti anche di confronto perché spesso i ritmi della quotidianità ci portano a buttare tutto dietro alle spalle e invece queste occasioni di confronto e di incontro sicuramente danno la possibilità di vivere delle belle esperienze. Vengono poi messi – come citava anche Claudio – in essere tutta una serie di iniziative di carattere culturale rivolte ai turisti, di carattere folkloristico ma soprattutto di carattere spirituale, con concerti e con anche piccole mostre durante la stagione. Una cosa che abbiamo sempre ritenuto importante era la presenza di un parroco compatibilmente con gli impegni anche dei parroci alle assemblee o nei momenti di incontro degli operatori.

Volevo fare una osservazione. Lo spostamento del centro organizzativo della pastorale verso le parrocchie ha sicuramente degli aspetti di positività come tutte le cose però ha anche delle debolezze, anche perché mentre prima forse il limite del gruppo di lavoro è che non siamo mai riusciti ad andare oltre un certo numero e quindi una certa condivisione, lo spostamento sulle parrocchie ha fatto sì che in una prima fase sicuramente ci sia stato maggior vitalità anche di attività, come dicevo prima, però il punto di debolezza è che non sempre magari il consiglio parrocchiale, il consiglio pastorale oppure anche lo stesso parroco alle volte è attento magari alle problematiche, a riuscire a vivere in modo equilibrato le problematiche del turismo all'interno di una comunità anche perché purtroppo – e qui non è per scusare perché sicuramente uno il tempo per vivere la propria fede lo deve necessariamente trovare – alle volte i ritmi della stagione turistica fanno sì che l'operatore alle volte si allontani un po' dalla comunità parrocchiale, allora io credo che sia importante anche dal punto di vista della parrocchia non dimenticarsi di questa

pecorella che alle volte è un po' smarrita ma cercare in qualche modo di coinvolgerla. Quindi se questa sensibilità alle volte viene meno è chiaro che un po' si riesce a vivere meno bene anche la funzione della pastorale del turismo. In alcune situazioni invece c'è molta attenzione su questo settore e quindi ci sono stati anche momenti dove le parrocchie sono state veramente propositive nell'attività. Ad esempio a Moena in preparazione al Sinodo diocesano era stata sviluppata una analisi molto approfondita sul fenomeno turistico ed anche erano state sviluppate delle proposte per un progetto pastorale più articolato e più importante. Alle volte però come in tutte le cose c'è un po' di stanchezza, ci sarebbe la necessità magari anche di dare un minimo di rilancio e allora credo che la sfida per il futuro sia anche questa: sollecitare all'interno delle nostre comunità cristiane una maggiore attività, soprattutto nei rapporti tra operatore ed ospiti, cioè cercare forse ancor di più di quello che abbiamo fatto finora una maggiore partecipazione, anche per avere uno scambio di esperienze ed anche per valorizzare l'opportunità che il movimento globale ci offre, quello di vedere situazioni diverse.

Un mio auspicio potrebbe essere quello di rilanciare la collaborazione con altre parrocchie – purtroppo come dicevo prima è un fenomeno che piano piano è andato scemando – magari parrocchie che vengono dalle città e da altre situazioni, che è un po' in fondo anche il movimento che ha dato tanta fortuna anche al turismo nelle nostre valli. Questo tipo di turismo vedo che è diventato minoritario, non ci sono quasi più le case per ferie che una volta c'erano ma non ci sono neanche più i parroci che magari riescono ad organizzare queste uscite. Allora forse probabilmente organizzazioni come questo convegno aiutano a dare anche dei nuovi stimoli però io credo che forse trovare qualche rapporto, qualche interscambio maggiore, trovare anche delle occasioni di collaborazione di questo tipo potrebbero sicuramente far bene al turismo e sicuramente far bene anche alle nostre comunità parrocchiali.

Vorrei chiudere qui il mio intervento ribadendo sicuramente che anche occasioni come questa dove ci si può confrontare, dove si possono mettere sul tavolo le problematiche, gli aspetti positivi e gli aspetti negativi di quello che è il fenomeno turistico credo che siano estremamente importanti e quindi saluto con piacere quest'occasione soprattutto nell'anno internazionale della montagna che dà anche un senso a tutto il nostro ragionamento. Vi ringrazio.

Volevo raccontare il cammino che è stato fatto in questi anni nella pastorale del turismo dalla diocesi di Trento. La diocesi si è impegnata in modo chiaro per questo settore già nel sinodo del 1986 e ne ha parlato in consiglio pastorale diocesano più volte; le proposte poi sono state riprese in diversi incontri di verifica, da ultimo il questionario voluto dalla nuova commissione per il turismo all'inizio del proprio mandato nel 2001. Indicazioni nuove sul cammino da percorrere, giungeranno sicuramente dal piano pastorale diocesano che si sta preparando, ma dalle discussioni che sono state iniziate si è già capito che al centro di tutto il piano ci sarà la Chiesa come "casa e scuola di comunione" e questo non potrà non influenzare anche la pastorale del turismo. Anche i recenti orientamenti pastorali Cei, in particolar modo quella suddivisione così importante tra comunità eucaristica e comunità di battezzati, non potranno non ispirare una sempre più attuale pastorale del turismo.

Il sinodo diocesano del 1986 aveva dato delle linee guida tuttora valide. Innanzitutto metteva in evidenza gli aspetti positivi del turismo che devono essere sempre riconosciuti e promossi: il contributo che il turismo offre alla reciproca conoscenza delle persone, allo sviluppo del senso di ospitalità, alla riduzione dell'isolamento che è un problema della nostra società e anche delle nostre comunità trentine così fortemente segnate dal territorio, alla riduzione delle distanze tra le componenti sociali, tra i popoli, tra i paesi, quindi il turismo visto come uno strumento di fratellanza e di pace. Ricordava anche gli effetti negativi: il pericolo che la comunità venisse alterata e addirittura sopraffatta dai modelli di vita che non sempre sono positivi o sproporzionati alle possibilità locali. Avvertiva, inoltre, e questo era molto importante, che è necessario riappropriarsi del patrimonio culturale e religioso locale perché soltanto chi conosce e chi ama il proprio territorio può trasmettere agli altri questo amore, solo chi ha passione per Dio può trasmettere amore per Dio, solo chi ama gli altri o chi ama le cose può trasmettere qualcosa agli altri, e di conseguenza la necessità di robuste motivazioni circa i veri valori (oggi per essere testimoni bisogna essere cristiani maturi sennò si passa poco della propria fede). Il sinodo inoltre dava delle indicazioni molto pratiche: la necessità di qualificare i quadri pastorali, formare animatori del tempo libero, dar vita a commissioni che operassero in collaborazione con le aziende e con i centri culturali di zona. Ma abbiamo letto sulla stampa e abbiamo sentito anche dall'intervento di don Grosselli che ancora oggi siamo poco preparati riguardo a questo. Il sinodo ricordava ancora che l'impegno pastorale per il turismo dovesse avere carattere "ecumenico", che non significa soltanto dialogo con persone di altre confessioni cristiane, ma possedere un "atteggiamento ecumenico" nei confronti di chi è carente di fede o di chi addirittura vive nell'ateismo. In un librettino, un vademecum per i turisti offerto dalla diocesi di Trento si legge una frase molto bella che dovrebbe farci riflettere: "se io ho qualche dubbio di fede perché l'ateo non dovrebbe avere qualche dubbio sul suo ateismo?". È una frase che dovrebbe farci pensare per farci avvicinare agli altri senza timore ma anche con molto rispetto. Il sinodo invitava poi alla cura delle celebrazioni liturgiche, ad accogliere in preghiera la vasta gamma dei problemi delle persone, a riconoscere i problemi degli altri, degli ospiti, a dare spazio alla ministerialità degli ospiti, a preparare appositi sussidi liturgici e proporre momenti di preghiera. Invitava inoltre ad offrire luoghi di preghiera e occasioni di riflessione

sulle problematiche che toccano l'uomo d'oggi, come a preparare i lavoratori del settore attraverso iniziative di catechesi e di formazione cristiana.

Su queste indicazioni ha camminato la pastorale trentina del turismo che con l'esperienza ha maturato alcune convinzioni. Innanzitutto che lo sviluppo turistico, per la gente trentina, è un dono di Dio: per secoli – non per anni – i trentini hanno dovuto lasciare le proprie valli e il proprio territorio per cercare di supplire ai problemi di fame e questo deve essere sempre ricordato. Lo sviluppo turistico è un bene poi da gestire con saggezza perché il pericolo dell'effimero, del farsi prendere dal lavoro eccessivo, del dimenticare Dio è sempre latente. Il turismo è inoltre un tempo di grazia, è un'opportunità pastorale: gli ospiti interrogano la nostra vita, la nostra testimonianza, domandano servizi religiosi e richiedono promozione anche di ordine spirituale. Si dovrebbero sempre ricordare le parole di San Paolo a Timoteo: "Annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna". Si è compreso che urge passare da una pastorale dove il turismo è visto come un qualcosa di aggiunto a una pastorale ordinaria, ad una pastorale dove si programma e si sviluppa un servizio. In pratica si richiede che quanto già si fa nell'attività ordinaria sia sviluppato dentro lo scenario e la prospettiva del turismo. È facile comprendere anche le difficoltà che si sono presentate e tuttora si presentano: la pastorale del turismo pur essendo ritenuta importante tuttavia non è sempre condivisa dai consigli decanali o parrocchiali, non è condivisa da una comunità. Più volte abbiamo sentito, anche nell'intervento di poc'anzi, che è fondamentale coinvolgere la comunità. Non è il prete che evangelizza, è la comunità che evangelizza. Un'altra difficoltà è quella di trovare nuove persone disponibili e di curarne la formazione (in diocesi ci sono state delle esperienze e ci sono tuttora incontri spirituali per lavoratori turistici come a Madonna di Campiglio, a Terzolas, a Primiero...). Qualcosa si sta muovendo ma la strada è ancora lunga. Poi si deve fare i conti anche con il tempo dei dipendenti, che sono anche presenti in parrocchia solo sporadicamente e senza continuità. Si aggiungono poi nuovi problemi, per esempio dalla scheda-questionario somministrata nel 2001 è emerso che c'è una netta caduta riguardo ai contatti con gli operatori turistici e poco coinvolgimento nelle iniziative pubbliche. Ecco un aspetto che deve essere particolarmente curato: il rapporto con le gestioni pubbliche.

Possiamo ora dire che cosa in concreto offriamo oggi ai turisti qui in Trentino. Viene proposta sistematicamente la giornata dell'accoglienza per sensibilizzare la comunità locale, è un momento di riflessione, di preghiera, un modo di aiutare a non dimenticarsi di Dio, di spronare a una testimonianza missionaria fatta di accoglienza, onestà, coerenza, amore per quello che si possiede, per il dono della montagna, per il dono della propria terra e anche per le proprie tradizioni, (chi ama le proprie tradizioni e le conosce, conosce il significato che vi sta a fondo, costui può trasmettere qualcosa e soprattutto vedere nel turismo un'occasione per annunciare Cristo).

In alcune parrocchie poi vengono inviate le lettere di augurio a tutti gli albergatori con allegate le iniziative proposte dalla comunità cristiana e il saluto del parroco. In alcuni giorni particolari della stagione sono offerte conferenze su temi di attualità religiosa, concerti di musica religiosa in chiesa e una liturgia ben preparata (tutti noi penso che abbiamo potuto partecipare a qualche messa e dire "come ha predicato bene quel sacerdote", probabilmente quel sacerdote era un sacerdote ben preparato che ha visto in quella celebrazione un'occasione unica di annunciare Cristo). Sono offerti orari delle messe che vanno incontro a esigenze degli operatori turistici e degli ospiti, accoglienza

nelle diverse lingue (foglietto di liturgia domenicale nelle diverse lingue), commenti alle letture, copie del Nuovo Testamento (in Trentino ne sono stati distribuiti 65mila) e libri di spiritualità. Vengono proposte bancarelle, mostre permanenti o temporanee, il vademecum del turista – un gioiello, penso, del nostro Trentino – in cui sono riportate testimonianze, riflessioni, immagini che fanno riflettere sull'uomo, sulla natura e su Dio, un'offerta che è nata in una valle periferica (la Val Rendena) e che è diventata patrimonio dell'intera diocesi. Altre occasioni di spiritualità sono offerte in alcuni monasteri, ad Arco per esempio, presso i Servi di Maria, vi è accoglienza tutto l'anno per giovani in ricerca e ogni settimana c'è una giornata chiamata "il giovedì della Parola" in cui si offre la possibilità di riflettere sulla Parola di Dio. Ma un'attenta pastorale non può non ricordare cosa i turisti danno a noi, ecco ancora la reciprocità, e i doni sono molti. Spesso le persone che partecipano ad incontri offerti dalla Chiesa locale, alle liturgie, agli incontri di riflessioni, sono veramente testimoni, sono persone impegnate che ci sono di esempio e a loro si può chiedere un aiuto. Sono personaggi di cultura che si offrono volentieri per conferenze, personaggi importanti che sono disponibili ad offrire qualcosa per rafforzare la nostra fede. Ci sono seminaristi di collegi romani che organizzano incontri di spiritualità per i turisti, ci sono i cosiddetti "sacerdoti in ascolto", sacerdoti che pur essendo in vacanza si mettono a disposizione della parrocchia per ascoltare la gente e trovano molto successo in questo. Ci sono persone che durante le loro vacanze offrono il loro tempo nelle case di riposo, visitano gli anziani (ad esempio Folgaria). Ed ancora, ci sono persone di altre confessioni cristiane che permettono il nascere di incontri ecumenici, che diventano amicizia e poi collaborazione (fra parroci e pastori come ad Arco).

In questo spirito di valorizzazione e di attenzione dell'altro, per concludere, vorrei leggere alcune righe della lettera di benvenuto agli ospiti scritta dal nostro vescovo e riportate nel Vademecum spirituale del 2001: "L'incontro è un'opportunità di crescita umana e spirituale per ciascuno e vi ringrazio per gli apporti positivi che portate, soprattutto potrete constatare come gli elementi che uniscono l'umanità sono assai più consistenti di quelli che ne caratterizzano le diverse civiltà e quindi confermarvi nel convincimento che essa è una sola famiglia i cui legami sono stati consolidati ed elevati da Cristo, facendoci partecipare in modo nuovo alla vita che viene da Dio". E più avanti: "Siamo coscienti che anche noi trentini abbiamo bisogno di una maggiore perfezione e vi siamo grati per l'aiuto che potrete offrirci affinché la nostra fraternità diventi sempre più reale". Dunque, quella trentina vorrebbe essere una pastorale sempre attenta all'uomo, che cerca prima di tutto di accogliere, di dialogare, di annunciare Dio, di offrire pace e fratellanza, non da sola, ma attraverso l'aiuto dell'altro, dell'ospite. E tutto per amore e con l'aiuto di nostro Signore Gesù, per mezzo del quale furono fatte tutte le cose.

La sezione Management del Turismo dell'EURAC research (Accademia Europea Bolzano), in collaborazione con la Commissione del Turismo e del Tempo Libero della Diocesi di Bolzano-Bressanone, ha svolto un'indagine per rilevare la soddisfazione dei turisti in merito all'offerta religiosa dell'Alto Adige.

Nei mesi di luglio e agosto del 2001 e tra febbraio ed aprile del 2002 è stato distribuito un questionario in diversi comuni dell'Alto Adige che registrano una densa frequenza turistica. Sono stati restituiti 387 questionari compilati per metà dai turisti italiani e per metà dai turisti tedeschi.

Punti fondamentali dell'indagine:

- Di quali servizi religiosi si servono i turisti?
- Qual è la soddisfazione degli ospiti per i servizi religiosi?
- Che importanza hanno per gli ospiti i diversi servizi religiosi?

Ulteriore scopo del questionario era l'analisi delle differenze tra le richieste dei turisti italiani e quelli tedeschi.

Comuni coinvolti: Solda/Sulden, Ortisei/St. Ulrich, Corvara/Kurfar, Scena/Schenna, Castelrotto/Kastelruth, Caldaro/Kaltern, Nova Ponente/Deutschnhofen.

Di quali servizi religiosi si servono i turisti?

Ai turisti è stato chiesto, se si servono dei seguenti servizi durante le vacanze.

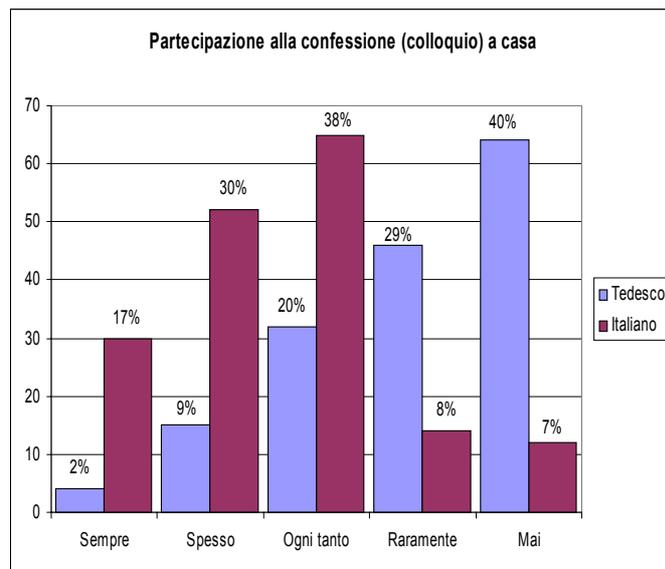
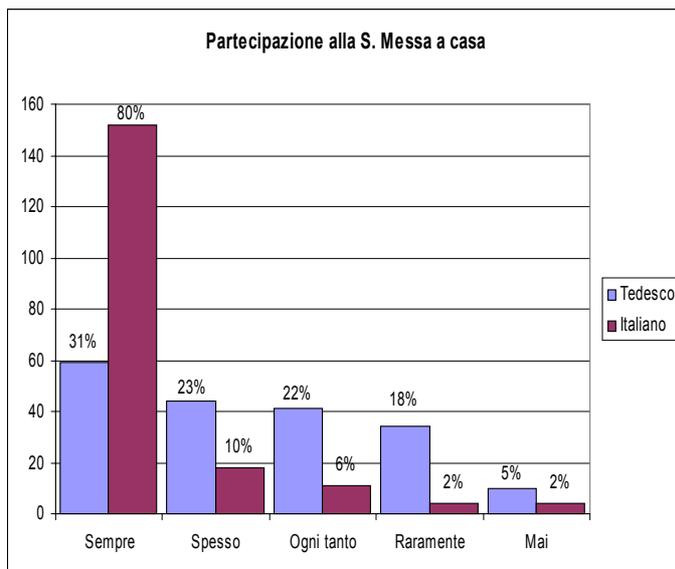
Servizi utilizzati	
Santa Messa	81,4%
Confessione/Colloquio	20,5%
Visita della chiesa con guida	25,4%
Processioni (estate)	17,7%
Conferenze/Incontri (inverno)	
Concerti di musica sacra	34,5%

Fonte: EURAC research, 2002

Differenze fra gruppi linguistici

Mentre il 98,7% degli ospiti di lingua italiana ha ammesso di aver già preso in considerazione la Santa Messa, per gli ospiti di lingua tedesca la percentuale scende al 66,3%. Anche per ciò che riguarda la confessione, la percentuale degli ospiti di lingua italiana è più alta: il 36,2% rispetto all'8,2%.

Risultati analoghi si deducono dalla rielaborazione della domanda: "Quanto spesso usufruisce di questi servizi a casa sua?". I turisti italiani anche a casa assistono di più e più regolarmente alla Santa Messa e si confessano più spesso rispetto ai turisti tedeschi. In tale contesto è da notare che il 12% dei turisti tedeschi che hanno partecipato sono evangelici.



Nel complesso si può notare che i credenti che frequentano regolarmente la chiesa a casa, lo fanno anche in vacanza. Infatti il 99% di coloro che frequentano sempre la Messa a casa, la frequentano anche in vacanza.

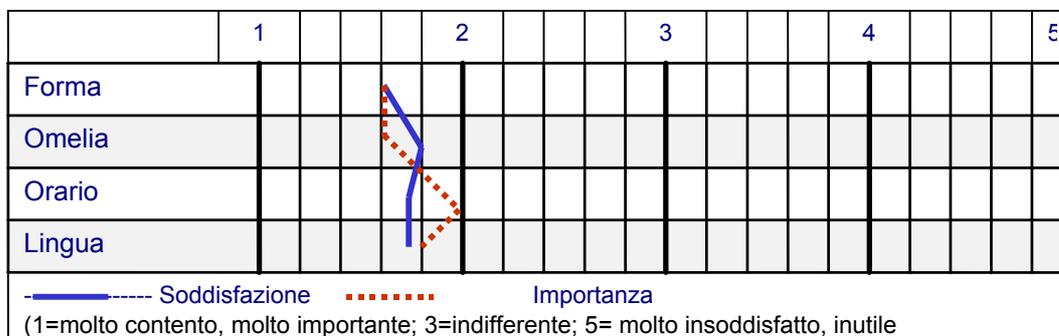
Risulta inoltre che il 14% di coloro che hanno risposto al questionario, che ha dichiarato di non frequentare la Santa Messa a casa, la frequenta invece durante le vacanze.

**Gli ospiti sono soddisfatti dei servizi religiosi?
Che importanza hanno per i turisti i servizi religiosi?**

Gli ospiti hanno potuto esprimere tramite una tabella la loro soddisfazione dei vari aspetti relativi alle Sante Messe.

Questi i valori medi:

Grafico: Soddisfazione/Importanza – Sante Messe



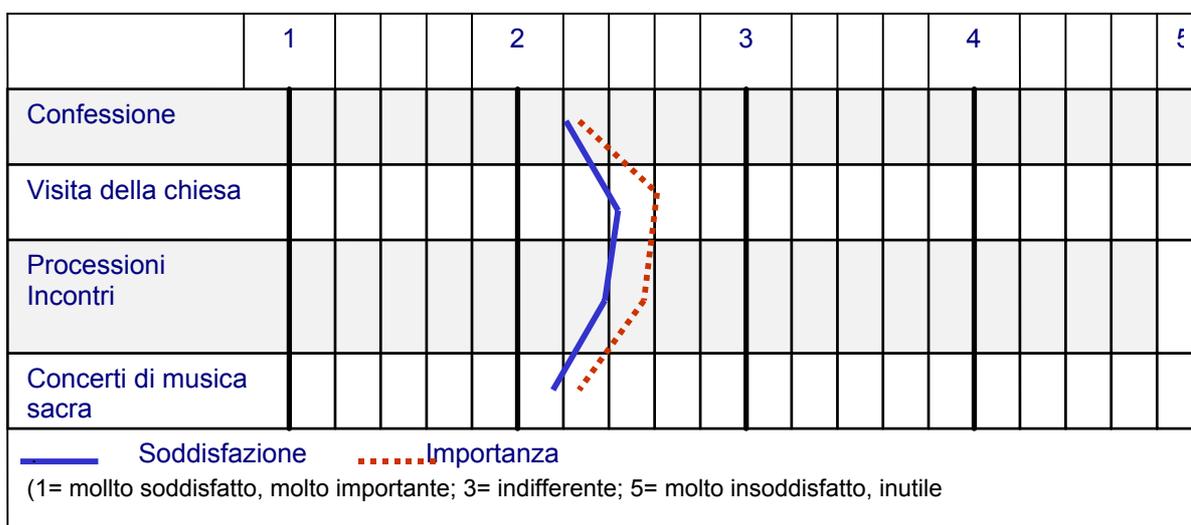
Fonte: EURAC research, 2002

Tutti i valori si trovano tra molto contento/ molto importante (1) e contento/ importante (2). Questo è un buon risultato.

Anche qui ci sono differenze tra i gruppi linguistici: la maggioranza degli ospiti italiani è molto soddisfatta della forma della Santa Messa, la maggioranza dei turisti tedeschi è soddisfatta.

Il seguente grafico riguarda le altre offerte religiose ed illustra i valori medi relativi a soddisfazione/importanza.

Profilo: Soddisfazione/Importanza – offerte religiose



Fonte: EURAC research, 2002

A differenza della valutazione delle Sante Messe questi servizi vengono tutti considerati tra soddisfacente/importante e indifferente. La maggioranza degli ospiti italiani dà molta importanza alla confessione-colloquio, per gli ospiti tedeschi la confessione è indifferente.

La soddisfazione complessiva nei confronti delle proposte della parrocchia è stata espressa con un numero da 0 (del tutto insoddisfatto) fino a 100 (del tutto soddisfatto). Il valore medio corrisponde a 84,6; il valore più indicato è 100 (110 volte).

I risultati del presente studio così come qui brevemente illustrati verranno presentati in una conferenza stampa che avrà luogo giovedì 4 luglio presso il Centro pastorale di Bolzano.

Montagna, oratori, giovani: quale pastorale, quali difficoltà

MARILISA LONGAFELD, *ANSPI di Verona*

E' difficile avere un rilevamento statistico nelle varie diocesi di chi effettua campi scuola in luoghi di montagna, ciò non toglie che a tuttora esiste un numero alto di gruppi che svolgono esperienze estive come campi (scout-AC-Parrocchie, Oratori, Patronati).

E' difficile anche reperire un elenco di case per ferie montane. Nella realtà funziona molto un "passaparola" fra gruppi, parrocchie, sacerdoti, animatori. Non sempre esistono locandine o pubblicazioni ufficiali (o per lo meno sono sempre più rare) che aiutino ad individuare più facilmente le "case per ferie", forse perché alcune non sono a norma per cui è rischioso il fatto di pubblicizzarle. Si fa notare anche il fatto che, in molti casi, le diocesi stesse, con i loro uffici (pastorale giovanile, turismo, ecc.) si sono trovate costrette a rinunciare al servizio di informazione proprio perché si ha la sensazione di vivere in una sorta di far west, dove ognuno gestisce un po' come vuole a seconda delle proprie esigenze.

Per cui, per essere concreti, a tutt'oggi, un oratorio quando deve mettersi alla ricerca di una casa in montagna quale modalità mette in atto normalmente? Quali sono i criteri con i quali cerca una casa per ferie in montagna?

1. Economicità della casa sostenibile dal punto di vista del risparmio.
2. In molti casi si cerca una casa in autogestione per un maggior coinvolgimento da parte anche della comunità locale, delle famiglie, ecc.
3. La capienza: si cerca una casa adatta al numero di persone coinvolte.
4. Solo per ultimo si considera come aspetto le norme igienico sanitarie, la struttura, i permessi ecc., anche perché questo dato dovrebbe essere compito del proprietario della casa.

Ed è qui dove che si verificano i veri problemi. Sicuramente ne avrete accennato durante il convegno e vi sarete resi conto delle difficoltà amministrative, burocratiche e gestionali di una casa per ferie. Quanti parroci vorrebbero in cuor loro, in segreto, disfarsi di una casa o di una colonia, che molto spesso non è tenuta e curata, che necessiterebbe di investimenti rilevanti, della quale è proprietaria la parrocchia stessa? Quanti parroci hanno preso l'occasione del restringimento normativo per farsi da paravento e liberarsi di un peso che non era più sostenibile? Quanti parroci invece hanno saputo cogliere da queste novità legislative delle opportunità e non solo dei lacci, hanno dato lavoro ai giovani delle loro parrocchie, hanno rimesso in gioco un volontariato e hanno ottenuto finanziamenti? ... Il tempo non ce lo concede, e non sta a me ricordarvi anche solo sinteticamente tutte le normative vigenti. Al riguardo, l'Associazione Noi, vi ha omaggiato di un sussidio sintetico e utile che può far ulteriore luce su questi aspetti.

Ma torniamo al tema specifico: montagna, oratori, giovani: quale pastorale, quali difficoltà.

E' indubbio che la montagna è il luogo ideale per ritiri, momenti di preghiera, campi scuola che abbiano l'obiettivo di dare uno spessore forte ad una esperienza dello "stare insieme". La montagna, con le sue vette da scalare, i suoi prati da gustare, il suo silenzio da vivere è la metafora più bella per un giovane, adolescente che si apre alla vita. E' da questo contesto vitale che può crescere l'opera di iniziazione alla montagna. Al riguardo, però, è necessario altresì ricordare quante imperizie, quante disavventure, sono accadute nei vari

campi scuola per comportamenti incauti dei nostri animatori o sacerdoti che accompagnano i ragazzi (di esempi ne potete vedere sui giornali ogni estate).

Ma la montagna vuol dire anche, in molti casi, sacrificio. Sacrificio nell'affrontare un percorso, nello stare insieme nelle cordate, nel rispettare le regole della montagna stessa. E tutto questo non è sempre facile per i nostri giovani. Ecco perché la montagna non è sempre così ricercata nel mondo giovanile (almeno come lo era una volta). Si preferiscono le difficoltà di una vacanza "interrail" in giro per l'Europa, o, perché no, la fatica dei divertimenti di Rimini o di qualche altra città balneare. Tutto questo perché? Proviamo a lanciare qualche provocazione. Se queste sono le sensazioni che ci possono apparire a livello epidermico e che potrebbero essere verosimili o reali, non è allora forse il caso di ipotizzare una piccola mancanza, nei nostri oratori, troppo occupati a pensare alle attività di un campo scuola e poco attenti a fare amare la montagna per quello che è? Non è che a volte siamo più preoccupati che i ragazzi abbiano da mangiare e bere che scoprire quanto la montagna può dare. Siamo più preoccupati che nei luoghi di villeggiatura ci siano servizi, strutture, comodità, in modo che i giovani si sentano ancora un po' nel loro mondo dei divertimenti e del tutto subito e scontato piuttosto che pensare come organizzare una serata attorno al fuoco.

Se fosse così, o almeno in parte, non sarebbe proprio il caso di ripensare ad una pastorale della montagna soprattutto rivolta ai giovani che, accanto alle dimensioni spirituali, sappiano coniugare anche una dimensione pratica, operativa, concreta di coinvolgimento delle persone.

Si potrebbe lanciare una proposta.

Date le difficoltà normative e fiscali, considerati i costi base, abbastanza considerevoli, che comporta una casa per ferie, una soluzione potrebbe essere quella di affidare ad associazioni o cooperative, meglio ancora, trovare forme di collaborazione con altri enti per poter alleviare il peso gestionale di una casa. Ciò non significa svendere la casa, o come possono pensare alcuni parroci o loro collaboratori, dare ospitalità a sconosciuti nella propria casa (ci sono alcuni casi dove, per esempio, i collaboratori sentono la casa come loro proprietà, quasi in modo ossessivo, e non si accorgono dei cambiamenti o delle opportunità per perdono). La collaborazione con altri enti potrebbe creare opportunità di lavoro giovanile, offrire modalità di vacanze impegnate alternative.

Occorre, in altre parole, essere in grado di rendere un servizio alla montagna che ci ospita dando un'occasione di conoscenza della natura ai nostri ragazzi. Una conoscenza però non solo informativa, ma anche partecipata dove si sentano coinvolti. Perché la montagna sia veramente quella metafora della vita per un giovane di cui parlavamo all'inizio.

E a tutti i responsabili della pastorale del turismo e degli oratori, fate in modo che ci sia informazione sulle case per ferie, sulle opportunità estive nel rispetto delle regole e norme vigenti, che, al di là di un linguaggio burocratico, potrebbero costituire una nuova forma di impegno laicale pastorale dei collaboratori parrocchiali.

Se provaste a passare da un "punto informagiovani" qualsiasi trovate le risposte a tutto. Ormai i punti informagiovani stanno scavalcando nel servizio informativo quello che era una volta l'ufficio oratori della diocesi o l'ufficio del turismo. Spesso anche perché si verificano situazioni per le quali ci si lega a quell'agenzia turistica piuttosto che ad un'altra, e facendo così le informazioni sono limitate predeterminate. Se ad un punto informagiovani si riescono a trovare gli indirizzi, le case, i campi lavoro, le esperienze alternative, perché da

noi non si riesce? E perché non fornire, ad esempio, questi centri di servizio informativo, anche della conoscenza delle nostre opportunità offerte dai nostri campi estivi, ecc.

Conclusione

Una nuova missione alla luce degli Orientamenti “Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia”

Mons. CARLO MAZZA, *Direttore Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport*

“Andiamo avanti con speranza”

Il cammino della Chiesa in Italia trova una sua cifra di sintesi e di identità nell'icona essenziale e definitiva del “volto di Cristo”, Verbo eterno del Padre, inviato nel mondo per portare all'uomo disperso il lieto annuncio della salvezza. Egli infatti è “la grande sorpresa di Dio”¹⁶, colui che è all'origine della nostra fede e la conduce a compimento, colui che è celebrato e vissuto come unico Salvatore del mondo.

Già l'evento giubilare, ispirato e illuminato dalla Lett. Ap. *Tertio millennio adveniente* (AAS 87, 1995), ha segnato un solco indelebile nella Chiesa. Chiamata a celebrare la gloria di Dio, a rendersi obbediente alla Parola, a purificare la memoria con atto di pentimento, a testimoniare con più slancio il dono della fede, della speranza e della carità nelle mutate condizioni di vita, intende comunicare il vangelo in un mondo in profonda trasformazione.

La Lett. Ap. *Novo millennio ineunte* (2001), conclusiva del Giubileo, sollecita la Chiesa a volgere lo sguardo in avanti, scrutando i nuovi orizzonti aperti nei vasti campi dell'evangelizzazione. Il Santo Padre, istruito da ispirazione profetica, non esita a proporre alla Chiesa, rinnovata dal lavacro salutare del Giubileo, una “ripartenza” nel segno urgente della missione: “*Andiamo avanti con speranza! Un nuovo millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo. Ora il Cristo contemplato e amato ci invita ancora un volta a metterci in cammino: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni...”* (Mt 28,19). *Il mandato missionario ci introduce nel terzo millennio invitandoci allo stesso entusiasmo che fu proprio dei cristiani della prima ora*” (NMI, 58).

Questa missione assume lo stile dell'annuncio, quasi un kerigma originale su Gesù, capace di produrre, riappropriandosi di ciò che le è proprio e insurrogabile, un soprassalto di vitalità *ad intra* e *ad extra* con una riproposta forte e inconfondibile del mistero della persona di Gesù Cristo in modo che la Parola di salvezza raggiunga ogni persona in ogni ambiente di vita.

Con gli Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000 “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*”, l'episcopato italiano raccoglie il prezioso patrimonio giubilare coniugandolo secondo le indicazioni magisteriali del Santo Padre contenute nella *Novo millennio ineunte*. Il documento dei Vescovi – è utile richiamarlo – si innesta sul percorso già iniziato negli anni '90 con il programma “*Evangelizzazione e testimonianza della carità*” e propone una continuità pastorale nel segno della conversione, dell'annuncio e della testimonianza, considerato nei nuovi contesti sociali e culturali.

Delineato l'orizzonte di riferimento, il nostro intento consiste nel tentativo di tracciare un percorso ecclesiale che, facendo tesoro della parola del Papa e dei Vescovi, possa aprire varchi al vangelo e incidere le coscienze e vissuti umani degli uomini e delle donne che fanno turismo e, in particolare, che vivono l'esperienza del turismo montano.

Vale la pena annotare che non si vuole proporre un'operazione di trasformismo pastorale o di strumentalizzazione del Magistero in funzione del

¹⁶ Cfr. Giovanni Paolo II, Lett. Ap. *Novo millennio ineunte* (2001), 4.

turismo, in quanto questo eventuale rischio viene rimediato subito da una precisa assunzione metodologica in forza della quale l'universale validità della parola del Magistero, quale criterio di giudizio circa l'uomo e ogni attività umana, si estende, *mutatis mutandis*, anche per l'uomo turistico e per l'attività turistica. In tal senso l'azione pastorale, come atto unico della Chiesa che concretamente si diversifica secondo gli ambiti di intervento e le circostanze di vita, si applica nel turismo secondo criteri ben conosciuti e condivisi.

A LA CHIESA A SERVIZIO DELLA MISSIONE DI CRISTO NEL TURISMO

Tante domande. E' pensabile e ragionevolmente accettabile una "missione" della Chiesa nei territori del turismo? Ripugna l'impegno pastorale nell'ambito vitale del turismo? Se è "pensabile" e se non "ripugna", perché la Chiesa si pone in modo difensivo rispetto al movimento e alla concreta attuazione del turismo? Perché si attesta al ministero del culto e alla gestione dei riti nel tempo e nello spazio del turismo? Perché non avverte l'opportunità di immergersi nel flusso turistico "mondano", considerandolo luogo di annuncio, di sequela, di testimonianza? Perché non investe energie e risorse intellettuali e pratiche per corrispondere adeguatamente a una domanda di senso, ad un interrogativo di spiritualità così diffuso quanto sotterraneo ma reale? Perché è così endemico lo "sconforto" ecclesiale di fronte ad un fenomeno pervasivo e dilatato nei giorni e nelle stagioni dell'uomo moderno?

I "ritardi" della pastorale. Sta di fatto che la pastorale – alta o bassa, intellettualistica o pratica – manifesta un affanno e tarda ad agganciarsi all'evidenza valoriale unanimemente conclamata qual è assegnata al fenomeno del tempo libero. Forse non ne percepisce la natura coinvolgente ed espressiva che si manifesta nelle culture e nei comportamenti degli uomini contemporanei che, a partire da una spiccata tendenza all'evasione, rivelano vissuti profondi tendenti a modificare la stessa visione della vita.

Nell'opinione pubblica propria dell'area ecclesiale continuano a sussistere radicati pregiudizi e riserve mentali che impediscono un "dialogo" fecondo e un'apertura oltre la soglia appariscente del fenomeno. L'attitudine più accreditata è quella riferibile ad una mentalità dello "stare a vedere", quasi si sia afferrati o da uno sgomento depressivo o da una convinzione di dovuta indifferenza e distanza o da una sensazione di futilità, di vanità, di transitorietà del fenomeno.

Si evince comunque una reale difficoltà, variamente interpretabile, che affonda le sue radici in un giudizio pronunciato almeno intenzionalmente sul turismo. Rimuovere questo giudizio è la *conditio sine qua non* per iniziare un serio cammino ecclesiale e conseguentemente pastorale, cioè per edificare una "Chiesa a servizio della missione di Cristo nel turismo".

Nuovi orizzonti pastorali

Uno sguardo vigilante e libero da ogni disincanto porta a considerare, anche in questo ambito sociale e culturale, quanto sia decisiva l'esperienza del "discernimento comunitario", proposto dai Vescovi nella Nota "*Con il dono della carità dentro la storia*" (1996, n. 21). Esso non è un contenuto della salvezza ma uno strumento da usare come metodo e stile per il complesso "rapporto Chiesa-mondo" in vista di equilibrate scelte pastorali che sappiano coniugare vangelo e vita, fede e cultura, annuncio e contesti sociali.

In questa prospettiva l'impegno riguarda due fronti: da un lato nel disporsi in un'attitudine di *conversione pastorale* ormai impreteribile – e di

nuovo ripresa negli “Orientamenti” (cfr. n. 46) – che sollecita un esame di coscienza individuale e collettivo, fatto alla luce della Parola di Dio, sul “modello pastorale” in atto per verificarne l’adeguatezza rispetto alle sfide della modernità; e dall’altro nell’intraprendere con risolutezza una “*conversione culturale*” – anch’essa ripresa dagli “Orientamenti” (cfr. n. 50) – che restituisca dignità al dialogo fede-cultura, che crei le condizioni per un’azione pastorale credibile e competente nel tempo libero e turismo.

Se il tempo libero e le sue molteplici forme di attuazione o di consumo, esercitando un’attrattiva indiscutibile, costituiscono un modo comunemente accolto di dare densità empirica al tempo a disposizione e dunque di qualificare la personalità, ciò implica la doverosità e l’urgenza dell’interesse della pastorale in relazione al compito di innestare i principi evangelici sulle istanze profonde della persona umana, anche nel suo vissuto turistico.

Si tratta con ogni probabilità di “*discernere l’oggi di Dio*” (cfr. Orientamenti, nn. 36-43) e di renderlo efficace motore di ricerca e di programmazione pastorale aparendo centrale dal punto di vista strategico-pastorale in quanto apre orizzonti decisivi per l’evangelizzazione. L’oggi di Dio infatti è il tempo della rivelazione, il *kairos* storico, espressione della sua volontà di salvezza.

I Vescovi fanno precedere all’analisi dell’ “oggi di Dio” una avvertenza importante di carattere metodologico. Suggestiscono cioè di tener conto di “due attenzioni tra loro complementari”, l’una di mettersi “in ascolto della cultura del nostro tempo” (n. 34), l’altra di non rinunciare “alla differenza cristiana, alla trascendenza del Vangelo” (ivi).

Alla luce di questa avvertenza possiamo inoltrarci nel “discernimento” di quali siano “le potenzialità e gli ostacoli” (n. 36) che si evidenziano nella diffusione del vangelo nella società in genere e, per noi, nella società del tempo libero, in particolare nelle culture del turismo. Facciamo un tentativo di “traduzione” delle indicazioni dei Vescovi, collocandole nelle dinamiche e nei vissuti propri della pastorale generale e in quelle, organicamente collegate, poste in essere per il tempo della vacanza.

Le potenzialità

Non vi è dubbio che nella cultura del tempo libero possono essere enumerati aspetti “potenzialmente” aperti al vangelo. Se ne enucleano tre per una pacata considerazione riferita alla realtà del turismo.

1. Il *desiderio di autenticità*. Esso va nella direzione di ripristinare l’originale della vita e di ripulire la relazione con l’altro da sé, secondo criteri di gratuità e trasparenza (n. 37). Si tratta di rendere conforme la finalità dell’agire con l’identità personale. L’istanza trova disponibili diverse persone che cercano spazi e tempi di vita semplice e genuina proprio nella vacanza in montagna.

2. Il *desiderio di prossimità*. Esso va oltre la soddisfazione narcisistica ed individualistica e punta su una relazione sodale dove prevale non l’interesse ma un bene effettivo e di carattere sociale. Qui entrano in gioco il legittimo spazio della libertà personale e il riconoscimento della verità, l’innovazione e la tradizione, la pace e i conflitti sociali (n. 37). Si tratta di verificare la domanda di aggregazione, di compagnia, di affermazione di sé, di distinzione nella tenaglia della massificazione.

3. La *ricerca di senso*. Essa porta alla riscoperta del “religioso” nel quadro di riferimento dell’anelito alla trascendenza. In particolare si fa evidente un nuovo “rapporto dell’uomo con il corpo” (n. 38) che tende a “percepire e vivere il corpo come luogo di desiderio e soddisfazione e come oggetto di sperimentazione e

manipolazione” (n. 38). Tutto ciò richiede una vigile e rigorosa attenzione per non cadere in un dualismo deleterio tra “mentale e corporeo” e per crescere, invece, “verso una più compiuta sintesi dell’esperienza personale”. E’ questo un rischio che incombe nel turismo.

Si tratta di capire come questi “aspetti” possono essere resi duttili all’evangelizzazione; come poterli animare con la parola di salvezza; con quali metodi, mezzi e strumenti avvicinarli alla fonte della grazia.

Gli ostacoli

Nella cultura del tempo libero possono concretizzarsi condizioni molto deleterie e opache alla diffusione della verità del vangelo. Come ad esempio appare in tre tendenze ben definite.

1. L’ “*eclissi del senso morale*”. E’ diffuso in tutti gli strati sociali, abbassa la guardia etica sui fenomeni di corruzione, eguaglia tutti i comportamenti e li priva di valutazione etica differenziata, lasciando via libera a forme di relativismo e di indifferenza. Si avverte l’urgenza di ciò che manca. Infatti “senza uno sguardo contemplativo diventa difficile interiorizzare gli eventi, la storia in cui viviamo, fino a discernervi un senso e a farla nostra” (n. 41).

2. La “*scarsa trasmissione della memoria storica*”. Impedisce di custodire, coltivare e valorizzare il tempo “passato” e il senso della storia, senza dei quali non si riesce a dare solidità al presente e prospettiva al futuro (n. 42). Bisogna imparare a trasmettere il “patrimonio cristiano” che è anche “patrimonio storico, culturale, artistico comune a credenti e non credenti” (n. 41).

3. La “*presenza dei miti*”. Nella cultura moderna favorisce l’idolatria nei comportamenti e nelle scelte come la logica del successo, del più forte, del più pagato, del più furbo. Il mito va smascherato perché offende la dignità umana e disorienta il vivere sociale. Il cristiano deve saper resistere ad ogni compromesso.

Proposte concrete

Se l’analisi delineata presenta una qualche sensatezza, possiamo insieme verificarne la portata e l’operatività suggerendo alcune essenziali proposte, da sostanziare poi con efficaci programmi dettagliati, atte a dare corpo ai “nuovi orizzonti pastorali” per essere a servizio della “missione di Cristo nel turismo”.

1. L’urgenza della *formazione*. Gli itinerari formativi sono ormai decisivi in vista di una “fede adulta e pensata” (n. 50). Non c’è altra strada se si vuol avere “cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo” (n. 45).

Ogni occasione è propizia per educare e formare alla fede gli operatori del turismo, le comunità turistiche, i turisti stessi che affollano le montagne, con itinerari catechistici che sappiano incidere sulle mentalità, sugli stili di vita, sulle scelte etiche.

2. La centralità del “*Giorno del Signore*”. Si tratta di riprendere in mano le sorti della “domenica” con coraggio intellettuale, morale e spirituale. Se la deriva continua non avremo nessun tempo per Dio: “La comunità cristiana potrà essere una comunità di servi del Signore soltanto se custodirà la centralità della

domenica” (n. 47). La sua essenzialità si riferisce all’incontro con i Signore ma anche all’incontro con l’uomo (n. 48).

Il tempo del turismo si presta opportunamente ad una cura della domenica che valorizzi la dimensione liturgica, testimoniale, solidale e cosmica. In tal senso il Giorno del Signore si configura come fulcro di quella “pastorale della contemplazione” che mira all’edificazione della santità della vita.

3. La polarità della *parrocchia*. E’ un tema ritornante ed ora ridiventa significativo e fondamentale per il recupero del significato radicale di “comunità di fede”, per la reperibilità di “luoghi della testimonianza e del servizio”, per la ricostruzione del “senso di appartenenza”¹⁷. La questione è aperta e dunque la nostra attenzione cade in un dibattito avviato e già appassionante. Qui in particolare preme sottolinearne l’importanza per i ragazzi e i giovani, in quanto la parrocchia si presta, nel tempo della vacanza, ad essere “luogo” dell’incontro, della festa, della preghiera del canto, della musica.

Tutti questi ambiti esprimono tempi e momenti di riconoscibilità cristiana e umana, dove la parrocchia svolge un ruolo di “magnete” per una pluralità di attese, di bisogni, di istanze non altrove soddisfatte. La molteplice “polarità” della parrocchia viene, per così dire, messa alla prova nel turismo ed è proprio la parrocchia che offre lo scenario e l’immagine di una Chiesa in missione, posta in campo aperto, a servizio diuturno e gratuito.

B. LA CHIESA A SERVIZIO DELL’UOMO NEL TURISMO

Tante domande. Chi è l’uomo che fa turismo? Quali sono le motivazioni, le spinte interiori, le finalità, le attese dell’uomo che si muove sulle vie del turismo? La differenziazione delle scelte turistiche corrisponde esattamente a bisogni autentici o a bisogni indotti? La causa primordiale del fare turismo si struttura nelle identità antropologica e dunque nella natura umana o piuttosto si rivela essere un’induzione generata dalla cultura moderna? Sussiste una relazione tra forma di vita richiesta dalle condizioni sociali odierne a costruzione della perfezione dell’uomo in sé e per sé? La mobilità così accentuata e irrefrenabile disvela un uomo alla ricerca di sé, inquieto e insaziato?

L’uomo-turista alla ricerca di sé Gli analisti dei fatti sociali distinguono diverse tipologie di turismo e conseguenti modulazioni ed evoluzioni dal fare turismo compatibili e comparabili con gli stili di vita delle persone. Dunque si presenta sulla scena un uomo che vive una mutazione di stato sociale e di stato personale, che manifesta cambiamenti rispetto ai propri scenari interiori ed esteriori con i quali percepisce il suo essere esistente e il suo essere nel mondo.

Il turismo si fa riferimento e specchio in vista di un’affermazione o di una conferma della propria consistenza personale. Spesso il vissuto della vacanza o del viaggio diventa parte integrante di uno “status simbol” ricercato, sognato, adeguato, esibito per esistere da riconosciuti e valorizzati.

Nuovi orizzonti pastorali

Se il turismo è un fenomeno che riguarda l’uomo, diventa naturale proporre, per la coltivazione intelligente dell’uomo-turista, una pastorale di stampo antropologico, dove il centro di ogni azione o programmazione è occupato dalla persona umana. Ci si chiede come la pastorale possa edificare

¹⁷ La parrocchia è tanto al centro del rinnovamento pastorale che i Vescovi italiani dedicheranno un’Assemblea straordinaria nel novembre 2003.

concretamente l'annuncio di salvezza per un uomo così svagato e altrimenti orientato com'è il turista.

Di conseguenza i "nuovi orizzonti pastorali" riguardano le istanze di umanizzazione insite nel turismo delle quali o occorre saper enucleare alcune tematiche pertinenti ad una pastorale cui sta a cuore l'uomo nella sua complessa vicenda attuale, ma particolarmente emergenti nel tempo del turismo dove è possibile ritrovare il meglio di sé.

1. *Tempo per un uomo più contenuto.* L'uomo ha un irrefrenabile bisogno di felicità. Va alla ricerca di tempi e luoghi dove diventa possibile sperimentarla. La Chiesa nel tempo libero e nella vacanza – appunto perché è esperta di umanità ed è a servizio dell'uomo – svolge un compito teso a favorire il piacere di vivere e l'incontro gioioso tra le persone, come segno indotto dalla fede e dalla novità dell'annuncio cristiano (cfr. Orientamenti, 1).

Il desiderio di felicità e di autenticità, perenne anelito dell'uomo, emerge con forza e a volte con accenti esaltanti. Questo è in sé bello e positivo, ma non può essere totalizzante o escludente altre dimensioni dell'umano. Il puro desiderio di gioia e di emozioni nuove non basta. E' necessario integrarlo con il riconoscimento degli altri, della propria storia, del trascendente (cfr. ivi, 37). Questo porta ad un impegno che faccia crescere oltre che i valori corporei, emotivi, estetici, quelli radicati nella dimensione spirituale della persona umana (ivi, 38).

Sappiamo d'altra parte che è solo dalla comunione profonda e personale con "il mistero del Dio vivente e vero, fonte di gioia e di speranza" (ivi, 44) che si esaudisce il desiderio umano e trovano compimento le attese dello spirito. Gioia e speranza sono virtù che richiedono partecipazione attiva della persona, consapevolezza e costanza di poterla acquisire, contesti strutturali e caldamente esistenziali che promuovono la loro attuazione.

Nella vacanza, nel turismo, nella pratica di un viaggiare sensato questo diventa possibile se il vissuto personale e comunitario viene arricchito da autentici valori umani e cristiani, acquisiti in un cammino di formazione permanente.

2. *Tempo per un uomo più vero.* Nell'attuale crisi antropologica caratterizzata da uno smarrimento dei valori portanti della vita, si avverte l'urgenza di fermarsi, di guardare dentro di sé e di sentirsi in compagnia. Silenzio e solitudine, parola e compagnia devono coniugarsi in modo armonico nel sentire profondo della persona per non creare lacerazioni e divisioni interiori (cfr. Orientamenti, 48).

Nel tempo libero e in particolare nella vacanza è la soggettività dell'uomo ad essere protagonista nel suo tendere al benessere totale, valorizzando il tempo in funzione di un ordinato riconoscimento e potenziamento di tutta la persona sia in se stessa e sia nelle sue necessarie relazioni con il prossimo. Per questo è importante riscoprire e rivalorizzare i rapporti interni della famiglia, della forma relazionale dell'amicizia e della cittadinanza per consolidare i vincoli parentali e comunitari attraverso solidarietà, mutualità, gratuità.

Le concrete condizioni del vivere quotidiano stabiliscono la qualità e gli effetti del vissuto del tempo e vanno minutamente verificate perché corrispondano ad un progetto educativo e culturale centrato sui valori della persona. Infatti tempo libero e turismo diventano incisivi nel cammino perfetto dell'uomo se inseriti nella costruzione di un umanesimo aperto e solidale.

3. *Tempo per un uomo più colto.* Non si vive del solo presente e del solo sentire. L'uomo ha bisogno di solide basi tradizionali, culturali e disponibili a prospettive future; ha bisogno di segni e di simboli. Il vivere umano si alimenta di tutto ciò che è umano, ovunque si trovi (cfr. Orientamenti, 50).

Nel tempo libero e nella vacanza la persona acquista una nuova dimensione di conoscenza, di approfondimento delle proprie istanze interiori, del proprio essenziale radicamento nella tradizione, nella memoria storica. Ciò avviene attraverso il linguaggio, le tradizioni, il paesaggio, i beni culturali segni di un passato eloquente, ricco di risonanze e di insegnamenti.

Proposte concrete

La Chiesa si pone a servizio dell'uomo perché totalmente a servizio di Cristo. Non vi è posto per ricadute antropologiche o per sconfinamenti spiritualistici: le une e gli altri permangono estranei alla teologia della creazione, dell'incarnazione e della redenzione. Perciò la pastorale del turismo ricerca significati e propone iniziative coerenti con le evidenze dell'uomo-turista.

1. *La gioia di vivere nel creato.* Il tema del creato non solo è "di moda", ma si enumera nelle attese più emergenti. Ma il creato esige di essere posto nel contesto della qualità della vita e per la gioia di vivere. Urgono iniziative adeguate da parte della Comunità cristiana tese non solo alla semplice salvaguardia del creato ma ad una sua valorizzazione in riferimento all'incontro con Dio, ad un'adeguata spiritualità caratterizzata dal primato dell'uomo, dalla subalternità del creato, dalla finalità di servizio. Al riguardo si veda un uso sapiente delle Scritture per educare, per pregare, per capire.

2. *Oltre il narcisismo, nuove relazioni.* E' fin troppo scontata l'urgenza di impostare nuove relazioni in famiglia, nei rapporti di lavoro, negli scambi amicali capaci di vincere le chiusure ermetiche di sé. E' necessario sciogliere nodi e costruire reti di conoscenza. Nel tempo del turismo assumono particolare rilevanza iniziative che promuovono socializzazione, atmosfere calde, feste popolari motivate e mirate, dove ogni persona si lascia accreditare dall'altra, comunica la vita e rafforza il senso di esistere per qualcosa e per qualcuno.

3. *Un umanesimo fraterno.* Consapevolezza e coscienza esprimono mete di livello che il tempo del turismo dovrebbe incrementare. La centralità antropologica spinge la Chiesa a operare scelte che educino la coscienza di sé, la coltivazione dell'intelligenza e il sapere. Forse il turismo in montagna, privilegiando silenzio e incontro, può aprire gli spazi interiori al colloquio spirituale. Si propone una sperimentazione di cammini di spiritualità attraverso l'accompagnamento di un padre spirituale.

"Duc in altum"

Giovanni Paolo II invita la Chiesa a non chiudersi nelle proprie certezze o nelle proprie paure, anzi è questo il tempo in cui "il nostro passo deve farsi più spedito nel ripercorrere le strade del mondo" (NMI, 58). Nel "*Duc in altum*" proposto con insistenza del Santo Padre si intravede un atto di fiducia e una spinta all'azione in profondità: la Chiesa non deve aver timore di ricominciare sempre, di costruire nuove reti, di "varcare la soglia della speranza".

Nella condizione dell'uomo post-moderno il tempo libero e la vacanza diventano sempre di più tempo e spazio di sperimentazione, di libertà di vita relazionale. La Chiesa è chiamata ad avere coraggio profetico e immaginazione pastorale in tal misura da anticipare le seduzioni della mondanità e da orientare felicemente l'uomo nel raggiungimento della sua triplice dimensione

vocazionale: quella della propria identità, della propria appartenenza e della propria finalità trascendente.

La Chiesa non vive per se stessa, ma è serva della missione di Cristo e della salvezza dell'uomo. E' inviata nella storia per condividere la condizione umana, per seminare la parola di verità, per infondere il lievito della qualità della vita, per curare le debolezze, per consolare gli smarriti di cuore.

Nei tempi del turismo è offerta un'opportunità non programmata di realizzare la missione, nella precarietà, nella dissipazione, nell'occasionalità. I lontani possono diventare vicini, quelli della soglia possono entrare nella navata, quelli della pratica assidua possono perfezionarsi. Nulla è perduto se appena si apre la porta ai passanti, agli avventizii, ai dubbiosi, ai delusi, ai timorati di Dio: per tutti la mensa della parola e dell'eucaristia è imbandita.